

In questo anno consacrato al centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia, non è facile trovare uno spazio di originalità nell'affollamento di iniziative e spunti che si stanno susseguendo. Per ricordare questo importante momento abbiamo quindi isolato due ambiti significativi: le missioni e l'istruzione.

Abbiamo scelto di trattare il tema delle missioni di evangelizzazione non per quanto riguarda l'Italia, ma l'Africa, perché nel 2011 ricorre un "anniversario nell'anniversario": infatti cade il centocinquantésimo anno dalla fondazione della *Société de travail pour les Missions* di Torre Pellice, da cui discende l'attuale *Gruppo Missioni-CEVAA*.

Del secondo ambito, già trattato in mostre e convegni, abbiamo evidenziato un aspetto specifico, quello dell'unificazione linguistica, attraverso la figura di Giovanni Battista Niccolini, professore di italiano chiamato da Firenze per insegnare agli studenti del Collegio Valdese di Torre Pellice.

Parlano in un certo senso di "unità", soprattutto religiosa e culturale, anche gli articoli della sezione "Arte e letteratura", incentrati su due temi e periodi storici molto diversi: la diffusione europea degli antichi manoscritti valdesi e la figura di Filippo Scropo, originario di Riesi, ma in tutti i sensi "pittore delle Valli".

Accanto alle consuete rubriche, in questo numero inauguriamo un nuovo spazio dal titolo "Chiavi di lettura. Patrimonio e strumenti di ricerca". Tale dicitura potrebbe apparire pretenziosa se non si precisasse che non c'è alcuna presunzione di fornire linee interpretative. Il desiderio è di offrire degli strumenti, che proprio come le chiavi, consentano di "aprire" delle porte, in particolare quelle degli archivi, delle biblioteche, dei musei e delle collezioni di vario tipo, per ampliare lo sguardo verso il patrimonio che è alla base delle ricerche sulla "storia e la cultura delle valli valdesi". Inauguriamo la sezione con una "chiave di lettura" legata al centocinquantenario dell'unificazione, il *Dizionario Biografico dei Protestanti nel Risorgimento on-line*, e con un altro esempio di strumento "virtuale", il sito [www.bibliografia-valdese.com](http://www.bibliografia-valdese.com), in particolare per quanto riguarda la presenza in esso di tutto ciò che è comparso sulla rivista dalle origini a oggi.

Da parte dei nostri lettori e lettrici ci auguriamo proposte e suggerimenti perché questa rubrica diventi sempre più ricca e possa davvero svolgere la funzione per la quale è stata pensata.

*La redazione*

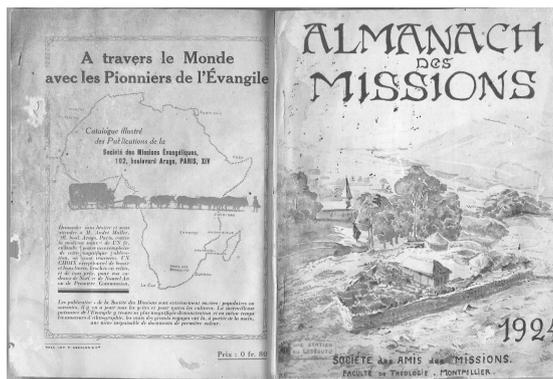
Dalla  
«Société de travail pour les missions»  
al «Gruppo missioni – C.Ev.A.A.»  
di Torre Pellice

Passato, presente e futuro di un'associazione  
a sostegno del lavoro missionario

di Annalisa Coisson<sup>1</sup>

Centocinquant'anni fa, nel febbraio 1861, veniva fondata a Torre Pellice la «Société de travail pour les Missions» dalla quale discende l'attuale nostro «Gruppo Missioni- C.Ev.A.A.» e ci siamo chieste: cosa hanno in comune questi due gruppi vissuti in epoche storiche così diverse? Come si sono adeguati ai contesti socio economici in continua trasformazione? Quali prospettive vediamo oggi per il futuro? Per rispondere a queste domande, abbiamo pensato di

ripercorrere la storia della nostra associazione e, per avere notizie di prima mano, abbiamo letto le relazioni annue, studiato i registri finanziari, consultato periodici dell'epoca, libri, lettere. Abbiamo intervistato il pastore Daniele Bouchard, attuale presidente del Comitato italiano della C.Ev.A.A., Laura Nisbet, già missionaria nel Gabon, in Zambia e nel Lesotho, il dottor Marco Tullio Florio. Quanto segue è frutto di questa ricerca.



1924 - *Almanach des missions*

<sup>1</sup> Con la collaborazione di Elena Deodato Comba, Marie-France Maurin, Lucilla Coisson.

### *Una missione da compiere*

Il grande risveglio spirituale, che rinnovò profondamente la vita delle Chiese in Europa e in America nella prima metà del XIX secolo, risvegliò nei credenti la consapevolezza che Gesù ha affidato ad ogni cristiano una missione da compiere: «Andate dunque, ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro di osservare tutte le cose che vi ho comandate» (Matteo 28:19-20) e suscitò in molti il desiderio di andare ad annunciare l'amore di Dio a chi non lo conosceva ancora. In diversi paesi (Francia, Inghilterra, Svezia, ecc.) sorsero così Società missionarie per preparare a questo compito uomini e donne, i missionari, da inviare nei "paesi pagani" e per sostenere il loro lavoro nei "campi di missione"<sup>2</sup>. La Chiesa valdese, impegnata a evangelizzare l'Italia, non creò una sua Società missionaria, perciò chi voleva essere missionario lavorò con Società straniere. La gran maggioranza dei missionari valdesi lavorò per la Société des Missions Evangéliques de Paris, altri per la Evangeliska Fosterlands Stiftelsen (Missione Evangelica Svedese dell'Eritrea).

Alle Valli l'interesse per il lavoro missionario si manifestò, all'inizio, in forma occasionale, in circoli ristretti, ma zelanti. Nel 1840, l'interesse per le Missioni diventò ufficiale e i pastori delle valli valdesi nominarono un Comitato che doveva informare le comunità e chiedere loro di pregare e raccogliere denaro per l'opera missionaria<sup>3</sup>. I giornali della Chiesa pubblicavano notizie missionarie e in alcune parrocchie delle Valli vennero create delle «Società di lavoro per le Missioni».

### *Amare – dare*

Nel febbraio 1861, nella scuola grande di Santa Margherita, cinque signore, Margherita Chambeaud, Susanna Chauvie, Margherita Chauvie, Maddalena Pons e Maria Appia fondarono la «Société de travail pour les Missions» chiamata comunemente «la via d'Uliva», perchè per diversi anni le socie si riunirono nella grande aula della scuola di via Uliva (oggi via Manzoni)<sup>4</sup>. Per il periodo 1861-1891 l'unico documento è il «Cahier des membres de la société de travail pour les missions fondée en Février 1861» sul quale sono registrate cronologicamente tutte le socie, a volte con qualche annotazione (attività, partenza, decesso). Molti di questi dati trovano conferma nei «Petits rapports» che abbiamo nel nostro archivio a partire dal 1891.

<sup>2</sup> J. JWARSON, A. TRON, *Notizie storiche e varie sulla Missione Evangelica Svedese dell'Eritrea*, 1918, p. 1.

<sup>3</sup> Archivio Tavola Valdese, Serie V/7.

<sup>4</sup> J. JALLA, A. JAHIER, *Histoire de l'Eglise de La Tour*, Torre Pellice, 1902, p. 140.

Le intenzioni delle fondatrici sono espresse più volte negli anni successivi al 1892 da socie già iscritte nel 1862 (Carolina e Maria Meille).

Per far parte della Società di via d'Uliva bisogna amare le Missioni, impegnarsi a versare per quest'opera un contributo annuo secondo le proprie possibilità. Niente di più, ma (notate bene) niente di meno. Questo è tutto: "AMARE-DARE"<sup>5</sup>.

Le riunioni si tengono ogni martedì pomeriggio, dalla metà di ottobre alla fine di marzo. Ognuna porta il suo lavoro per non lasciare in ozio i dieci piccoli servitori di cui Dio ha fornito le nostre mani. Mentre le dita sono occupate, ascoltiamo la lettura, fatta da una di noi, del «Journal des Missions»<sup>6</sup> o di qualche lettera dall'Africa, se abbiamo la gioia di averne ricevute. Prima di separarci facciamo il culto<sup>7</sup>.

Oltre a questi incontri di lavoro, si teneva ogni anno una riunione plenaria, durante la quale la presidente leggeva una relazione sul lavoro svolto, commemorava le socie decedute, dava il benvenuto alle nuove iscritte, comunicava la somma raccolta e come era stata suddivisa. La lettura del «Journal des Missions» ha sempre accompagnato la riflessione dei gruppi, fino ad oggi. Nei primi anni, questa lettura allargava subito l'orizzonte a livello mondiale perchè le rubriche toccavano tutti i continenti e per le donne delle Valli di allora era fonte d'informazione in un'epoca senza radio, in cui le notizie circolavano poco. Ad esempio, nel 1863, i titoli vanno da Cina e Giappone a Madagascar e Ceylon, si diceva «pregate per gli Ebrei», si parlava con il cuore stretto delle donne dell'India ed un vescovo anglicano della Sierra Leone parlava di "nuovi pastori neri"; si raccontava una festa olandese per "l'emancipazione degli schiavi" – decretata per loro nell'agosto 1862. Anche su «L'Echo des Vallées» si leggevano notizie stimolanti. Sul numero del 14 luglio 1898:

Il concistoro della Chiesa di Makiney (Lesotho), vedendo che la maggioranza dei membri di chiesa sono donne, ha pensato di aggiungere agli anziani alcune donne fedeli per compiere una parte delle sue funzioni concernenti la cura d'anime. La prova sembra corrispondere ai desideri del missionario. I servizi resi dalle donne designate sono molto soddisfacenti. Si mostrano generalmente più zelanti degli uomini nei quali suscitano una certa emulazione.

<sup>5</sup> *Petit rapport sur la marche de la Société de travail pour les Missions, dite "de via d'Uliva"*, anno 1906-1907, p. 1, manoscritto, Archivio di detta Società.

<sup>6</sup> Mensile pubblicato dalla Société des Missions Evangéliques de Paris, 102 bd. Arago, Paris.

<sup>7</sup> «Petit rapport», anno 1902-1903, cit., p. 2.

In Italia, nel 1898, le donne non facevano ancora parte dei concistori e non votavano. Possiamo capire come le socie della «Via Uliva» si sentissero impegnate in un'opera che andava ben oltre la loro quotidianità, in un arricchimento della mente e del cuore, che si sarà riversato nelle loro famiglie e in particolare sulle nuove generazioni.

*1881 «Voi farete di più, voi ci darete degli uomini»*

Nel 1881, il missionario francese François Coillard, che da vent'anni lavorava nel Lesotho, venne in Europa per interessare le chiese della Francia e della Svizzera al progetto di aprire un nuovo "campo di missione" nell'alta valle del fiume Zambesi, dove viveva la tribù dei malozi. Occorrevano mezzi e uomini. Coillard visitò anche le valli valdesi e partecipò al raduno del 15 agosto. Il cronista di «Le Témoign» scrisse sul n. del 19.8.1881:

Invitato a parlare dal presidente, Coillard, d'un colpo, dal duomo di verzura in cui ci trovavamo, ci trasportò ai piedi dei monti rocciosi e brulli dell'Africa del Sud. Riprodurre quel discorso tutto palpitante d'interesse dal principio alla fine, sarebbe troppo temerario... I numerosi dettagli dati da un uomo che ci parlava di cose che aveva viste, toccate, vissute personalmente, hanno reso più concreta per noi l'opera della quale già da tanti anni ci interessavamo.

Il pastore di Torino G. P. Meille, ringraziò l'oratore e propose che si iniziasse, seduta stante, una colletta.

Subito un battaglione di collettori, pastori, anziani, diaconi, maestri passarono col cappello in mano fra le file degli uditori e in pochi minuti portarono al presidente la bella somma di lire 187,12.

La colletta fu poi continuata nelle parrocchie e, prima della sua partenza, Coillard aveva ricevuto 1.395,50 lire. Egli scrisse una lettera di ringraziamento pubblicata su «Le Témoign» del 16.9.1881.



*Da sinistra: Margherita Coisson Nisbet, Augusto Coisson, Alfredo Bertrand, François Coillard, Luigi Jalla, Marie Turin Jalla con i due figli, Valdo ed Edoardo e Mofaya Petrose - 1906*

Secondo il desiderio espresso, questa somma sarà specialmente destinata all'equipaggiamento della nostra spedizione e vi diremo come sarà stata utilizzata. Vi ringraziamo nel nome del Signore. La vostra gioiosa liberalità ci ha profondamente commossi. Oggi la Missione dello Zambesi non sarà più per voi un'opera qualunque, sarà, ed è già, la vostra opera. Alcuni amici della Svezia hanno deciso di provvedere alle spese di viaggio ed allo stipendio di un evangelista. Voi potete fare di più e farete di più. Voi valdesi ci darete alcuni dei vostri figli. Noi abbiamo bisogno di uomini. Non lasciateci soli sulla breccia!

Il discorso del 15 agosto e le conferenze che Coillard tenne nelle parrocchie delle Valli suscitarono un tale entusiasmo fra i giovani che, negli anni successivi, diversi partirono per l'Africa come missionari. L'interesse dei Valdesi per l'opera missionaria divenne più concreto e più diretto. La «Via Uliva» continuò la sua attività con slancio. Si formarono due piccole succursali: una diretta dalla signora Maria Peyrot, in città, l'altra da Marguerite Poët, ai Chabriols.

#### *La società dei Coppieri*

Nel novembre del 1891 alla «Via Uliva» si affiancò una nuova Società: la «*Société de travail pour les Missions et l'Évangélisation*» detta “dei Coppieri” perché si riuniva nella scuola di quel quartiere. Era stata fondata dalla signora Emilia Meille per raccogliere le donne che abitavano a ovest del torrente Biaglione: Coppieri, Fassioti, Ramel, Bouissa, Ospedale, Barma Pria, Colombière, Servera, Baisa, Ricat, Chiot Molarà, Armand, Rio Cros. Erano una quarantina e si riunivano ogni mercoledì sera, da novembre a marzo, per ascoltare le notizie dai campi di Missione o la lettura di libri istruttivi, edificanti. Il denaro che raccoglievano lo dividevano in parti uguali tra la Società delle Missioni di Parigi e l'Evangelizzazione in Italia<sup>8</sup>. Quando missionari valdesi si misero al servizio della Missione Evangelica Svedese in Eritrea, l'interesse si portò anche verso questo “campo di missione” e, dal 1929 al 1947, «per volontà dei membri della Società» la somma raccolta ogni anno venne divisa in tre parti uguali: Evangelizzazione, Missione di Parigi, Missione dell'Eritrea<sup>9</sup>. Da una lettera del 26 maggio 1938, scritta dal missionario Enrico Coisson al moderatore Ernesto Comba, sappiamo che il dono delle società missionarie di Torre Pellice, unito ad una colletta fra i membri della chiesa evangelica di Cheren, era servito per pagare Ferenchiel Tinssein, un giovane evangelico eritreo che per quattro mesi aveva istruito i bambini di un gruppo della diaspora con ottimi risultati: «fu un piccolo dono che, con le benedizioni di Dio, portò e porterà molti frutti».

<sup>8</sup> J. JALLA, A. JAHIER, *Histoire*, cit., p. 142 e «*Petit rapport*», anno 1891-1892, cit, p. 5.

<sup>9</sup> *Registro finanziario della Società dei Coppieri dal 1928/29 al 1992*.

*«La missione nello Zambesi sarà la vostra opera»*

Per una sessantina di anni (1883-1940), la storia delle Società di lavoro per le Missioni di Torre Pellice è molto legata alle vicende della Missione nello Zambesi per cui ne faremo cenno, quando occorre. Sin dall'inizio l'interesse era accresciuto dal fatto che ben otto sui diciotto missionari partiti tra il 1882 ed il 1901 provenivano da Torre Pellice: Giacomo Weitzacker (partito nel 1883) era stato pastore di Torre Pellice nel 1874-75 e sua moglie, Luisa Malan, figlia del past. Bartolomeo Malan, aveva fondato e diretto la scuola di via Uliva; i due fratelli Jalla, Luigi (1887) e Adolfo (1889) erano di Torre Pellice e la moglie di Adolfo, Emma Pons (1891) era figlia di Giovanni Pietro Pons, pastore a Torre Pellice dal 1878 al 1902; Augusto Coisson (1897) era degli Appiotti, mentre sua moglie, Margherita Nisbet, aveva studiato al Pensionnat; la moglie di Alberto Lageard (1901), Giulia Zeneck, era stata membro della «Via Uliva» dal 1897 al 1900. Questi missionari mantennero sempre un contatto con la «Via Uliva» e, quando erano in Italia, partecipavano ad incontri di cui troviamo traccia nei «Petits rapports» di quegli anni.

Il 19 Ottobre 1891 abbiamo avuto il piacere di trovarci riunite in 86 in questa sala, per augurare un buon viaggio ai felici sposi missionari signor e signora Adolfo Jalla e da allora il nostro pensiero li ha seguiti sovente nel loro lungo e pericoloso viaggio ed abbiamo benedetto Dio di saperli giunti bene a Sefula<sup>10</sup>.

Nella riunione del 26 marzo 1907 Marie Meille si rivolgeva al giovane missionario Teodoro Fuhrmann e a sua moglie Elena Volla:

Grazie di essere venuti. Ora vi conosciamo e potremo seguirvi col pensiero e col cuore. Volete prometterci di fare altrettanto? Il nostro augurio è riassunto nel messaggio dell'angelo a Gedeone: «Va' con la forza che hai. Non sono io che ti mando?» Siete giovani, siete forti, siete pieni di entusiasmo e Dio vi manda. Non è questa la chiave di una carriera felice e benedetta? Possa esserlo in mezzo alle gioie ed anche alle prove. Ogni anno raccogliamo del denaro che, tolte 200 lire per la Società delle Missioni di Parigi, dividiamo tra i missionari valdesi. Oggi abbiamo il piacere di darvi la parte che vi spetta (64 lire). È una piccola cosa, ma sono le piccole gocce che formano i ruscelli e poi i fiumi, anche un fiume grande come lo Zambesi<sup>11</sup>.

Quando le missionarie trascorrevano il congedo a Torre Pellice, prendevano parte attiva al lavoro della «Via Uliva», che ebbe così l'aiuto di Margherita Coisson (1909-1911), Giulia Lageard e la sig.ra Pascal (1920-21), Graziella Jalla

<sup>10</sup> «Petit rapport», anno 1891-92, cit., p. 1.

<sup>11</sup> «Petit rapport», anno 1906-1907, cit., p. 5.



*Journal des Missions*

(1938), Emilia Coisson (1939). Altri legami tra i missionari e la «Via Uliva» erano la preghiera e le lettere, sia quelle inviate direttamente che quelle pubblicate sul «Journal des Missions» o sul giornalino «Nouvelles du Zambèze». (Imprimerie Kündig, rue du Vieux Collège 4, Geneve) e riportate sui nostri giornali. Ecco quanto scriveva la signora Pascal da Sebapala (Lesotho):

11 giugno 1902: Vogliamo dirvi la nostra profonda gratitudine per il dono che il sig. Jean Jalla ci ha annunciato nella sua lettera di ieri. Sì, grazie a tutte voi, care amiche. Ci ha fatto tanto bene pensare che vi ricordate di noi e che soprattutto pregate per noi e per la nostra opera tra i monti di Sebapala. Useremo il vostro denaro per coprire le spese

della nostra cappella, visto che la somma che la Conferenza dei missionari ha destinato a quello scopo non è sufficiente, a causa della guerra tra Boeri ed Inglesi, che ha fatto aumentare tutti i prezzi, soprattutto quelli dei trasporti.

E, in data 11 aprile 1901, è la cara Margherita Coisson che ci scrive da Mosi-oa-thunia (Zambesi):

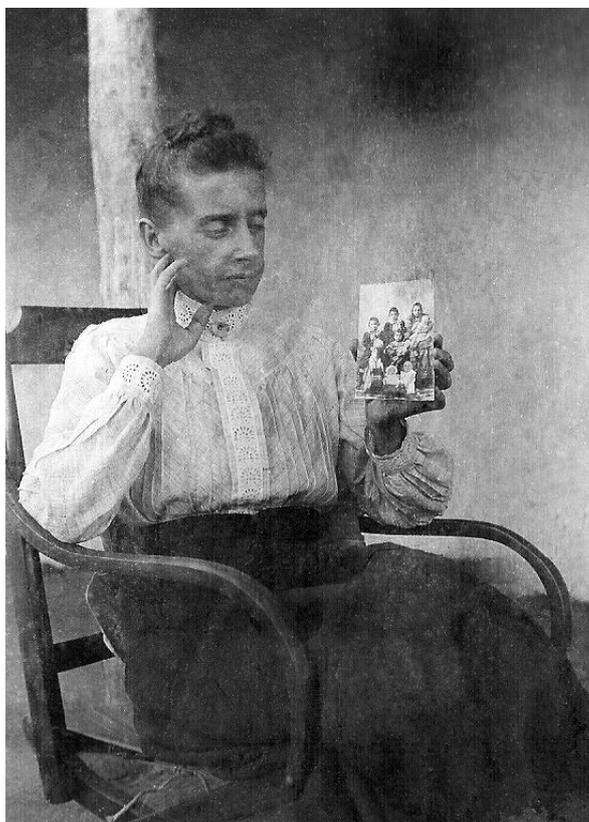
Grazie dal profondo del cuore per il vostro dono. Ci commuove il modo con cui pensate a noi anno dopo anno. C'è una cosa che, soprattutto, vorremmo chiedervi e sono le vostre preghiere. Abbiamo bisogno di sentire che gli amici al paese chiedono a Dio di benedirci e di benedire la sua opera. Il compito non è facile e solo quelli che hanno vissuto nello Zambesi ne conoscono tutte le difficoltà<sup>12</sup>.

### *Pionieri*

Nelle loro lettere i missionari descrivevano i pesanti lavori di costruzione che dovevano eseguire con le proprie mani per dotare la “stazione missionaria” degli edifici necessari: abitazioni, scuole, cappelle, dispensari; un lavoro sempre da ricominciare perché le termiti distruggevano tutto in poco tempo. Avevano dovuto scrivere per primi la lingua del posto, ora dovevano

<sup>12</sup> «Petit rapport», anno 1902, cit., p. 3 e 4.

insegnare pazientemente a leggere ed a scrivere a scolari che spesso erano irregolari nella frequenza. Dovevano preparare maestri di scuola, evangelisti, artigiani indigeni che potessero affiancarli. Occorrevano dottori e infermieri. Parlavano dei loro colleghi, un gruppo affiatato e solidale che formava come una famiglia. Nel 1889 erano solo sei, nel 1895 erano quattordici, più alcuni evangelisti inviati dalla Chiesa del Lesotho, ma ancora troppo pochi per svolgere tutto il lavoro. La difficoltà maggiore era il clima insalubre. Quasi tutti contrassero la malaria e i frequenti accessi di febbre indebolivano il loro fisico. Alcuni continuavano il loro lavoro tra un attacco e il successivo, altri dovettero tornare in Europa, altri morirono e molte tombe furono scavate sulle rive dello Zambesi. Molte erano tombe di bambini, figli di missionari, i quali capirono che, se volevano salvare i loro figli, dovevano allontanarli da quel clima micidiale. Quando venivano in Europa in congedo, ripartivano per l'Africa, lasciando i figli affidati a parenti. Possiamo immaginare il dolore di queste separazioni. Maria Turin Jalla che aveva già perso tre figli nello Zambesi e si accingeva a lasciarne altri due in Italia, scriveva a un'amica:



*Margherita Coisson (Gran Mai)  
con la foto dei figli - primi anni '900*

Luserna San Giovanni, 11.11.1897. Impiego tutti i momenti liberi a cucire per i miei cari piccini. Voglio lasciar loro un corredo ben completo prima di partire e provo piacere a farlo io stessa. Sarà l'ultima volta per chissà quanti anni. Voi, cara signora, siete fra coloro che pensano a questa separazione e che pregano per noi. Sono sicura che la calma che proviamo è dovuta in gran parte a queste preghiere.

Bulawayo 5.4.1898. Quante volte, durante il giorno, penso ai miei due cari piccini e mi chiedo cosa stiano facendo. Mi sento spesso ben sola senza di loro. Soprattutto la sera, al calar del sole, quando il vagone avanza lentamente e non si può far altro che pensare, il mio spirito vola in Italia. Non riesco a passare quei momenti senza versare qualche lacrima<sup>13</sup>.

E Margherita Nisbet Coisson scriveva nel suo diario: «Quello che mi è costato di più è stato separarmi dai miei figli». A volte la mamma doveva fermarsi anche lei in Europa, generalmente per motivi di salute, e il missionario tornava da solo in Africa per riprendere il suo lavoro. Questi pionieri perseveravano, malgrado ogni difficoltà, perché erano certi di ubbidire a Dio che li aveva chiamati, e vedevano quanto fosse necessario annunciare l'Evangelo a quelle popolazioni che «vivevano nelle tenebre».

#### *Uomini bianchi di diverse qualità*

La Missione nello Zambesi venne fondata nel 1885, in un momento storico che vedeva svilupparsi l'interesse degli Europei per i paesi dell'Africa, anche se con scopi diversi. Gli esploratori si spingevano verso l'interno del continente per motivi scientifici; i governi di Portogallo, Spagna, Germania, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Italia miravano alla conquista di Colonie per sfruttarne le risorse; gli avventurieri cercavano schiavi da vendere o, col pretesto di scovare i negrieri, facevano commercio di armi e di alcool; i missionari portavano il loro credo e cercavano di «civilizzare» le popolazioni. La civiltà europea era considerata superiore a ogni altra. Quasi sempre i «bianchi» consideravano i «neri» di razza inferiore.

Quali erano gli scopi di Coillard e dei suoi compagni? Cos'erano per loro i «neri»? Ce lo dicono essi stessi: Il 29 maggio 1878 Coillard scriveva nel suo diario: «Il desiderio del mio cuore è di portare l'Evangelo a quelle tribù che non conoscono il Salvatore. Oh, come il mio cuore fremito a questo pensiero! Penso che varrebbe persino il sacrificio della mia vita!»<sup>14</sup> e Teodoro Fuhrmann, prima di partire per l'Africa, dichiarava: «Eccomi pronto a partire per lo Zambesi. Non vado alla ventura, ma in un paese dove Dio mi chiama e mi chiede di essere testimone del suo amore»<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Da «*Madame Louis Jalla née Marie Turin*», opuscolo in memoria offerto dalla redazione di «*Nouvelles du Zambèze*» ai suoi abbonati.

<sup>14</sup> J. F. ZORN, *Le grand siècle d'une Mission protestante. La Mission de Paris de 1822 à 1914*, Karthala - Les Bergers et les Mages, Paris, p. 450.

<sup>15</sup> «*Nouvelles du Zambèze*», ottobre 1909, p. 63.

Il 20 febbraio 1902, Emma Jalla, diceva ai missionari Volla in partenza per lo Zambesi:

La patria dei figli di Dio è ovunque il Signore li chiama e tutti gli uomini, anche i poveri Zambesiani degradati, sono nostri fratelli, nostre madri, nostre sorelle. Già ora sentite che quegli africani, per i quali abbandonate tutto, vi sono cari e lo diventeranno sempre più, quando avrete vissuto in mezzo a loro; quando li avrete visti così sfortunati, senza Dio, senza speranza<sup>16</sup>.

### *La potenza trasformatrice dell'Evangelo*

Nello Zambesi i missionari avevano stabilito un buon rapporto con il re Lewanika, capo della tribù dominante dei Malozi, che aveva esteso il suo regno sulle tribù vicine mediante guerre spietate. Saputo che potenze europee penetravano nel centro dell'Africa e che certe tribù indigene avevano invano cercato di difendersi dagli invasori con lance, frecce e pochi fucili, capì che la sua tribù poteva salvarsi e mantenere una certa indipendenza solo a due condizioni: acquistando la sapienza dei bianchi e mettendosi sotto la protezione di un paese europeo per non essere divorato dagli altri. Chiese ai missionari di aprire scuole e seguì i loro consigli per ottenere il protettorato del governo britannico.<sup>17</sup>



*Il re Lewanika e Adolfo Jalla in Inghilterra - 1902*

<sup>16</sup> «Nouvelles du Zambèze», cit., febbraio 1903, pp. 28/29.

<sup>17</sup> R. COISSON, *Il popolo del fiume, Breve storia della Missione Evangelica nel Barotse-land*, Libreria Claudiana, Torre Pellice, 1956, pp. 26-27.

Nel 1905, quando fu fissato il confine tra l'Angola e la Rhodesia del Nord, con l'arbitrato del re d'Italia, Vittorio Emanuele III, Adolfo Jalla, interpellato come persona che conosceva i luoghi, sconsigliò di usare come confine il fiume Zambesi perché il regno di Lewanika, che si estendeva sulle due sponde, sarebbe stato smembrato. Il confine fu allora fissato lungo il ventiduesimo meridiano Est, in una zona desertica.<sup>18</sup> Lewanika comprese che i missionari cercavano il bene del suo popolo e, ascoltandoli, iniziò una serie di riforme sociali che favorirono un progresso lento, ma sicuro, della sua tribù: fine delle razzie (1892), proibizione della tratta degli schiavi (1895), abolizione della schiavitù (1906), lotta contro le vendette private e le accuse di stregoneria, abolizione della pena di morte, lotta contro l'alcoolismo e proibizione di fabbricare birra tradizionale, emancipazione delle donne divestate cristiane contro la poligamia<sup>19</sup>.

#### *Aiuto reciproco*

Mentre in Africa i missionari cominciavano a vedere qualche frutto delle loro fatiche, a Torre Pellice la «Via Uliva» attraversò un momento di crisi. Nel 1909 la presidente, Maria Meille, si ammalò gravemente, la vice-presidente perse il marito e si ammalò anch'essa. La Società però non si sciolse. Le socie pagarono regolarmente la loro quota, la signora Ida Jalla le accolse in casa sua per gli incontri di lavoro, la missionaria Margherita Coisson, che era a Torre Pellice, partecipò a quasi tutte le sedute, leggendo lettere del marito, ricche di notizie. Diverse socie erano insegnanti ed ascoltavano con molto interesse le notizie sulle scuole, che si moltiplicavano, come pure gli alunni. Nel 1908 Augusto Coisson aveva fondato una Scuola Normale (Magistrale) a Sefula per preparare maestri-evangelisti e ne fu direttore per venticinque anni.

Affidiamo agli studenti della Scuola Normale, due volte alla settimana, delle classi nella scuola della "stazione". Boiteux e Coisson hanno potuto creare due gruppi scolastici in villaggi lontani da Sefula, dove alcuni studenti della scuola normale vanno tre volte alla settimana ad insegnare ai bambini sotto la direzione di un sotto-maestro. In questa situazione i nostri futuri insegnanti imparano a dirigere una classe e fanno valere le conoscenze che hanno acquisito<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> PH. BURGER, F. ESCANDE, A. HONEGGER, *The spread of the Gospel in Barotseland. From the Parish Mission to the United Church of Zambia. A chronological history 1885-1965*, Published by DEFAP, Paris, 2010, p. 34.

<sup>19</sup> J. F. ZORN, *Le grand siècle*, cit., p. 505.

<sup>20</sup> «Journal des missions», 1918.



*Maison des Missions de Paris - Anni 1870 circa*

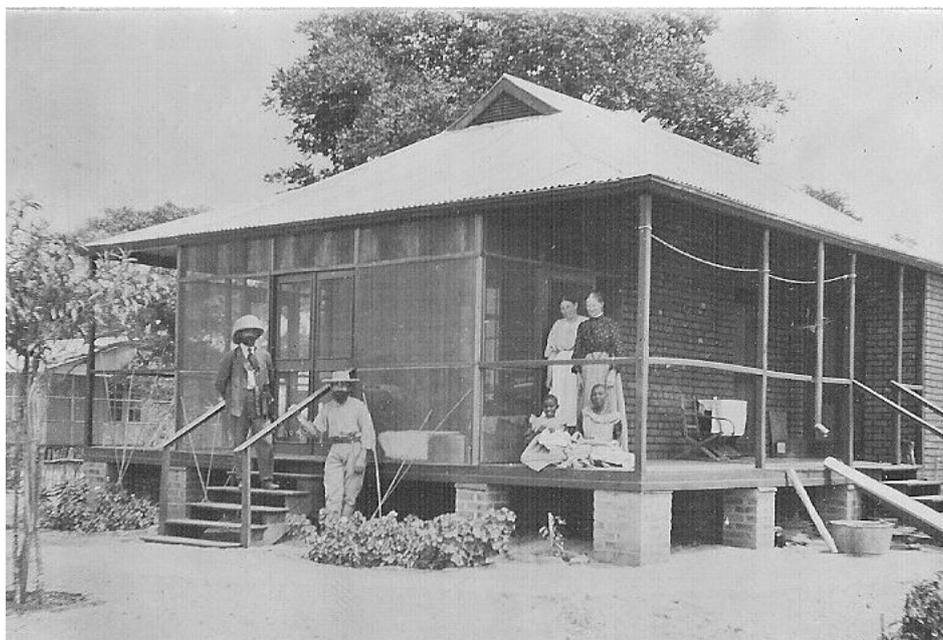
### Liste des Zambéziens en janvier 1904.

Prière de signaler à M. Edouard Favre, 8, rue des Granges, Genève, toute erreur, omission ou changement.

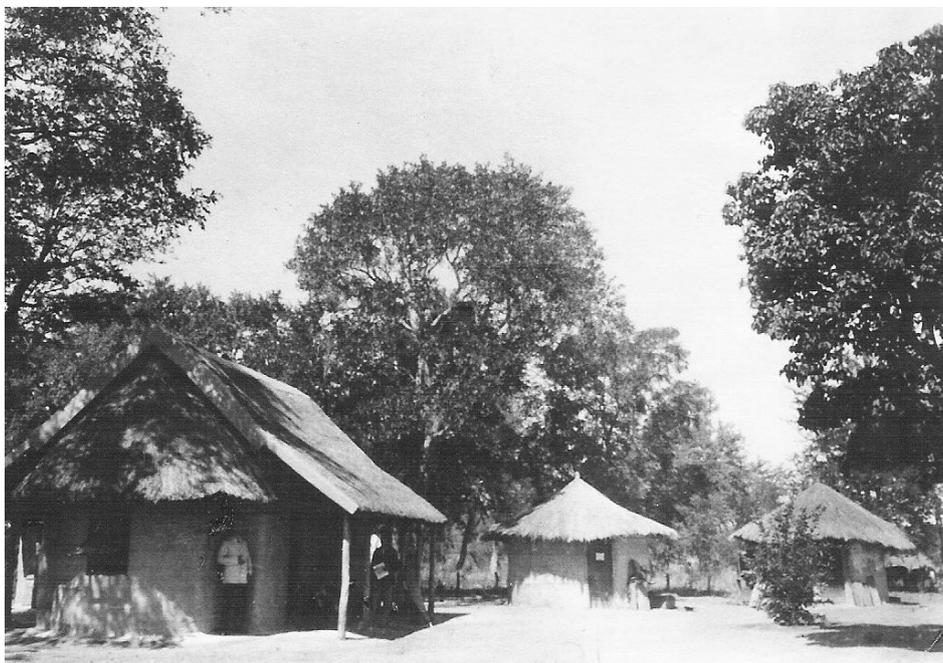
#### ITALIE (14)

- BERGAME. — M<sup>me</sup> Stampa-Frizzoni.  
 FLORENCE. — (I). M. le pasteur Jean Luzzi, via Seragli, 51.  
 FLORENCE. — (II). M<sup>me</sup> Louise André, Lungo Mugnone, 21.  
 GÈNES. — M<sup>me</sup> Conradi, via Mameli, 36.  
           Miss E.-W. Miller, Chiesa Scozzese, via Peschiera, 4.  
 LUSERNE St.-JEAN. — M<sup>me</sup> William Meille, aux Appia.  
 MILAN. — (I). (Union chrétienne.) M<sup>me</sup> Ginoulhiac-Frizzoni, via Pontaccio, 14.  
 MILAN. — (II). M. Hermann Gessner, Piazza Castello, 24.  
 NAPLES. — M<sup>me</sup> Gérard Meyer, Via Medina, 5.  
 ROME. — M<sup>me</sup> R. Prochet, via Nazionale, 107.  
 TORRE PELLICE. — M<sup>me</sup> Elisa Peyran.  
 TURIN. — (Union chrétienne des jeunes filles.) M<sup>me</sup> Charles Volla, Corso Siccardi, 53.  
           M<sup>me</sup> Constance Jervis, Via Principe Tommaso, 30.  
 TURIN. — (Speranza). M<sup>mes</sup> Paola Longo et Augusta Peyrot, via Pio Quinto, 15.  
 TURIN. — (Zamb. nouvelle). M<sup>me</sup> Adolphe de Planta, via Fanti, 6.  
 VENISE. — M. le pasteur Celli, Palazzo Cavagnis.

*1904 - Elenco delle Zambesie*



1903 circa - Casa in mattoni con veranda in rete



1900 circa - Case di Old Drift

Nelle scuole della Missione si curava molto l'educazione morale, cercando di formare persone oneste, impegnate, affidabili. Chi aveva frequentato le scuole della Missione trovava più facilmente lavoro. Parlando ad un gruppo di capi, un missionario precisava: «Noi siamo prima di tutto testimoni di Cristo. Il nostro compito principale non è affatto di insegnare ai vostri figli l'aritmetica e l'inglese, ma di comunicare loro quello che Gesù ci ha insegnato». Nel 1913 la Conferenza dei missionari decise di cominciare la pubblicazione di manuali scolastici e ne affidò la preparazione ad Adolfo Jalla, che compilò un sillabario, un manuale di geografia, il primo libro di lettura, una grammatica, un dizionario<sup>21</sup>.

#### *S.O.S. occorrono rinforzi*

Nelle loro lettere i missionari parlavano del lavoro di evangelizzazione, che procedeva a rilento perché loro non erano abbastanza numerosi. Nel 1896 Coillard venne in Europa per sollecitare i rinforzi tanto attesi, ma il Comitato della Società delle Missioni di Parigi, che non poteva sostenere il costo finanziario di quell'opera, gli diede carta bianca perché cercasse lui stesso le persone ed il denaro occorrenti.

#### *Le Zambesie*

Egli visitò Francia, Svizzera, Italia, Inghilterra e Scozia. Ebbe il prezioso aiuto dell'esploratore svizzero capitano Alfredo Bertrand, che, l'anno precedente, nel corso di una esplorazione britannica, si era imbattuto, per caso, nella Missione dello Zambesi. Colpito dalle condizioni di vita e di lavoro dei missionari, il capitano Bertrand aveva deciso di aiutarli. Tornato in Europa, aveva organizzato dei Gruppi di sostegno che chiamò "Zambesie":

Gruppi che devono essere elastici e organizzarsi secondo i paesi in cui si trovano e gli ambienti che li circondano e avere lo stesso scopo pratico: fornire ogni anno una somma, che ogni Zambesia stabilisce da sé. Queste somme, versate al Comitato della Società delle Missioni di Parigi per la cassa speciale per lo Zambesi, assicurano una base per il bilancio con cui i missionari potranno andare avanti<sup>22</sup>.

In qualità di esploratore il capitano Bertrand teneva conferenze in tutta Europa ed approfittò di ogni occasione per far parlare anche Coillard. Perorarono

<sup>21</sup> PH. BURGER, F. ESCANDE, A. HONEGGER, *The spread of the Gospel in Barotseland*, cit., pag. 48.

<sup>22</sup> J. F. ZORN, *Le Grand siècle*, cit., p. 480.



*Carrozzina con due bimbi durante la costruzione della chapelle.*

con tanto ardore la causa dello Zambesi che il 1° gennaio 1898, vi erano già diciotto Zambesie (sei in Francia, cinque in Alsazia, sette in Svizzera) collegate tra loro da un Segretariato, a Ginevra, diretto da Edouard Favre, e da un giornalino, «Nouvelles du Zambèze». Ad agosto 1898 ce n'erano una sessantina in quattordici paesi, nel gennaio 1904 erano un centinaio<sup>23</sup>. Il 1° gennaio 1902 in Italia, troviamo quattordici Zambesie: una a Bergamo, Genova, Luserna San Giovanni, Napoli, Roma, Torre Pellice, Venezia, due a Firenze e a Milano, tre a Torino.<sup>24</sup>

#### *La Zambesia di Torre Pellice*

Venne fondata il 16 febbraio 1898 dalla signora Hettie Jalla Philip con lo scopo di cucire indumenti per gli indigeni dello Zambesi. Contava quattordici socie che si riunivano una volta al mese in casa della fondatrice. Nel 1901, dopo una visita del capitano Bertrand a Torre Pellice, venne riorganizzata su basi più ampie. Era aperta a uomini e donne e si impegnava a versare almeno ottanta lire all'anno alla cassa per lo Zambesi. La quota annua per i soci era di due lire e doveva servire anche per acquistare il materiale da lavorare. I soci si riunivano l'ultimo sabato di ogni mese in una sala della Scuola superiore. Nel 1902 il Comita-

<sup>23</sup> J. F. ZORN, *Le grand siècle*, cit., p. 480.

<sup>24</sup> «Nouvelles du Zambèze», febbraio 1902, p. 29.

to direttivo era composto da Elisa Peyran, presidente, Ida Jalla vice-presidente e dal professor Mario Falchi, segretario-tesoriere<sup>25</sup>. Nel marzo 1899, Coillard tornò nello Zambesi con quattordici giovani missionari, di età compresa tra i diciannove ed i trentatré anni, ai quali se ne aggiunsero altri tre dal Lesotho. Alla fine del 1901 di questa bella falange rimanevano solo più due uomini. Sei erano morti, nove erano stati rimandati in Europa per motivi di salute.

### *Case sane per lo Zambesi*

Nel 1902 il Comitato ginevrino delle Zambesie lanciò un appello:

Per proteggere i nostri missionari dalle febbri malariche, occorrono case sane, case costruite su pilastri, ben chiuse in modo che non siano più un riparo per ogni tipo di animali, dai serpenti velenosi alle zanzare, che provocano la malaria. Case costruite con materiali che le termiti non possano distruggere<sup>26</sup>.

La risposta delle Zambesie fu pronta e nel 1908 tutti i missionari avevano una casa sana prefabbricata o fabbricata con mattoni e col tetto di lamiera. Anche la Zambesia di Torre Pellice fece la sua parte.



*Famille de M. Louis Jalla*

*Marie e Louis Jalla con i figli*

### *La prima guerra mondiale*

Quando, nel 1914, scoppiò la prima guerra mondiale, alcuni missionari furono richiamati alle armi. Il fatto che la Missione cristiana, che aveva predicato contro la guerra con tanta insistenza e aveva contribuito alla pacificazione della regione, fosse coinvolta direttamente in questa guerra, scandalizzò profondamente gli Zambesiani.

<sup>25</sup> J. JALLA, A. JAHIER, *Histoire*, cit., p. 142 e Registro manoscritto della Zambesia p. 2.

<sup>26</sup> «Nouvelles du Zambèse», 1902, "Il faut des maisons saines", allegato.

La penuria di personale si fece sentire ancora di più<sup>27</sup>. Non poteva giungere denaro dalla Francia e i missionari dovettero introdurre una piccola tassa scolastica «non solo per far fronte alle spese, ma anche per fare un primo passo verso una scuola del paese che si sostiene da sola, capace di vivere anche senza i missionari, come conviene alla scuola di un popolo libero».<sup>28</sup>

#### *«Via Uliva» e Zambesia - Nuova organizzazione*

Dopo la sua malattia, la presidente della «Via Uliva», Maria Meille, era stata affiancata dalla signora Rosa Pons Karrer, che le succedette alla sua morte nel 1917. Già nel 1916 la «Via Uliva» aveva sostituito le riunioni di lavoro settimanali con una riunione mensile, tenuta in casa di una socia, a turno, il primo martedì del mese, da ottobre a marzo (sei incontri). Fino al 1923 si riunirono in casa Pons Karrer, agli Appiotti. Il numero delle socie diminuì (da novantasette a sessantotto) perché alcune, che abitavano più vicino ai Coppieri, passarono in quella società.

Anche le socie della Zambesia si riunivano una volta al mese, a turno, in casa di una di loro che metteva a disposizione il suo accogliente salotto. Si riunivano tutti i mesi (dodici incontri all'anno) sotto la direzione della signora Ida Jalla. Nel 1933 i missionari Augusto e Margherita Coisson tornarono a Torre Pellice in emeritazione, dopo trentacinque anni nello Zambesi. Nel 1936 a lei venne affidata la direzione delle tre società missionarie di Torre Pellice che tenne fino al 1948, mentre lui fu il primo agente per l'Italia della Società delle Missioni Evangeliche di Parigi.

Il cinquantesimo anniversario dell'arrivo dell'Evangelo nello Zambesi venne celebrato a Sefula, dal 14 al 16 agosto 1935, con una grande partecipazione di popolo, la presenza del re Yeta III e delle autorità locali. Il Culto di riconoscenza fu presieduto da Adolfo Jalla e Roberto Coisson. Venne inaugurato un monumento con la seguente iscrizione:

1885-1935 / Eben Ezer. Questa pietra fu posta qui dal popolo dei Malozi / come testimonianza della sua riconoscenza / verso / il Missionario F. Coillard / ed i suoi / collaboratori europei e basuto / che qui si stabilirono/ e verso / il defunto Re Lewanika / che accolse nel suo paese il Vangelo di Gesù Cristo. / «Dio ha fatto per noi grandi cose» Salmo 136:13<sup>29</sup>.

<sup>27</sup>R. COISSON, *Il popolo del fiume*, cit., p. 70.

<sup>28</sup>«Journal des Missions», 1918.

<sup>29</sup>«Nouvelles du Zambèze», cit., ottobre 1935, p.114 e segg.

Questa celebrazione fu motivo di gioia anche per le Società missionarie di Torre Pellice. Quattro anni dopo, la Zambesia di Torre Pellice, che era in contatto con il Comitato centrale delle Zambesie a Ginevra, inserì un suo messaggio nel "Libro d'oro" che le Zambesie prepararono per festeggiare i cinquant'anni in Africa di Adolfo Jalla, messaggio molto gradito dal destinatario<sup>30</sup>. Emilia Coïsson, che dal 1948 al 1968 fu presidente delle tre società, nel settembre 1954 partecipò ad un interessante incontro di Zambesie che si tenne a Morges e dal quale ritornò con molte notizie ed idee<sup>31</sup>.

### *Intensa attività*

Per anni le tre società lavorarono in modo indipendente, su linee parallele, unendosi in occasioni particolari: visite di missionari, domeniche delle Missioni, bazar. I missionari in congedo dovevano tenere conferenze ed effettuare i giri di visita alle Chiese, disposti dalla direzione, mediante i quali far conoscere l'opera delle Missioni e raccogliere fondi. Torre Pellice ebbe il privilegio di incontrare molti di questi missionari.

Nel 1925 furono due signorine: Rachel Dogimont e Ida Giugler, che lavoravano ambedue a Séshéké, la prima come direttrice della Scuola Convitto femminile e la seconda come infermiera e sostituta del dott. Reutter in congedo. Nel 1933, venne a Torre Pellice Alberto Garnier che lavorava in Cina per la Missione Battista di Londra. Egli aveva imparato il cinese ed era direttore della Società per la letteratura cristiana di Shanghai. Aveva scritto quattro libri in cinese, tra i quali una Storia della Chiesa Cristiana in cui compare anche la Chiesa Valdese con il suo candeliere e le sette stelle. Nel 1938, fu la volta della signorina Vittoria Spelta e di Charles Vernier provenienti da Tahiti, di Graziella Jalla (figlia di Adolfo) ed Emilia Coïsson (figlia di Augusto), che lavoravano entrambe nello Zambesi. Graziella aveva fondato a Mabumbu, nel 1926, il primo convitto femminile superando l'opposizione delle vecchie donne della tribù contrarie all'istruzione delle ragazze. Emilia si era dedicata all'educazione elementare delle bambine della zona di Seshekè. Dal 1935 al 1946 la parte del denaro, che veniva prima divisa tra i missionari valdesi, venne assegnata alle scuole femminili di Mabumbu (G. Jalla), Sefula (Elisa Giampiccoli Coïsson) e Sesheké (Emilia Coïsson), segno dell'interesse che le socie avevano per la situazione delle donne.

La "Domenica delle Missioni" era un'occasione per svegliare l'interesse di tutta la Comunità.

<sup>30</sup> "Relazione annua 1939-1940".

<sup>31</sup> "Relazione annua 1954-1955", 27.9.1954, dattiloscritto.

L'intera domenica 24 maggio è stata consacrata alle Missioni. Avevamo in mezzo a noi i signori Coisson e le signorine Graziella Jalla, Anita Gay e Vittoria Spelta. I bambini delle scuole domenicali, riuniti nel tempio, hanno avuto la loro parte di messaggi missionari. Un sermone dedicato specialmente alle Missioni è stato predicato dal nostro pastore, Ernesto Ayassot, durante il culto principale. Il pomeriggio le nostre tre società delle Missioni ed un buon pubblico si sono riuniti intorno ai missionari per ascoltare i loro messaggi e per fare udire i nostri. Dopo ci sono stati il bazar e il tè a pagamento che hanno reso più di 100.000 lire. La sera, nel tempio la riunione di addio raccoglieva di nuovo un bell'uditorio. Questa domenica consacrata alle Missioni lascia nei cuori ricordi luminosi<sup>32</sup>.

Il "bazar" fece la sua comparsa nel registro finanziario della Zambesia nel 1925: «Si tenne il 15 settembre nell'aula della Scuola Normale durante una riunione speciale cui parteciparono come ospiti tre missionarie in visita, le signorine G. Jalla, A. Saucon, M. Scherveller e fruttò 204 lire. Nel 1926 il bazar si tenne subito prima della seduta di dicembre, che aveva luogo al presbiterio presso la moglie del pastore».

### *La seconda guerra mondiale*

Le Società missionarie proseguirono la loro attività anche durante la guerra, con un'interruzione dal febbraio 1944 all'ottobre 1945 «a causa degli eventi militari che le rendevano difficili e persino pericolose»<sup>33</sup>.

La penuria di lettere e giornali ha a volte reso un po' difficile il compito della vostra presidente e forse i nostri incontri meno interessanti, ma l'interesse per le Missioni non è diminuito come dimostra il risultato della nostra piccola vendita, Lire 538,65.<sup>34</sup>

Le notizie dirette dei nostri missionari si fanno sempre più rare a misura che la guerra si estende. Abbiamo comunque avuto qualcosa da leggere, grazie ai giornali che giungevano dalla Svizzera. A febbraio abbiamo dato il benvenuto alla missionaria Ida Coisson Mathieu, rimpatriata con i suoi tre bambini dall'Eritrea. In due sedute ci ha dato notizie molto interessanti su quella Missione così provata che continua ad esistere grazie allo zelo dei suoi pastori indigeni (Nel 1935 il governo italiano aveva fatto chiudere le "stazioni missionarie" ed espulso i missionari svedesi)<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> "Relazione annua 1948-49", allegato.

<sup>33</sup> "Relazione annua 1944-45".

<sup>34</sup> "Relazione annua 1941-42".

<sup>35</sup> "Relazione annua 1942-1943".

*Unite siamo più forti*

Nel 1954-55 le tre società decisero di unificare le loro casse e nelle "Entrate" leggiamo le contribuzioni di ognuna: «Via Uliva Lire 25.800, Coppieri Lire 15.500, Zambesia Lire 11.900 = Totale Lire 53.200», cui venivano aggiunti gli altri proventi (bazar, doni in memoria, ecc.). Il tutto veniva inviato a Parigi.

Negli anni tra il 1966 ed il 1968, la presidente, Emilia Coïsson, fu malata, ma le riunioni ebbero luogo regolarmente, presiedute da Elisa Giampiccoli Coïsson (Via Uliva e Zambesia) e da Graziella Jalla (Coppieri). La comunità di Torre Pellice ebbe la visita del pastore missionario Gui Subilia, che parlò del suo lavoro tra i minatori del Transvaal. Nel gennaio del 1968, dopo la morte di Emilia Coïsson, Elisa Coïsson scriveva:

Abbiamo continuato ad occuparci delle riunioni: la signorina Jalla presiedendo quelle dei Coppieri ed io stessa quelle della «Via Uliva» e della Zambesia, occupandomi anche della parte più materiale: finanze, bazar, abbonamenti e distribuzione del «Journal des Missions», vendita degli oggetti rimasti dopo il bazar, ecc... Abbiamo continuato a servirci per le nostre riunioni del «Journal des Missions», di «Actualité missionnaire», di «Mission» e di altre fonti d'informazione. Questi diversi strumenti di lavoro ci hanno permesso di approfondire e di ampliare le nostre conoscenze sul lavoro missionario nel mondo. Le lettere dei missionari al lavoro sono state apprezzate come sempre ed abbiamo cercato di mantenere una corrispondenza più regolare con loro<sup>36</sup>.

Nel 1968 la «Via Uliva» e la «Zambesia» decisero di unirsi: «Nelle nostre ultime riunioni del mese di aprile 1968, la società di Via Uliva, fondata nel 1861, e la Zambesia, fondata nel 1901, hanno deciso di fondersi e di riunirsi agli Appiotti, dalla signorina Edith Coïsson, il primo martedì di ogni mese»<sup>37</sup>.

«Ci siamo unite ed abbiamo constatato una volta di più che l'unione fa la forza e siamo proprio state incoraggiate e benedette»<sup>38</sup>.

*Missionaria o envoyée?*

Nell'aprile 1962 le socie vissero due giornate speciali. Il sabato 14, nell'aula sinodale, parlò il pastore E. M. Ngula, della Chiesa del Barotseland (Rhodesia del Nord). Era la prima volta che un pastore della Chiesa dello Zambesi visitava le Valli<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> «Relazione annua agosto 1968».

<sup>37</sup> Registro della Zambesia

<sup>38</sup> «Relazione annua agosto 1968».

<sup>39</sup> «L'Eco delle Valli Valdesi», n° 15 del 13.04.1962.

La domenica 29, durante il Culto del mattino, ci fu la consacrazione della giovane Laura Nisbet, figlia del pastore Roberto Nisbet.

Da Parigi era venuto il pastore Nouvelon della Missione Evangelica di Parigi, in rappresentanza di tutte le Chiese che riconoscono nella Missione di Parigi il loro strumento per l'opera di evangelizzazione nelle terre lontane. Il pastore di Torre Pellice, Franco Sommani, presiedette il Culto e si unì al past. Nouvelon nell'imposizione delle mani per significare che la nostra Comunità si associava all'opera che questa giovane, uscita dal suo seno, si apprestava a compiere nella lontana terra del Gabon e la considerava sua<sup>40</sup>.

Laura, insegnante di francese, lavorò nel Gabon dal 1962 al 1970 come missionaria della Società delle Missioni di Parigi. In seguito lavorò come "envoyée" C.Ev.A.A per la Chiesa Unita dello Zambia (1972-1978) e per la Chiesa Evangelica del Lesotho (1979-1994). Rimase sempre in contatto con le Società missionarie di Torre Pellice, che l'ebbero molte volte gradita ospite e corrispondente epistolare.

#### *C.Ev.A.A. - chiese unite per una più efficace testimonianza*

Il secolo XIX aveva visto il duro lavoro dei primi missionari, il XX vide la formazione e la crescita delle giovani Chiese nate dalla loro testimonianza. Già nel 1880 il «Journal des Missions», scrivendo su «il pastorato indigeno nel Lesotho» affermava: «Lo scopo supremo che perseguono le Missioni evangeliche è la formazione di chiese indigene capaci di bastare a se stesse». Dopo un lungo e paziente lavoro di preparazione per essere dotate delle strutture necessarie e di uomini in grado di svolgere i lavori di responsabilità, una dopo l'altra le giovani chiese avevano raggiunto l'autonomia. Un'epoca era finita. Per motivi storici e sociali non dovevano più essere solo le Chiese del Nord ad aiutare le Chiese del Sud, come avveniva nell'ambito delle Missioni. Lo scambio doveva essere reciproco tra tutte le chiese, perché tutte hanno qualcosa da condividere: fede, persone, idee ... Dopo numerosi incontri per chiarire ogni aspetto, il 31 ottobre del 1971, rappresentanti delle Chiese dell'Africa, Madagascar, Pacifico, Italia, Francia e Svizzera decisero la creazione della C.Ev.A.A, Comunità Evangelica di Azione Apostolica, oggi definita più semplicemente "Comunità di Chiese in Missione". Lo scopo era chiaro: stabilire una collaborazione fraterna fra le varie Chiese che formano questa comunità, considerando ognuna di esse su un piano di assoluta eguaglianza, indipendentemente dal numero dei suoi membri e dal suo peso finanziario<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> «L'Eco delle Valli Valdesi», n°19 del 11.05.1962.

<sup>41</sup> ROBERTO COISSON, *I Valdesi e l'opera missionaria*, Tipografia Subalpina, Torre Pellice, 1979, p. 58.

La C.Ev.A.A ci ricorda che “missione” è l’annuncio dell’Evangelo tanto nel proprio paese e nel proprio ambiente, quanto nelle regioni più lontane della Terra. Ogni comunità ed ogni credente è responsabile di questa testimonianza ovunque egli si trovi e dovunque essa sia compiuta. La C.Ev.A.A. non è un’associazione di “amici della missione” e neppure una «Società missionaria». Essa è una comunità di Chiese evangeliche sparse in Africa, Madagascar, nelle isole del Pacifico e in Europa. Non solo un gruppo di uomini impegnati in questo lavoro, ma comunità di credenti che riconoscono le loro responsabilità verso l’Evangelo e reciprocamente, degli uni verso gli altri. La cassa della C.Ev.A.A. è sostenuta dalle Chiese oltremare quanto da quelle europee e l’invio di uomini non è a senso unico dall’Europa verso gli altri continenti, ma il “terzo mondo” contribuisce con denaro, uomini e con la riflessione biblica<sup>42</sup>.

Le due Società missionarie di Torre Pellice dedicarono alcune sedute a questo argomento, avvalendosi della presenza del missionario Roberto Coisson, che era convinto sostenitore del nuovo organismo.

Negli anni Settanta i due Gruppi «Appiotti» e «Coppieri» svolsero una normale attività, curando sia l’informazione sia il bazar e la corrispondenza con Graziella Jalla (Zambesi), Laura Nisbet (Zambia), Paola Nisbet e Bruno Tron (Eritrea). Un grande avvenimento fu la visita del pastore Victor Rakotoarimana, malgascio, segretario generale della C.Ev.A.A. Quando, nel 1978, Graziella Jalla tornò definitivamente in Africa, il Gruppo Coppieri rimase senza dirigente e si autogestì: le signore Abate, Beerbohn, Comba trattavano l’argomento di studio, Luigia Frache presentava la meditazione, Albertina Eynard e Mimma Moretti si occupavano dell’organizzazione. La direzione venne poi assunta da Louise Muller Rochat che guidò il gruppo fino al 2001 con vivo interesse per l’opera missionaria.

#### *Azioni apostoliche comuni*

Le Azioni Apostoliche Comuni (A.A.C.) sono azioni di evangelizzazione di lunga durata, sostenute nella fase iniziale, per alcuni anni, da tutte le Chiese membro della C.Ev.A.A., quindi proseguite dalla Chiesa in cui si svolgono. Nel 1986, ebbe inizio l’A.A.C. di Roma a favore degli immigrati africani, diretta dal pastore Bony Edzavé, togolese, e dalla envoyée italiana Lucilla Tron.

<sup>42</sup> Dal volantino preparato per la Domenica Missionaria del 4 marzo 1973.



*Gruppo Coppieri 1992*

Il Gruppo Missioni C.Ev.A.A. di Torre Pellice inviò un'offerta. Lucilla Tron, ringraziando, scrisse:

Il vostro contributo ci è di grande utilità, non soltanto per quello che materialmente ci permette di svolgere, ma anche per la fiducia e la partecipazione che attraverso di esso dimostrate per l'opera che svolgiamo. Il nostro impegno come quello di tutte le comunità della nostra chiesa, non deve affievolirsi, in quanto il bisogno di reciproca conoscenza e di fiducia è grande e la nostra realtà deve essere affrontata con fede e con perseveranza.

Fu l'inizio di una collaborazione che durò sedici anni e ci diede modo di conoscere il pastore Edzavé, i suoi successori pastore Andriamitandrina e pastore Lobo, di seguire gli sviluppi della Comunità francofona di Roma, di offrire piccoli sussidi scolastici a studenti africani. Nel marzo 2002, ne invitammo un gruppetto a trascorrere un fine settimana a Torre Pellice.

Quando, nel 1988, morirono Graziella Jalla ed Elisa Giampiccoli Coisson, ex presidenti delle Società missionarie di Torre Pellice, pensammo, per ricordarle, di indire tra le socie una sottoscrizione in favore della A.A.C. che la C.Ev.A.A. stava iniziando nella pianura del Nyengo, una zona isolata nell'ovest dello Zambia, al confine con l'Angola, dove occorreva inviare un pastore per evangelizzare la popolazione, un esperto in medicina, un tecnico idraulico ed un agronomo per migliorare le condizioni di vita. Il Concistoro della Chiesa di Torre Pellice



*Gruppo Appiotti 1992*

ritenne opportuno allargare la sottoscrizione a tutta la comunità e fu così raccolta una somma equivalente al costo dell'agronomo.

*Informarci, informare e aiutare*

Il 4 ottobre 1994 il gruppo degli Appiotti e quello dei Coppieri si unirono in un sol gruppo, Gruppo Missioni CEvAA, ritrovandosi da allora nei locali della Casa unionista. Venne eletto un Comitato composto da Annalisa Coisson (presidente), Louise Muller Rochat (vice presidente), Enrica Paschetto Gisola (cassiera), Albertina Agli Eynard e Diana Beerbohn (consigliere). Continuò la corrispondenza con Laura Nisbet, professoressa di francese, a Morija (Lesotho), con Lillina Jourdan, infermiera dell'Esercito della Salvezza a Loubomo (Congo), con Lucilla Tron, membro dell'équipe dell'A.A.C. di Roma, con Vilma Basano, fisioterapista della Missione Evangelica contro la Lebbra a Ujung Pandang (Indonesia), con il pastore Samuel Dossou a Dassa Zoumé (Benin). Nel 1996 Laura Nisbet ci fece incontrare la pastora Fotho del Lesotho che ci chiese di pagare gli studi a quattro ragazzi orfani che abbiamo poi seguito fino al diploma. Tramite il dottor Marco Tullio Florio e sua moglie prendemmo contatto con il cappellano dell'ospedale di Ndongoué e con il Centro Sociale di Ntolo che si occupa di bambini in difficoltà, nel Camerun, che divennero i principali

destinatari dei nostri aiuti. Il nostro gruppo è stato però sempre attento anche ai problemi di altre Chiese della C.Ev.A.A., inviando, quando possibile, un aiuto o un messaggio di solidarietà.

Per condividere con persone al di fuori del nostro Gruppo le notizie che ricevevamo, prendemmo due iniziative di largo respiro:

1°: inserire nella circolare ai membri della chiesa valdese di Torre Pellice, «La fiaccola», di Natale ed in quella di Pasqua un foglio «Notizie Missioni C.Ev.A.A.» con informazioni sul funzionamento della C.Ev.A.A., sull'attività del Gruppo e sulle persone e le opere di cui ci occupavamo (aprile 1993-dicembre 2007).

2°: occuparci di una trasmissione mensile a Radio Beckwith Evangelica, «Cristiani all'opera nel mondo» (aprile 1995-maggio 2002).

Dal 24 giugno al 4 luglio 1996 Torre Pellice ospitò i centosessanta delegati delle chiese della C.Ev.A.A. riuniti per le Assise (La prima delle Assemblee generali che si svolgono ogni due anni). Fu l'occasione per rendere concreta la C.Ev.A.A., dando un nome ed un volto ad alcuni suoi membri, e per eliminare residui pregiudizi. Il gruppo collaborò per l'accoglienza, raccolse interviste e fraternizzò con i delegati.

Nel settembre 2001 le valli valdesi furono visitate da un'équipe multietnico che fu per noi un esempio concreto di come si può essere «uno in Cristo» pur provenendo da paesi, gruppi etnici, denominazioni e culture diverse.

### *Cosa facciamo oggi?*

Ci ritroviamo il primo martedì del mese (da ottobre a maggio) in un clima di grande familiarità, incontriamo relatori interessanti, testimoni diretti della vita e dei problemi della nostra e delle altre chiese della C.Ev.A.A., studiamo, alla luce dell'Evangelo, problemi attuali (migranti, povertà, rispetto della persona, violenze...), scriviamo notizie per la Fiaccola», la relazione annua (ex Petits rapports). Cerchiamo di vivere concretamente l'amore e la solidarietà verso gli altri organizzando la «Giornata C.Ev.A.A.» (ex Bazar delle Missioni), per raccogliere fondi con cui aiutare persone ed opere. Attualmente inviamo sussidi finanziari al «fondo per malati indigenti» dell'ospedale di Ndoungué, alla direzione del Centro Sociale di Ntolo (Camerun) e a due ragazze del Lesotho. Sappiamo che quello che riusciamo a fare è ben poca cosa, ma vogliamo farlo con fede e con perseveranza, grate a Dio per il suo aiuto che non è mai venuto meno in questi centocinquanta'anni.

Aspettiamo l'arrivo di nuove forze che prendano il testimone che abbiamo portato fino a qui!



*Torre Pellice, marzo 2002 - Visita di cinque studenti africani*

### *E per domani?*

Non è questo il momento di ritirarsi, quando razzismo, discriminazioni e ingiustizie continuano a crescere.

Molte sono le possibilità di aiuto reciproco e di testimonianza cristiana che possono presentarsi.

La C.Ev.A.A. cerca di favorire in tutti i modi i contatti tra le persone perché solo conoscendosi è possibile amarsi ed aiutarsi e chi ha vissuto queste esperienze sa che si riceve sempre più di quanto si dà.

I giovani delle Valli che negli anni Novanta, guidati da Dario Tron, sono stati nel Madagascar e hanno ricevuto in Italia giovani malgasci, hanno stretto legami di amicizia e di solidarietà che durano ancora oggi.

La carovana delle donne per la pace che, partita dal Marocco il 23 maggio 2007, ha toccato tutte le chiese membro della C.Ev.A.A. in una catena di solidarietà e di speranze, ha dimostrato che possono svilupparsi nuovi legami tra donne di tutti i continenti per superare insieme tanti tabù e violenze quotidiane e per diffondere una cultura della nonviolenza.

Dal 2009 ci sono progetti di scambio tra la Chiesa valdese italiana e la chiesa Presbiteriana del Togo.

Nell'agosto 2011 una ventina di persone andranno in Togo per conoscere la vita delle comunità locali. Vi è anche un progetto di scambio a livello di ospedali tra Villa Betania, a Napoli, e Betesata nel Togo<sup>43</sup>.

#### *Testimonianza di Marco Tullio Florio*

Mi è stato chiesto di ricordare il mio breve impegno missionario, soprattutto in rapporto alle motivazioni che mi portarono a svolgerlo, come medico chirurgo in terra d'Africa, all'età di 64-65 anni. Malvolentieri, perché non mi piace parlare di quello che ho fatto, aderisco alla richiesta, per contribuire così al ricordo del centocinquantenario del Gruppo Missioni di Torre Pellice (Oggi Gruppo C.Ev.A.A.).

Medico-chirurgo ortopedico, mi ero già interessato delle Missioni evangeliche. Mia madre riceveva il «Journal des Missions» e me lo dava da leggere quando ero studente. Vivendo in quegli anni a Napoli, avevo conosciuto il Missionario Roberto Coisson, bella figura di credente impegnato nella predicazione dell'Evangelo, che era venuto durante una pausa del suo impegno missionario per tenere un ciclo di conferenze. Erano gli anni del Premio Nobel ad Albert Schweitzer di cui avevo letto il libro. In quegli anni cominciarono anche a far notizia le indipendenze delle nazioni africane; questi per me, studente di medicina, e poi giovane medico (presi la laurea nel 1951), impegnato nel soccorso ai più poveri a fianco del dottor Teofilo Santi (eravamo nella Napoli del dopo-guerra), erano argomenti di grande interesse. Ero ormai un medico con una carriera iniziata in Ospedale, quando nella Chiesa di Napoli-Vomero venne il past. Bruno Tron nato in Africa e molto impegnato per il paese dove è nato e ha vissuto gli anni della sua giovinezza, l'Eritrea. Un giorno mi domandò se ero disposto a dare un periodo, anche limitato, della mia vita a un lavoro missionario. Lo presi come un impegno, ma in quel momento non ero in grado di lasciare il mio lavoro, dove avevo la responsabilità di una divisione di Ortopedia e Traumatologia, come facente funzione di primario. Questo impegno durò ben undici anni. Mi avvicinavo però all'età della pensione. Mi decisi nel 1991 a fare la domanda. Alla fine del gennaio '92 ero libero. Il 6 febbraio (compivo in quel giorno sessantaquattro anni) partivo con mia moglie Alba, che venne con me con la più grande naturalezza, senza quasi bisogno di parlarne. Entrambi eravamo animati dal desiderio di fare qualcosa per i più poveri del mondo, coscienti del fatto che la fine del colonialismo non aveva risolto i problemi dell'Africa, che si ripresentavano come problemi economici, dove gli antichi colonizzatori avevano (e hanno) ancora in mano la possibilità di sfruttare quelle terre attraverso trattati ineguali, prestiti

<sup>43</sup> Per contatti con la C.Ev.A.A.: [www.cevaa.org](http://www.cevaa.org); [cevaa@cevaa.org](mailto:cevaa@cevaa.org)

strozzini, e Organizzazioni come WTO, la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale. Sapevamo che avremmo trovato la povertà, ma la realtà superava ogni immaginazione.

Arrivammo a Ndoungué, un villaggio camerunese di circa mille abitanti, baracche di legno con tetti di lamiera ondulata, dove le Missioni Evangeliche avevano fondato da alcuni decenni un Ospedale, passato con l'indipendenza alla Chiesa Evangelica del Camerun. Circa trecento letti: medicina, chirurgia generale, maternità, oculistica. Io ero il quinto medico, oltre quattro africani. Ero lì come Ortopedico-Traumatologo, specialità fino ad allora praticata da medici di medicina generale, con scarsa competenza e ancor più povera attrezzatura. Quando vidi la situazione, fui preso dallo sconforto. Sarebbe stato possibile, nell'assoluta mancanza di strumenti necessari, far qualcosa di buono, o soltanto di utile, in favore di quella popolazione sfortunata, abbandonata a se stessa dai paesi civili e dai suoi stessi governanti? Qualcuno, poco prima che noi arrivassimo, era tornato in Europa dopo due giorni. Ma eravamo lì per fare qualcosa, non certo per scapparcene. Le persone che incontrammo, fin dai primi giorni, i bambini che venivano incontro ad Alba per avere una caramella (fortunatamente ne aveva portate), la gente sofferente dell'ospedale... non si poteva abbandonarli! Gente buona, spontanea, che esponeva le sue difficoltà, ma con grande dignità non insisteva, non si metteva a piagnucolare se non si poteva aiutarla. Qualcuno mi aveva messo in guardia dalla malavita, da ladri e da violenti. Nelle città probabilmente, ma la gente del villaggio era veramente buona gente!

Torniamo all'ospedale. Un ospedale non può vivere senza un laboratorio di analisi cliniche, una radiologia, un servizio di anestesiologia. Ci sono, a Ndoungué, cinque medici, e chi poteva occuparsi di quei servizi essenziali? Infermieri specializzati! Così anche la farmacia. Infermieri che hanno fatto un corso "ad hoc" come anche gli infermieri operatori... Tutto ridotto al livello più semplice: si fanno pochi esami, quelli più necessari, poche radiografie, elettrocardiogrammi. Si praticano però ecografie per le donne in gravidanza. La ricerca del parassita malarico viene eseguita in modo rapido e sicuro (per loro è pane quotidiano!), compresa la tipizzazione del plasmodio. Quando mi ammalai io a Ndoungué, la risposta era lì dopo due ore; quando toccò ad Alba, già sulla via del ritorno, ci volle quasi una settimana in un ospedale specializzato per le malattie infettive, in Italia! Fortunatamente avevo già cominciato la cura col criterio pratico epidemiologico, perchè si trattava del parassita più pericoloso, quello che dà le forme neurologiche (la chemio profilassi ci proteggeva dai parassiti meno pericolosi)!

Quando un ammalato arriva all'Ospedale, paga una piccola tassa di ricovero, dopo non c'è una retta. Il cibo e la biancheria da letto vengono forniti dalla famiglia; tra un padiglione e l'altro, tra alberi e prati, ci sono due locali (una stanza a pianterreno) dove possono soggiornare i parenti dei ricoverati; lì, su fuochi di legna, sono cucinati i pasti; lì possono dormire i famigliari, che spesso

vengono da lontano; vicino a questi locali ci sono fontane dove vengono lavate le lenzuola e la biancheria del malato. E se un malato non ha famigliari? C'è sempre qualcuno (qualcuna più spesso) che di buon grado si occupa di lui/lei: «C'est l'Afrique!» ci si diceva.

Per la grandissima maggioranza della popolazione non vi è alcuna protezione assicurativa. I pazienti devono pagare tutti i farmaci di cui hanno bisogno, le radiografie, gli esami di laboratorio. Per gli interventi chirurgici è richiesta una tassa che serve a pagare le spese di sala operatoria, la biancheria, i farmaci usati nell'intervento. Se una persona non può pagare? Capita abbastanza spesso. Se si tratta di un caso urgente, l'ospedale anticipa le spese, ma poi le esige dal paziente, naturalmente. Se il caso non è considerato urgente, il malato aspetta. Il trattamento medico, o più spesso chirurgico, potrà avere luogo quando il malato potrà versare quanto necessario. I casi di traumatologia degli arti non erano considerati urgenti, per cui i pazienti aspettavano per essere operati. Se il malato non aveva denaro, poteva aspettare anche diversi giorni, che qualche figlio, qualche nipote gli portasse quanto necessario, magari da molto lontano. Figli, nipoti... In Africa le famiglie sono spesso molto allargate. Si chiama facilmente figlio quello che è stato accolto in famiglia perché non aveva da mangiare o aveva perso i genitori. I cugini, i nipoti possono non avere legami di sangue.

Vedendo queste situazioni, mi posi un serio problema: se un fratturato ha bisogno con urgenza di un intervento (potrebbe altrimenti guarire con deformità) e non ha il denaro necessario, come aiutarlo? Dissi al medico capo-reparto: «Per lui garantisco io; se pagherà il suo debito, bene, altrimenti lo pagheremo noi». Infatti nel partire avevamo ricevuto un po' di denaro da amici e fratelli di chiesa; così istituimmo il "fondo malati poveri" che tuttora viene alimentato con offerte, in particolare dal Gruppo C.Ev.A.A. di Torre Pellice, ma anche da altri amici. In via di principio si tratta di somme prestate, spesso però si tratta di pagare almeno in parte le spese di un malato, che altrimenti sarebbe guarito con postumi anche gravi.

Torniamo agli infermieri operatori, una categoria sconosciuta nei nostri ospedali. Non soltanto piccola chirurgia, anche casi importanti di chirurgia addominale sono affidati loro. Quanti parti cesarei ho visto praticare! Da noi sarebbe impensabile. I cesarei sono più frequenti che da noi, perché, a ragione, sono considerati meno rischiosi nei casi che presentano qualche (anche piccolo) problema, non essendoci molta specializzazione tra il personale della maternità. La traumatologia, prima che io arrivassi, era pure affidata a questi infermieri operatori. Facevano il loro mestiere con serietà, con umiltà, e con competenza. È certo che in Africa si muore più facilmente per malattia o per interventi chirurgici. Gli Africani davanti alla morte mantengono una certa serenità (sanno che è sempre possibile), poi per una intera notte restano insieme a piangere ed a pregare.

E l'anestesia? Non si usano gas anestetici né curaro: non ci sono gli apparecchi per l'erogazione dei gas. L'anestesia è data con farmaci neuroplegici e analgesici, con l'aiuto di ossigeno e di cardiotonici. È un'analgesia più che un'anestesia, ma permette di fare interventi anche molto lunghi e non ho visto incidenti. Certo, in traumatologia occorre un rilassamento muscolare che con quei farmaci non si può ottenere. In ogni caso, una grande disponibilità, a qualsiasi ora del giorno e della notte, è caratteristica di questi infermieri.

In conclusione, che dire di questo Ospedale? Mi sono accorto che, nonostante le difficoltà, svolge in un contesto veramente difficile, una funzione sociale. Le tariffe sono nettamente più basse che negli ospedali pubblici, magari lontani dal villaggio, e che in quelli della chiesa cattolica; non parliamo delle cliniche private, che esistono anche in Africa, ma servono soltanto per un ceto di ricchi, pochi, ma presenti nelle città (grossi commercianti, industriali) certo non per gli abitanti di Ndoungè.

Che andiamo a fare in Africa? La stessa cosa che facevano i primi missionari, quando regnava il paganesimo; la stessa cosa che fanno i nostri pastori, quando annunciano l'Evangelo. Si tratta di annunciare al mondo l'amore di Dio con la Parola o con l'azione fraterna e solidale (che non esclude naturalmente anche l'annuncio dell'amore di Dio per mezzo di parole). La C.Ev.A.A. si fonda sulla collaborazione tra le Chiese dei paesi sviluppati e le Chiese africane, polinesiane, ecc. Ognuno dei due partner dà quello che può dare.

Per quanto mi riguarda, ringrazio il Signore che mi ha consentito di dare qualcosa... ma quanto ho ricevuto! Ho potuto dare alcune conoscenze tecniche e un po' di lavoro. Da parte loro ho ricevuto una visione diversa della realtà, una grande semplicità nel vivere la fede. Di queste cose abbiamo bisogno nei paesi "sviluppati"!

# La sorprendente vita di Giovan Battista Niccolini

di Elio Canale

Era un pomeriggio, ed eravamo in classe colla prospettiva di una lezione di grammatica francese da dover durare non più di ... due ore. Come tirare innanzi quando si sapeva che il sig. Niccolini era nelle classi superiori, e passava dall'una all'altra leggendo o recitando squarci della favella 'ch'è del parlare angelico sorella? Il Professore stesso era smanioso e in sulle spine: non udiva passo nell'atrio, ch'egli non corresse a veder chi fosse, e finì per lasciar l'uscio spalancato. Finalmente ecco il sig. N., alto di persona, sottile, smilzo, col fare disinvolto, simpatico, fisionomia sorridente ed espressiva. Ei ci prese subito il core. Lesse non so che squarcio, reggendo il libro colla sinistra, onde aver libera la destra al gestire. Oh! Avevamo già udito l'italiano; ma come quello no, tanto che ci parve un'altra lingua e più bella!<sup>1</sup>

Ecco come B.P., su «L'Italia Evangelica», n.44, 1887, ricorda l'arrivo al Collegio valdese di Torre Pellice del prof. Giovanni Battista Niccolini nativo di Pietrasanta, fuggiasco risorgimentale, neo convertito che era stato chiamato ad insegnare italiano al liceo, dove si presentò nel settembre del 1853. In effetti la cattedra era stata offerta a Bonaventura Mazzarella (magistrato pugliese convertito all'Evangelo ed evangelista a tratti per la Chiesa valdese, a tratti per le nascenti chiese evangeliche italiane, massone) che aveva declinato l'invito e ciò aveva permesso la chiamata di Niccolini.

Ma come c'era arrivato tra i valdesi il ventinovenne toscano?

Nato da una famiglia borghese l'8 luglio 1824 a Pietrasanta, in provincia di Lucca, aveva studiato dagli Scolopi e, distinguendosi negli studi classici, nel latino in particolare, aveva cominciato gli studi universitari e si era lasciato coinvolgere nel movimento risorgimentale, 1847/48, incappando nella rete di sospetti e controlli della polizia granducale. Questa situazione lo fece spostare tra Pisa e Firenze, fino a quando, nel 1851 il padre lo mandò a Genova insieme ad

---

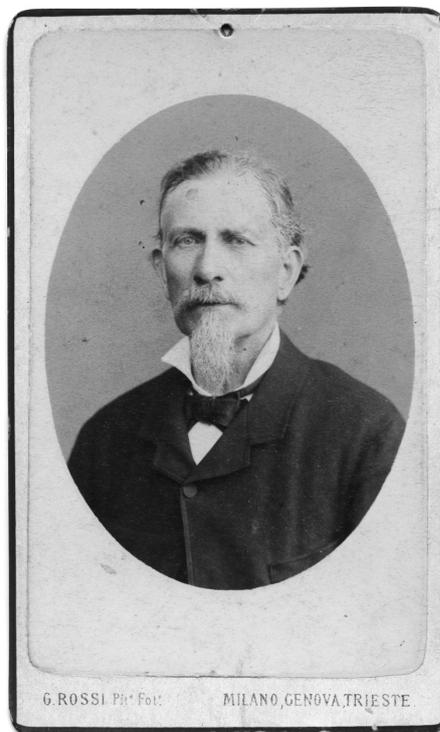
<sup>1</sup> O. JALLA, *In memoriam, Poesie di Giovanni B. Niccolini*, Firenze, Tipografia Claudiana, 1888, pp. VIII e IX.

amici fuorusciti toscani come lui. Si racconta che li Cesare Magrini<sup>2</sup> di Firenze lo condusse al culto evangelico, dove conobbe i signori Paolo Geymonat e Bonaventura Mazzarella, che erano al servizio della Chiesa valdese, e Bartolomeo Malan, pastore responsabile della Comunità valdese di Nizza.

Prima di allora aveva avuto occasione di collaborare col mondo evangelico fiorentino perché Enrico Mayer, italiano livornese della comunità olandese-alemannica, educatore e amico di sacerdoti ed educatori cattolico romani aveva pubblicato «nel 1849 un innario per i fanciulli al quale collaborarono Pietro Thouar e G.B. Niccolini»<sup>3</sup>.

A Genova, mantenendosi con lezioni private, che dava anche a uno dei figli di César Malan pastore della comunità svizzera, si avvicinò all'Evangelo. Così, per un caso, che crediamo providenziale, gli fu richiesto di andare ad insegnare Lingua e Letteratura italiana al Collegio valdese di Torre Pellice. È Bartolomeo Malan che scrive alla Tavola, il 1 luglio 1853, dicendo che Mr. Mazzarella raccomanda un giovane "bien qualifié", Mr. Niccolini di Pietrasanta che ha conosciuto la scorsa estate a Genova. «Ho la convinzione che per la cultura (nella lingua italiana e latina), per il carattere morale, per la convinzione religiosa solida, sarà un'eccellente acquisizione per il Collegio [...] è importante per il Collegio lo sviluppo dell'italiano»<sup>4</sup>.

Circa la fede del Niccolini è esemplare la lettera con la quale, sempre nell'estate 1853, il 18 agosto, scrive a Fedele Betti a Genova dalla casa paterna, a Pietrasanta. Durante l'estate si era recato a Pietrasanta, dove trovò l'ostilità del padre, inoltre si ammalò e stette a letto per quindici giorni.



Archivio Fotografico Valdese,  
Giovanni Battista Niccolini

<sup>2</sup> Cesare Magrini, fiorentino, fuoruscito dalla Toscana dopo i fatti del 1848; a Genova operava per conto del "Comité Italien Suisse" di Ginevra di cui era agente per l'Italia. (V. VINAY, *Storia dei Valdesi III. Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*, Torino, Claudiana, 1989)

<sup>3</sup> V. VINAY, *Storia dei valdesi*, cit. p. 32, n. 1

<sup>4</sup> Archivio Tavola Valdese (ATV), Serie V/13, 1852-1853, c. 367.



Archivio Fotografico Valdese,  
Augustine Peyran

Al termine scrisse ai suoi amici di Genova esprimendo il dispiacere di non aver dato notizie:

Se l'immagine di quel Dio, che ci ha insegnato a patire e a perdonare, non si fosse presto presentato alla mia mente, io sarei caduto in preda alla disperazione. Sì, ora io vivo rassegnato e in seno al dolore adoro i santi decreti di Dio. Egli mi dà la forza di rallegrarmi delle afflizioni, e così posso sapere per prova che "l'afflizione opera pazienza, e la pazienza esperienza, e l'esperienza speranza" (v. Paolo). ... Ah! Che mai penseranno di me il sig. Geymonat e il sig. Malan? Mi avranno preso per un mancatore di parola, o peggio. Io arrossisco in pensarvi, e temo che nel Collegio già si sieno provvisti del maestro»<sup>5</sup>

In effetti a Torre si erano create delle difficoltà. In particolare, Barthélemy Tron, che è alla direzione del ginnasio inferiore e della scuola normale, scrive al Moderatore J.P. Revel il 21 agosto, che deve affrontare il problema della sostituzione di Charbonnier e Appia con Niccolini, il quale però sarebbe trattenuto dai parenti che vorrebbero che rinunciassero ai suoi principi<sup>6</sup>. Alcuni giorni dopo il Moderatore risponde al Direttore spiegandogli come procedere in attesa dell'arrivo di Niccolini<sup>7</sup>.

Il mese successivo l'esule toscano divenuto cristiano, salutò per la prima volta le valli che divennero la sua seconda patria. Questo gli valse la maledizione di suo padre, un buon cattolico, anche per i disagi che questa sua scelta arrecarono alla sua famiglia.

Il mese successivo l'esule toscano divenuto cristiano, salutò per la prima volta le valli che divennero la sua seconda patria. Questo gli valse la maledizione di suo padre, un buon cattolico, anche per i disagi che questa sua scelta arrecarono alla sua famiglia.

Vi si era trasferito con entusiasmo e l'anno dopo, il 15 agosto del 1854, testimoniò pubblicamente la sua fede durante la festa alla Balsiglia, dichiarando l'affetto che nutriva per i figli del Glorioso Rimpatrio. Quest'affetto si radicò ancora di più quando il 16 dicembre 1854 sposò Augustine Peyran<sup>8</sup>, che sarà, dal 1887 al 1890, direttrice della Scuola Superiore Femminile Valdese a Torre Pellice e che morirà per apoplezia

<sup>5</sup> ATV, Serie V/13, 1852-1853, c. 400.

<sup>6</sup> ATV, Serie V/13, 1852-1853, c. 402.

<sup>7</sup> ATV, Serie V/13, 1852-1853, c. 403.

<sup>8</sup> «L'Italia Evangelica», n. 28, 14 luglio 1900.

il 7 luglio 1900. Il matrimonio lo imparentò con la famiglia Jalla e in particolare con Jean Jalla, professore al Collegio che ha lasciato un memoriale per i propri figli in cui racconta la sua vita. In questo troviamo questo gustoso ricordo:

Io vedo il mio padrino, cugino Niccolini, il professore, proseguire attraverso il giardino e la vigna e, in prossimità di Clos, mia sorella che, senza dubbio, gli ha fatto uno scherzo che lui restituirà la sera nascondendosi sotto il suo letto per spaventarla.<sup>9</sup>

Scriva J. P. Pons nel necrologio sul *Le Témoign* del 21 ottobre 1887:

le sue convinzioni, piuttosto che affievolirsi con gli anni, non fecero che fortificarsi e l'entusiasmo dei primi giorni non l'ha abbandonato nel declino della vita. La sua fede, sempre più radicata, non fu più perduta, dal suo primo slancio e neppure il suo amore, dalla sua iniziale intensità.<sup>10</sup>

#### *La sua attività di docente*

I suoi trentaquattro anni di servizio furono dedicati all'insegnamento dell'italiano al Collegio (ginnasio Liceo classico), alla scuola Normale (per la formazione dei maestri e delle maestre), alla Scuola Superiore per le giovani. Sul lavoro che svolse vi è questa testimonianza pubblicata su «L'Italia Evangelica» n. 43 del 1887 a nome di A. M. e riportata da O. Jalla nell'introduzione del volume di Poesie pubblicato nel 1888:

Egli era uno di quei professori più rari che non si creda, un professore che studia. Fu veramente esemplare per la regolarità e lo zelo coi quali sempre adempì al faticoso compito affidatogli.... Nessuno più di lui tenne ognor presente alla mente l'adagio latino: "maxima debetur puero reverentia" e benché scherzevole di carattere, non si udì mai dal labbro suo parola che non fosse della più alta convenienza, quale si addiceva a quel perfetto gentiluomo cristiano, che sempre egli si dimostrò fra noi.

#### *La sua famiglia*

Durante alcuni anni della sua vita valligiana ebbe la fortuna di avere accanto il fratello Angelo, musicista. Anche Angelo divenne valdese e nei cinque anni che trascorse a Torre Pellice affiancò il fratello con la sua musica. Insegnò pianoforte al Collegio e alla Scuola Superiore femminile. Con Giovanni formò

<sup>9</sup> Archivio Società di Studi Valdesi, *Carte Famiglia Jalla*, fondo Jean Jalla, fasc. 200bis.

<sup>10</sup> J.P.PONS, *Mr Giovanni Niccolini*, in «Le Témoign», n.42, 21 Octobre 1887, pp. 329-332.

una «società corale ed instrumentale»<sup>11</sup>. Insieme i due fratelli scrissero molti pezzi di musica sia per la corale sia per l'associazione della Balsiglia degli studenti del Collegio. Alcuni di questi canti furono inseriti nel volume *Cento canti popolari ordinali per tre e quattro voci ...*, ed. Ricordi, Milano, ottobre 1887<sup>12</sup>.

#### *La sua attività di poeta*

Quale studioso di lettere classiche e docente di italiano, Niccolini si dedicò per tutta la vita a scrivere versi. Però «la sua modestia gli impedì di pubblicare il suo lavoro poetico»<sup>13</sup>. Per questo nell'anno successivo alla sua morte, la Claudiana di Firenze pubblicò una raccolta di poesie *In memoriam* nella cui dedica Odoardo Jalla ha scritto «All'afflitta vedova Agostina Niccolini questo perenne ricordo del talento, dell'illuminata fede che animava il suo diletto Poeta, il quale, sebben tolto d'infra noi, pure a lungo ed efficacemente parlerà»<sup>14</sup>.

#### *La sua attività di paroliere di inni*

«A Te, tre volte santo, eterno Re dei re, noi solleviamo il canto sull'ali della fe'». Con questo primo verso inizia l'inno 155 *dell'Innario cristiano* del 1969, dove si può leggere che la musica è di M. Vulpius, 1609 e le parole sono di G. Niccolini. Poi nell'elenco alfabetico degli autori dei testi si trova l'indicazione «Niccolini Giov. Batt. (di Torre Pellice) (1824-1887)» e i numeri degli inni sono 155, 214, 259<sup>15</sup>.

Confrontando gli innari del '900 si può notare che le parole di Niccolini sono state ampiamente utilizzate all'inizio del secolo per poi abbandonarle pian piano. Nell'innario del 1922, quello scritto sull'onda dell'entusiasmo del Congresso nazionale Evangelico del 1920, ci sono 13 inni su 330 le cui parole sono scritte da Niccolini, poi nell'edizione del 1969 il numero scende a 3 e in quello del 2001 ne rimangono solo 2 (*A Te, tre volte santo* e *Scendi tu nel nostro petto*). Perché, evidentemente, la poetica ottocentesca dell'autore, pervasa dal Risveglio, perde di mordente per gli italiani del Novecento.

<sup>11</sup> O. JALLA, *In memoriam*, cit.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Innario Cristiano*, Nuova edizione 1969, Torino, Claudiana.

*La dipartita*

Domenica 16 ottobre 1887, dopo aver pranzato con la famiglia il prof. Niccolini si sentì male sulla soglia di casa e cadde, fu portato subito sul divano e lì spirò per un aneurisma. La cronaca di quei giorni racconta dell'impressione che fece nella popolazione, a Torre e a S. Giovanni dove, alle riunioni serali, furono elevate preghiere a consolazione della famiglia. La sepoltura avvenne il mercoledì mattina alle 10.30. Il funerale fu una manifestazione pubblica di affetto e stima verso un personaggio pubblico stimato e benvenuto.

Il corteo molto numeroso si formò davanti al Tempio Nuovo, il carro funebre era coperto dalle corone preparate dagli allievi del Collegio, della Scuola Superiore, dagli ex allievi, dalle Società e da persone amiche. Gli studenti avevano voluto portare loro stessi i resti del loro professore al cimitero. Dopo i parenti veniva la Tavola, la Commissione degli Ospedali, i professori del Collegio, gli ex allievi del Collegio, il Collegio, gli ex allievi della Scuola Superiore e Normale, la Scuola Superiore, l'Orfanotrofio e infine il pubblico composto d'una folla di persone di tutte le classi sociali.

Sulla tomba Mr H. Meille, direttore del Collegio, ha parlato in italiano su Romani 8, 33-34, e M. Pons, moderatore, ha fatto un ritratto a grandi linee della vita e dell'opera di Mr Niccolini. Una preghiera del Sig. Pastore Tron, di Villar, ha terminato il servizio funebre e non è mancata una nota di speranza cristiana e di riconoscenza per il prezioso dono che il Signore ha fatto ai nostri istituti d'istruzione nella persona del prof. Niccolini, fino a quando è entrato nel suo riposo<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup>J. P. PONS, *Mr Giovanni Niccolini*, cit., traduzione dal francese.

# L'antica letteratura valdese<sup>1</sup>

di Federico Emidio Bo

Nel vasto panorama delle produzioni letterarie del Medioevo in lingua d'oc, particolare interesse riveste il *corpus* dei manoscritti valdesi, legati alla zona privilegiata di insediamento del Valdismo medievale, l'area occitanica delle valli Chisone, Germanasca e Pellice.

Il *corpus* manoscritto antico valdese è costituito da una ventina di codici – alcuni cartacei, altri in pergamena – provenienti dalle Valli stesse (anche se di alcuni l'origine non è ben accertata), tutti dispersi, per motivi differenti, tra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento e ora conservati in varie località dell'Europa Centro-Occidentale, in particolare nei tre fondi principali di Dublino, Cambridge e Ginevra<sup>2</sup>.

I manoscritti che compongono il *corpus* si caratterizzano, dal punto di vista della forma, per le dimensioni piuttosto piccole; le misure sono comprese tra un minimo di cm. 8,5 x 5,8 e un massimo di cm. 20,3 x 15,2: si tratta, dunque, di veri e propri «*livres de poche*»<sup>3</sup>, che i *barba* portavano con sé nei loro spostamenti e che potevano essere facilmente occultati in caso di perquisizione. Lo scopo eminentemente pratico di questi manoscritti è confermato anche dalla fattura stessa dei codici, le cui pagine sono scritte in maniera minuta e fitta (data anche la preziosità di carta e pergamena nel Medioevo) e non presentano, in genere, particolari elementi decorativi – ad eccezione di qualche grottesco e di alcuni titoli correnti, lettere incipitarie e maiuscole in inchiostro rosso o giallo.

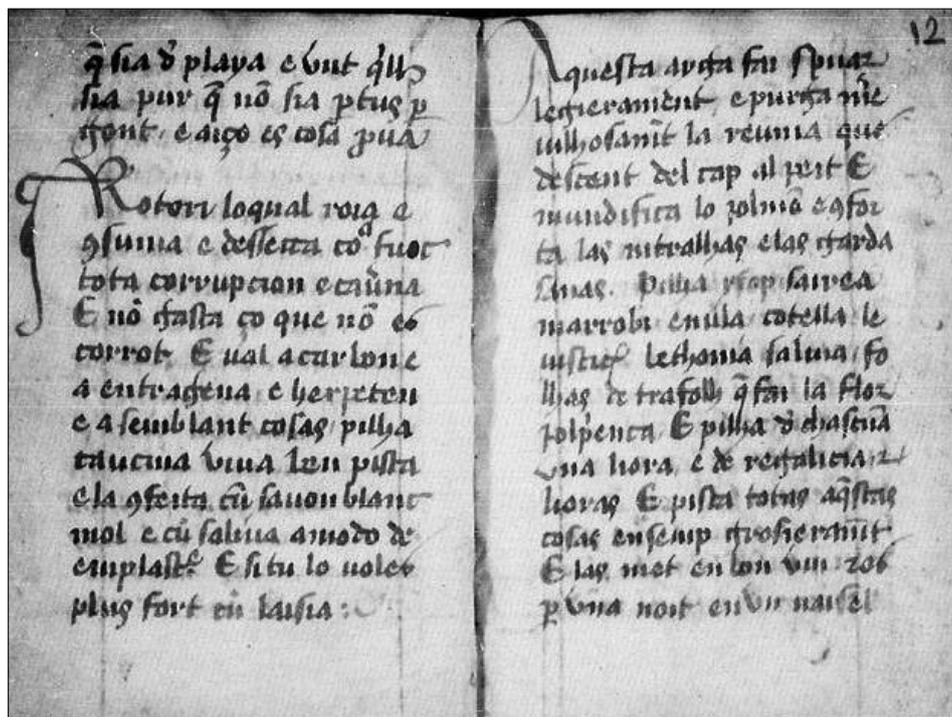
È ormai largamente sostenuto che tali manoscritti – pur riflettendo contenuti di differenti momenti della storia valdese – sono stati redatti in un breve

---

<sup>1</sup> Una prima versione di questo contributo è stata esposta il 25 settembre 2010 a Poma-retto durante il convegno dell'associazione "Amici della Scuola Latina" intitolato *Letteratura per una lingua, lingua per una letteratura* e una versione più completa, soprattutto per quanto riguarda i rimandi bibliografici, si trova negli Atti di tale convegno.

<sup>2</sup> Le vicende storiche che hanno portato alla costituzione dei fondi di Dublino, Cambridge e Ginevra sono state indagate nel volume di M. BENEDETTI, *Il «santo bottino». Circolazione di manoscritti valdesi nell'Europa del Seicento*, Torino, Claudiana, 2006.

<sup>3</sup> Secondo la felice definizione di G. AUDISIO, *Les "Vaudois": naissance, vie et mort d'une dissidence (XIIeme - XIVeme siècles)*, Turin, Edition Albert Meynier, 1989, p. 158.

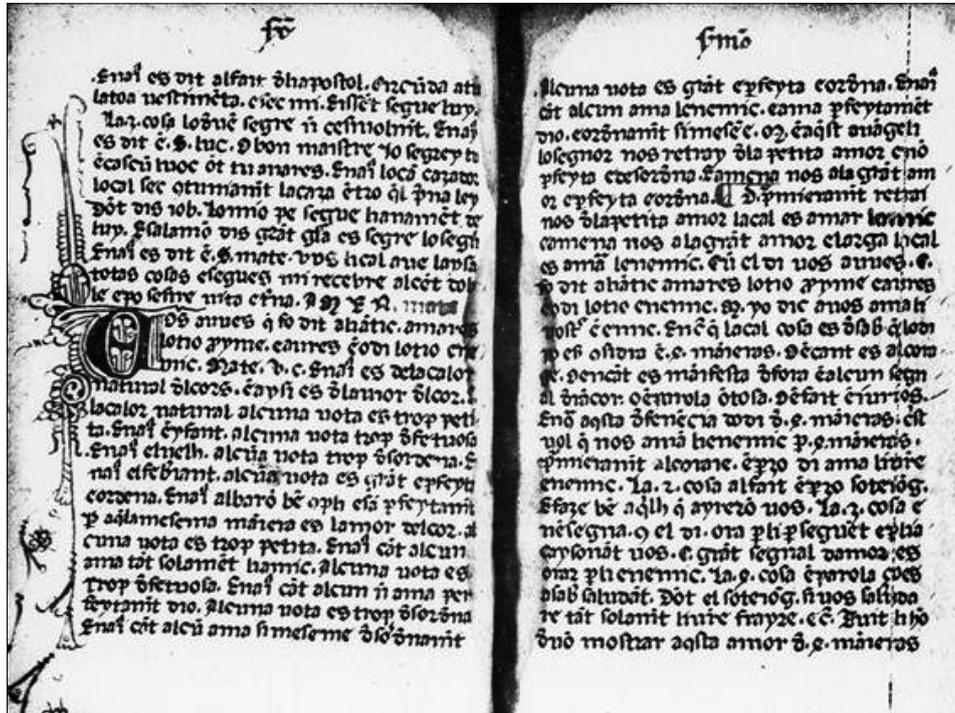


Trattato - Cambridge, University Library, mss. Dd. XV. 32 [Ca32], cc. 11v-12r

periodo di tempo compreso tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento, quando il movimento valdese, in vista di aderire alla Riforma Protestante, ha necessità di fare chiarezza sul proprio passato e di documentare per iscritto la propria storia ed il proprio pensiero<sup>4</sup>. Questo spiega l'uniformità dei manoscritti dal punto di vista linguistico-paleografico e contenutistico. I testi sono, infatti, quasi tutti dottrinali ed edificanti, proprio perché eventuali altri testi meno impegnati non erano ritenuti adatti, in quel determinato momento storico, alla conservazione e alla trasmissione. Le principali tipologie testuali conservate sono quattro: (a) volgarizzamenti biblici, (b) sermoni, (c) trattati e (d) poemetti.

a) *Volgarizzamenti biblici*. Fin dall'inizio della sua storia, il movimento valdese si contraddistinse per la volontà di un accesso diretto alle Sacre Scritture, tant'è che già lo stesso Valdo commissionò una traduzione della Bibbia a due

<sup>4</sup> Si deve tale intuizione a Luciana Borghi Cedrini che ha più volte sostenuto questa tesi a partire da Luciana Borghi Cedrini, *Indicazioni filologiche e linguistiche per la lettura del GE 206* in M. DAL CORSO-L. BORGHİ CEDRINI (a cura di), *Vertuz e altri scritti (ms. GE 206)*, Torino, Claudiana, 1984, pp. XXXIX-XLVII.



Sermone - Genève, Bibliothèque Publique et Universitaire, ms. 206 [Ge206], cc. 80v-81r

esperti chierici lionesi, che, però, non è giunta fino a noi<sup>5</sup>. Nei codici del *corpus* vi sono cinque volgarizzamenti (totali o parziali) del Nuovo Testamento e traduzioni (integrali o di alcuni capitoli) di alcuni libri del Vecchio Testamento (in particolare Proverbi, Ecclesiaste e Cantico dei Cantici, ma anche Genesi e Giobbe) e dei libri apocrifi (Sapienza, Ecclesiastico, Tobia, Maccabei, Orazione di Manasse)<sup>6</sup>. La predilezione per i libri sapienziali fa pensare che nell'Antico Testamento e nei libri apocrifi i Valdesi medievali ricercassero le norme comportamentali e i consigli utili per resistere alle avversità della loro condizione di perseguitati<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> A questo proposito cfr. C. PAPINI, *Valdo di Lione e i «poveri nello spirito». Il primo secolo del movimento valdese. (1170-1270)*, Torino, Claudiana, 2001, pp. 107-110 e G. G. MERLO, *Valdo. Leretico di Lione*, Torino, Claudiana, 2010, pp. 47-55.

<sup>6</sup> In un manoscritto è presente anche un "adattamento valdese" (l'espressione è di Enea Balmas) de *Il Pastore di Erma*, per cui rimando a R. CACITTI, *Il Pastore tra i Valdesi. Osservazioni intorno alla fortuna di Erma nella dissidenza religiosa europea*, in M. BENEDETTI (a cura di), *Valdesi Medievali, Atti del Convegno Bilanci e prospettive di ricerca sui Valdesi Medievali (Milano, 23-24 ottobre 2008)*, Torino, Claudiana, 2009, pp. 225-243.

<sup>7</sup> Come ha sostenuto Luciana Borghi Cedrini nella recensione a M. Carla MARINONI, *La versione valdese del Libro di Tobia*, in «Medioevo romanzo», XIV, 1989, pp. 129-136.

b) *Sermoni*. I tratti formali e stilistici che individuano la tipologia testuale del sermone risultano piuttosto fluttuanti considerando, tra gli altri aspetti, che con il termine *sermone* si indicava, nel Medioevo, gran parte di ciò che si scriveva o pronunciava<sup>8</sup>. In estrema sintesi, e sicuramente banalizzando, si può dire che il sermone valdese parte da una pericope biblica e, attraverso molte citazioni dirette introdotte da formule quali “è scritto che” o “si dice che”, commenta il testo in oggetto ammonendo ed esortando il pubblico.

Fino a poco tempo fa non si conosceva il numero esatto di sermoni presenti nel *corpus*: erano state proposte cifre anche molto diverse tra di loro; ora, in seguito a una tesi di dottorato in Provenzalística, quella di Silvia Vigna Suria, discussa presso l'Università di Messina nel 2009, sappiamo che i sermoni presenti nei manoscritti valdesi sono 162, di cui la maggior parte (136) attestati in una sola copia e un piccolo gruppo (i restanti 26) attestati in più copie nei diversi manoscritti. I rapporti tra le copie di uno stesso sermone non sono ancora molto chiari, così come non è chiaro il rapporto tra i testi che ci sono stati tramandati e la predicazione effettivamente pronunciata.

c) *Trattati*. Piuttosto numerosi sono anche i trattati morali ed edificanti, dei quali, però, non si conosce ancora il numero esatto. Si tratta di prose di diversa ampiezza che riprendono testi cattolici o del movimento hussito-taborita. Tra gli altri, particolare interesse riveste il cosiddetto *Bestiario*, esemplare del genere – molto diffuso nel Medioevo – che descrive le presunte proprietà degli animali collegando a ciascuna di esse un significato morale.

d) *Poemetti*. Nel *corpus* sono presenti diverse copie di otto poemetti in versi che avevano lo scopo di illustrare argomenti biblico-teologici. L'uso dei versi favoriva l'apprendimento a memoria del testo «in un mondo di illetterati in cui la preponderanza dell'orale è schiacciante»<sup>9</sup>. Il più importante di questi testi è *La nobile Lezione* che, in 492 versi, riprende gli episodi biblici più importanti, ricavando da ciascuno di essi un insegnamento. Di questo testo esiste una recente edizione con traduzione italiana<sup>10</sup>.

Se nella Provenza medievale della grande stagione dei trovatori l'attività narrativa è stata poco praticata, tanto da indurre Alberto Limentani a parlare di «eccezione narrativa»<sup>11</sup>, il *corpus* valdese è – come definito dalla Professoressa

<sup>8</sup> Cfr. *Dictionnaire des lettres françaises. Le Moyen Age*, ouvrage préparé par R. BOSSUAT et alii, Paris, Faynard, 1964, p. 1376: «Sous le nom de sermon on comprend une partie considerable de ce qui a été écrit ou prononcé au Moyen Age».

<sup>9</sup> P. PARAVY, *De la chrétienté romaine à la Réforme en Dauphiné: évêques, fidèles et déviants (vers 1340 – vers 1530)*, Rome, École française de Rome, 1993, vol. II, p. 1123.

<sup>10</sup> *La nobile lezione. La Nobla Leïçon. Poemetto medievale valdese*, nuova edizione con introduzione e note di Carlo Papini e traduzione di L. Borghi Cedrini [testo critico di De Stefano 1909], Torino, Claudiana, 2003.

<sup>11</sup> Si fa riferimento ovviamente allo storico studio A. LIMENTANI, *L'eccezione narrativa. La Provenza Medievale e l'arte del racconto*, Torino, Einaudi, 1977.

Borghi Cedrini che ne ha studiato lungamente i manoscritti – «la più eccezionale» tra le eccezioni non liriche della letteratura medievale in lingua d'oc<sup>12</sup>. Tale eccezionalità riguarda il profilo storico e quello linguistico.

Dal punto di vista storico, infatti, i manoscritti dell'antica letteratura valdese rappresentano un *unicum* all'interno del panorama romanzo, in quanto sono l'unica testimonianza diretta di un movimento ereticale – o, meglio, definito ereticale – che scrive di sé, che ci ha lasciato qualcosa dall'interno sul proprio *iter* storico.

Dal punto di vista linguistico il *corpus* manoscritto antico valdese è molto importante per la lingua attestata, una variante alpina della lingua d'oc dei trovatori. È stata proprio questa peculiarità relativa alla lingua ad aver impacciato lo studio del *corpus*. Infatti, le discordanze tra la lingua di questi manoscritti con la *koiné* dei codici trobadorici del XIII-XIV secolo da un lato e con le varietà locali odierne delle valli valdesi dall'altro ha fatto sì che per molto tempo non si sia riconosciuta questa lingua come appartenente alla famiglia d'oc, almeno fino agli studi di Raynouard della prima metà dell'Ottocento<sup>13</sup>.

A mo' di esemplificazione si possono riportare i primi versi de *La Nobla Leïçon* nei quali possono essere notate alcune caratteristiche della lingua valdese antica.

O fraires, entende una nobla leïçon:  
sovent deven velhar e istar en oracion,  
car nos veen aquest mont esser pres del chavon.  
Mot curios deorian esser de bonas obras far,  
car nos veen aquest mont de la fin apropiar.  
Ben ha mil e cent anç compli entierament  
que fo [e]scripta l'ora; c'ar sen al derier temp.  
Poc deorian cubitar car sen al remanent<sup>14</sup>

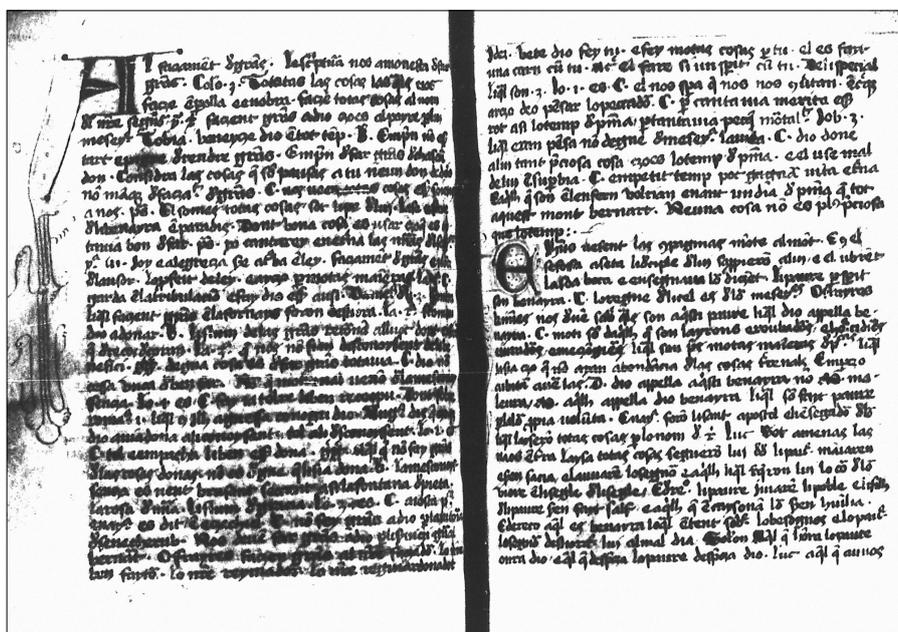
Si possono riscontrare alcuni elementi di continuità tra il valdese antico e quello moderno, come ad esempio *mont* (v. 3) in cui è mantenuta la *t* dopo la *n*, diversamente da alcune varietà della lingua d'oc "classica"<sup>15</sup>. A fronte di alcune caratteristiche comuni sono rintracciabili alcuni fenomeni che differenziano il

<sup>12</sup> Cfr. L. BORGI CEDRINI, *Ai margini della letteratura d'oc. I manoscritti valdesi*, in *Storia della civiltà letteraria francese*, diretta da L. Sozzi, Torino, UTET, 1993, parte IX, *La letteratura occitanica*, p. 2007.

<sup>13</sup> François Raynouard pubblica nel 1817 *Choix des poésies originales des troubadours*, opera nella quale inserisce parti di poemetti valdesi per dimostrare l'appartenenza della lingua valdese alla famiglia d'oc, e in *Lexique roman ou Dictionnaire de la langue des troubadours*, pubblicata tra il 1836 e il 1844, include alcuni vocaboli di essa.

<sup>14</sup> *La nobile lezione*, cit., vv. 1-8.

<sup>15</sup> Cfr. F. BRONZAT, *Lingua "valdese" e occitano alpino: parentele morfo-fonetiche e lessicali*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 197 (2005), p. 69.



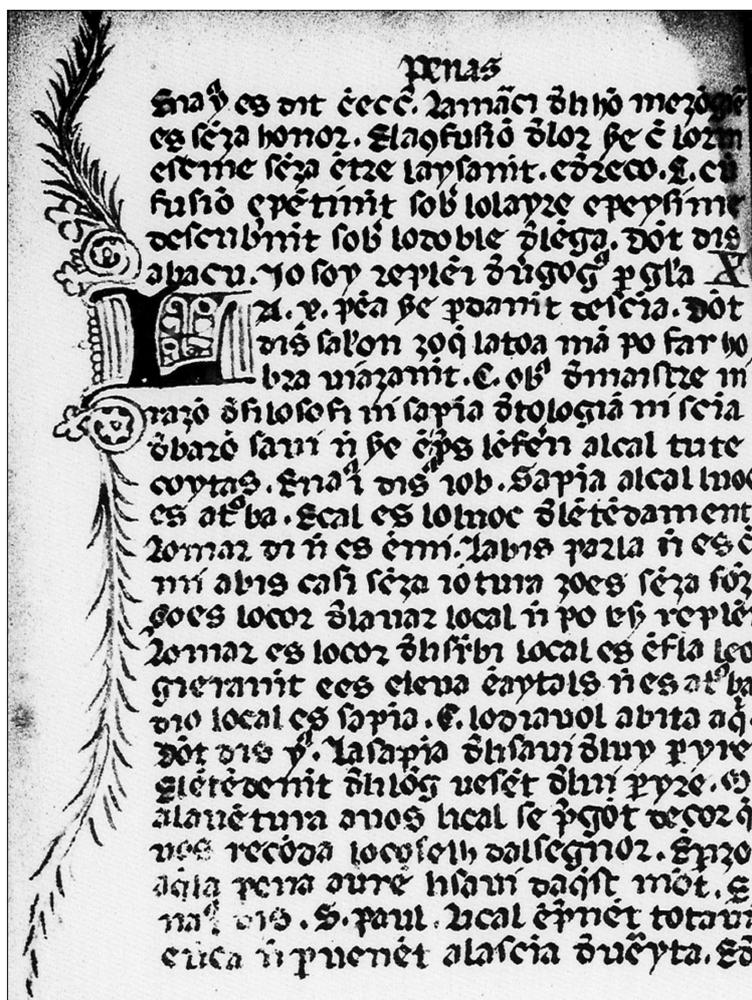
Liber de preciosa cosa - Dublin, Trinity College Library, ms. 263 [Du263], cc. 26v-27r

valdese antico da quello moderno. È il caso di *fraires* (v. 1), tipico esempio di plurale con -s finale. Al contrario delle varietà odierne, in cui generalmente la distinzione singolare/plurale è affidata nel maschile all'articolo, nel valdese antico (o almeno in alcuni di questi testi) si nota ancora il plurale sigmatico<sup>16</sup>. Per quanto riguarda il femminile, nelle varietà odierne, generalmente, si perde la -s del plurale – nel nostro testo ancora presente in *bonas obras* (v. 4) – e l'opposizione tra singolare e plurale è garantita dalla desinenza -a del plurale in opposizione al singolare in -o, in alcuni casi, dall'articolo. Un'altra differenza è la presenza, nel valdese antico, della -r finale negli infiniti, diversamente dalle parlate odierne che hanno perso questa caratteristica; un retaggio della -r finale è riconoscibile oggi nella Val Germanasca e nella bassa Val Chisone in alcuni costrutti come *farou* "farlo"<sup>17</sup> e anche in alcune valli del Cuneese.

Le prime notizie sui "nostri" manoscritti risalgono al XVI secolo, ai primi storici del Valdismo delle Valli, Flacio e Miolo.

<sup>16</sup> Attualmente la -s del plurale è segnalata solo in Alta Val Chisone e in Valle di Susa, cfr. F. BRONZAT, *Lingua "valdese"*, cit., p. 85: «l's del plurale [...], soprattutto nel settore tra Villaretto Roure - Usseaux, è ancora utilizzato a differenza delle basse valli dove probabilmente non lo fu mai».

<sup>17</sup> Cfr. F. BRONZAT, *Lingua "valdese"*, cit., pp. 90-92.



Trattato sulle pene infernali - Genève, Bibliothèque Publique et Universitaire,  
 ms. 206 [Ge206], cc. 105v-106r

All'inizio del XVII secolo, il pastore di Lione Jean Paul Perrin cura una parziale pubblicazione dei manoscritti valdesi nella sua *Histoire des Vaudois et des Albigeois*, composta su incarico del Sinodo di Embrun del 1603 e pubblicata a Ginevra nel 1618. Per il suo studio, Perrin riceve numerosi manoscritti dai pastori delle Valli – di cui fornisce una descrizione nel VII capitolo della prima parte della sua opera, l'*Histoire des Vaudois* appunto – che successivamente disperde. Alcuni di questi vengono acquistati da un erudito collezionista di manoscritti e opere a stampa, James Ussher (1581-1656), arcivescovo anglicano di Armagh, nei pressi di Dublino, che è interessato ad avere i manoscritti valdesi per il

proseguimento della sua opera *De ecclesiarum Christianarum successione* nella quale «intendeva mostrare e dimostrare la presenza di una chiesa visibile di “veri cristiani” che si era protratta fino alla Riforma, una chiesa che non era stata contaminata dagli errori dell’istituzione cattolico-romana»<sup>18</sup>. Nel 1661, pochi anni dopo la morte di Ussher, la sua biblioteca, contenente anche i codici valdesi, viene acquistata da Carlo II che la dona al Trinity College di Dublino.

Anche Samuel Morland, giunto in Piemonte dopo le *Pasque Piemontesi* del 1655, raccoglie un buon numero di manoscritti dai pastori delle Valli che poi deposita presso la University Library di Cambridge.

Il fondo di Ginevra inizia a costituirsi intorno alla metà del XVII secolo, con i depositi di Antoine e Jean Léger, nelle mani del pastore Gerard, direttore del Collegio di Ginevra e bibliotecario dell’annessa Biblioteca.

Per quanto riguarda la conservazione degli altri manoscritti, a Carpentras è custodita una Bibbia donata dal vescovo Inguibert alla sua città nel XVIII secolo, a Digione è custodito un manoscritto risalente all’inizio del XVI secolo e proveniente da una collezione privata, a Zurigo è presente una Bibbia valdese della metà del XVI secolo donata nel 1692 all’Università di Zurigo dal pastore Malanot, a Grenoble si trova un altro codice, risalente alla fine del XIV o inizio XV secolo, ricevuto in dono nel 1771.

Quasi per ironia della sorte, però, i manoscritti – precocemente salvati e conservati con cura grazie alla preveggenza e alla coscienza storica di alcuni eruditi del Seicento – sono stati a lungo dimenticati in alcune delle biblioteche delle università citate ed era stato ritenuto che alcuni di essi fossero scomparsi o addirittura mai esistiti, cosa che affermò nel 1688 il vescovo cattolico Bossuet riguardo ai manoscritti citati dal Perrin, visto che non c’era modo di vederli<sup>19</sup>.

Esemplare è il caso di Cambridge: soltanto nel 1862, grazie alla perspicacia del bibliotecario Henry Bradshaw, si capì che i manoscritti che sembrava fossero andati perduti fra gli scaffali della Cambridge University Library erano in realtà sempre stati lì, sullo stesso scaffale nel quale Morland li aveva fatti collocare. Erano stati solamente spostati un po’ più a lato per via del piccolo formato e non erano più rintracciabili sui cataloghi perché erroneamente classificati fra gli scritti in lingua spagnola<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Cfr. M. BENEDETTI, *Il «santo bottino»*, cit., p. 44.

<sup>19</sup> Cfr. L. BORGHI CEDRINI, *L'antica lingua valdese*, in D. JALLA (a cura di), *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese, Atti del XLVI Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 2-3 settembre 2006)*, Torino, Claudiana, 2009, p. 227.

<sup>20</sup> Cfr. H. BRADSHAW, *Discovery of the long lost Morland Manuscripts*, comunicazione svolta alla Cambridge Antiquarian Society il 10 marzo 1862 edita in J. TODD, *The Books of the Vaudois. The Waldensian manuscripts preserved in the Library of the Trinity College of Dublin*, London-Cambridge, Macmillan, 1865, pp. 210-223.

Questo “ritrovamento” suscitò un rinnovato interesse per i manoscritti valdesi e portò alle ricerche parallele di James Todd nella Biblioteca del Trinity College di Dublino.

Ad ogni modo, nonostante l’interesse che si creò intorno ai manoscritti valdesi, né storici né filologi si avvicinarono ai testi con l’approccio scientifico necessario. Durante l’arco di un secolo poche furono le pubblicazioni di testi, tanto che nel 1974 Gonnet e Molnár rilevano che, a quella data, è stata messa a stampa all’incirca la stessa quantità di testi editi nel Seicento<sup>21</sup>.

Nel frattempo, però, matura una ripresa d’attenzione alle lingue scritte medievali – di cui in Italia si fa promotore *in primis* D’Arco Silvio Avalle – che coinvolge anche i manoscritti valdesi. In questo clima culturale prende avvio, nel 1971, un progetto di studio e di edizione dei manoscritti che, pur sospeso dopo poco più di un decennio, produce alcuni risultati: la pubblicazione di due collane, quella degli *Storici Valdesi* e quella degli *Antichi Testi Valdesi*.

Negli anni Ottanta gli studi proseguono con alcune ricerche sulla lingua utilizzata nei manoscritti e con l’edizione di singoli testi<sup>22</sup>.

Recentemente, la Casa Editrice Claudiana di Torino, in accordo con la Tavola Valdese e la Società di Studi Valdesi, ha promosso un progetto volto a predisporre l’edizione critica dei testi contenuti nel *corpus* valdese ad iniziare dai sermoni. Il progetto sarà condotto da un gruppo di giovani laureati in Filologia Romanza sotto la guida della Professoressa Borghi Cedrini che coordinerà l’*équipe* e le varie fasi del lavoro.

Ci sono tutte le premesse, quindi, perché lo studio dei manoscritti valdesi sia finalmente condotto sistematicamente e portato a termine.

Gli “antenati” valdesi ci hanno lasciato in eredità un piccolo, ma importante, patrimonio che chiede di essere studiato e conosciuto; un lascito che abbandonò secoli fa – e forse non del tutto volontariamente – le valli valdesi per iniziare un viaggio pieno di peripezie e non ancora del tutto chiarito nei suoi dettagli, un viaggio che non è ancora finito e che ha ancora molto da dire: dal “diario” di una minoranza religiosa emerge a chiare lettere un esempio di perseveranza nelle difficoltà che può essere ancora oggi un esempio e un incoraggiamento.

<sup>21</sup> Cfr. J. GONNET-A. MOLNÁR, *Les vaudois au Moyen Age*, Torino, Claudiana, 1974, p. 322.

<sup>22</sup> Un quadro d’insieme degli studi sui manoscritti letterari valdesi è stato ripercorso, in ultimo, da L. BORGHİ CEDRINI, *L’antica lingua valdese*, cit., pp. 231-236.

## Filippo Scroppo e le valli valdesi

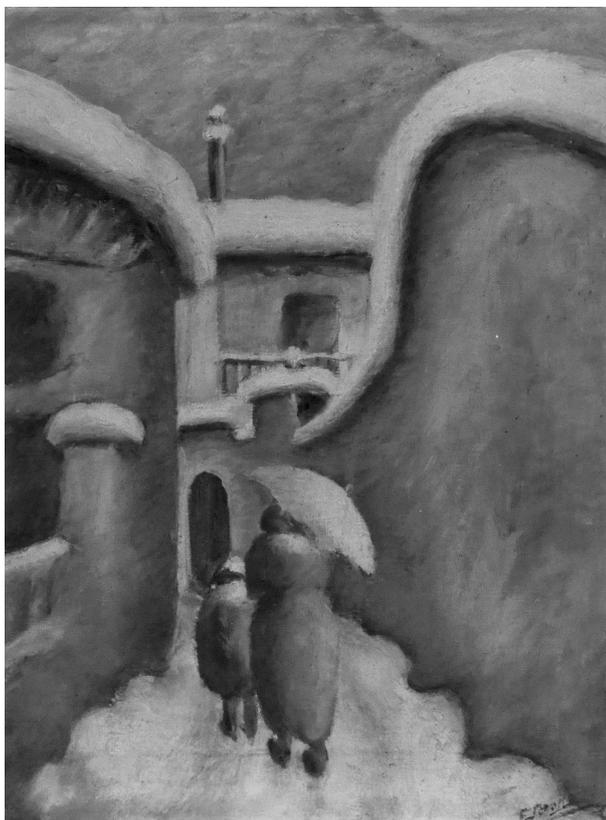
di Erica Scroppo

Nato a Riesi il 1 gennaio 1910 in una famiglia che era stata determinante nella creazione della locale chiesa valdese, Filippo Scroppo è stato un fulgido epigono della vicenda risorgimentale dell'evangelismo italiano. Orgoglioso delle sue radici siciliane, lo era ancor di più di quelle protestanti, con tutto ciò che esse significavano e implicavano e, persona schiva e mai presuntuosa, ostentava invece il fatto di poter vantare ben due nonne e due nonni valdesi.

A quei tempi la cosiddetta diaspora nutriva grande affetto e ammirazione per le Valli di cui si sentiva una costola e Filippo e i suoi fratelli e sorelle (dopo di lui ne sarebbero venuti altri dieci, di cui due però morirono in tenera età) crebbero seguendo lo stesso percorso e compiendo più o meno gli stessi "rituali" nell'anno ecclesiastico dei loro coetanei di Angrogna, Prali o Villar Pellice. Scuola domenicale, corale, filodrammatica; il 17 febbraio, neve e montagne a parte, veniva festeggiato con corteo, coccarde, bandiere e perfino qualche costume valdese, "importato" dalle mogli di pastore e lasciato in dotazione alla loro partenza. Le migliori scuole elementari di Riesi erano quelle valdesi dove sua madre, Santa Calamita, insegnava con altre sorelle e di cui sua zia Rosina era anche direttrice. La chiesa e la comunità godevano di gran rispetto nella cittadina tanto che nel censimento del 1911 la metà della popolazione si dichiarò valdese, anche se il numero degli iscritti nei registri era decisamente più basso.



(1) 1944 - Filippo Scroppo con i partigiani



(2) 1935 - *Figure sotto la neve*, olio su tela, cm 44x34, collezione privata - Tratto da Filippo Scropo nelle collezioni private della Val Pellice, a cura di Luca Motto e Ivana Mulatero, Torre Pellice, Civica Galleria d'Arte Contemporanea "Filippo Scropo", 2010, catalogo della mostra.

Dal punto di vista culturale e religioso nella sua famiglia predominavano le donne, mentre l'aspetto artistico artigianale era appannaggio di suo padre, anche lui Filippo Scropo, di Piazza Armerina, ma con ascendenze riesine. Suo padre, un altro Filippo Scropo (e cioè il nonno di quello che in Sicilia è sempre stato Filippino e si capisce il perché) era un giovane scultore di talento, che dopo aver terminato vari edifici a Piazza Armerina, tra cui il frontone del teatro Garibaldi, fu chiamato a Riesi per decorare il Palazzo Faraci, antistante al tempio valdese. Qui divenne valdese e sposò Albina Golisano, la cui famiglia era una delle colonne della comunità. I due decisero di portare la luce dell'Evangelo a Piazza Armerina, perché sede vescovile e posero le basi per la chiesa valdese, in seguito diventata avventista. Altra

tradizione erano le gite comunitarie – tipica quella del lunedì di Pasqua – e i raduni giovanili per favorire incontri – e perché no? matrimoni – tra correligionari. In una di queste occasioni si incontrarono i miei nonni che si sposarono nel 1909 nella chiesa di Riesi dove ebbero e crebbero la numerosa prole.

Filippino, vivacissimo e di carattere ribelle, rivelò presto i suoi doni, stupendo e colmando di ammirazione genitori e parenti man mano che cresceva. La rigorosa educazione calvinista però – combinata con una naturale disposizione – lo mantenne sempre ben radicato nella definitiva certezza su Chi gli avesse fornito quei doni e sul dovere di far fruttare i propri talenti.

La storia valdese e le Valli erano sempre nel sottofondo di chi cresceva in quegli anni nella chiesa valdese ovunque in Italia e Filippino che imparò a leggere prestissimo e che fino al giorno prima di morire aveva sempre quattro o cinque diversi libri sul comodino, era instancabile anche nella ricerca di materiale. Raro allora non solo a Riesi, sia sotto forma di romanzi sia ancor di più sotto forma di letteratura per ragazzi. Non solo perché la lingua era nuova e pochi gli scrittori, ma soprattutto perché mancavano i lettori, essendo la grande maggioranza della popolazione analfabeta. Ma nessuno meglio di lui può raccontarci l'iter che lo condusse verso la Terra Promessa.

Fra i non molti volumi di "lettura amena" di cui potevo disporre da giovanetto, "Alle porte d'Italia" di Edmondo De Amicis deve aver occupato un posto di rilievo se, a distanza di parecchi decenni, credo di rammentare il formato del libro (20x14) e il luogo, di cui però ho esatta memoria, dove amavo isolarmi – una specie di terrazzino sui tetti di casa – per lasciarmi incantare dalle parole, che non potevo non reputare sublimi, di chi aveva scritto l'amatissimo "Cuore".

Il capitolo "Le Termopili Valdesi" letto e riletto, mi aveva informato sulle vicende di un popolo che difese terra e fede per secoli braccato dagli eserciti di Francia e Savoia, puntigliosi sicari al servizio di Santa Romana Chiesa.

Ma per avere, nel mio remoto paese siciliano, un'immagine dei luoghi dove si svolsero i fatti narrati, non potevo che ricorrere alla fantasia poiché le poche fotografie delle Alpi Cozie che possedevo erano tutte moderne, con gli immancabili picchi nevosi, valdesine in costume e fiori di monte in primo piano. Il Piemonte e particolarmente la Valle del Pellice li avrei raggiunti a vent'anni suonati; ma più che un folgorante incontro con quei posti così a lungo sognati, sarebbe stato per me quasi un rimpatrio, un vagheggiato rientro nell'habitat, fisico e spirituale che mi fu familiare fin dalla prima infanzia.

Certo l'architettura spontanea, che per secoli murò a secco le case e le stalle dei valdesi, gli storici borghi montani dai tetti d'ardesia, il bel verde estivo delle spianate inattese, le sorgenti ghiacciate, i castagneti centenari e i larici... avrebbero modificato le mie fantasiose topografie giovanili in senso più realistico; ma non avrebbero soppresso in me l'abitudine a vedere col filtro di un'eccitazione emotiva il paesaggio che amavo da sempre.<sup>1</sup>

Provvidenziale nella sua formazione fu l'arrivo a Riesi nel 1918 del pastore Arturo Mingardi, ex frate e teologo cattolico modernista che oltre a sposare una delle sue zie lo adottò intellettualmente, gli fece da professore e gli mise a disposizione la propria biblioteca. Sotto la sua guida a Riesi e poi a Vittoria si formò un gruppo di giovani evangelizzatori pieni di zelo, tra cui i fratelli Liborio ed Ernesto Naso che sarebbero poi divenuti pastori. Mingardi ogni anno si recava al Sinodo di Torre Pellice dove nei pochi momenti liberi incontrava il pittore Pa-

<sup>1</sup> Prefazione a "Omaggio alla Val Pellice", Dipinti 1934-1947, XXVIII Mostra d'Arte Contemporanea, Torre Pellice, agosto 1977.



(3) 1986 - *Libero rifacimento di Incendio in Val Pellice-Rappresaglia nazista - Tratto da Filippo Scroppo nelle collezioni private della Val Pellice, a cura di Luca Motto e Ivana Mulatiero, Torre Pellice, Civica Galleria d'Arte Contemporanea "Filippo Scroppo", 2010, catalogo della mostra.*

olo Paschetto con cui parlava del dotato nipote e a cui riferiva i suggerimenti e consigli di quello che, pur per interposta persona, Filippo considerò sempre suo maestro.

Sempre grazie a Mingardi dopo il servizio militare e altre vicissitudini venne inviato a un convegno di giovani valdesi di quella che sarebbe divenuta la FUV, che ebbe luogo nell'agosto 1934 a Pomaretto. Fu una folgorazione: i luoghi e la gente lo conquistarono e da quel che ho avuto modo di capire e sentire da centinaia di persone nel corso degli anni il giovane siciliano conquistò a sua volta tutti. Le valli valdesi, la val Pellice in particolare, divennero la sua "seconda patria". Nei giorni seguenti si sarebbe anche svolto il Sinodo a Torre Pellice che il giovane

segui con vivo interesse. Alla fine Filippo spedì a Riesi due lettere: un resoconto sul convegno e il Sinodo, per la chiesa e una per comunicare alla famiglia, disperata, la sua decisione di trasferirsi a Torino. Dove si inserì senza nessun problema grazie alla numerosa comunità di Corso Vittorio, che lo accolse a braccia aperte.

Filippo oltre alla Maturità classica aveva, su suggerimento della madre e delle numerose zie maestre, preso anche il diploma di insegnante elementare che in realtà usò una volta sola, nel 1935 quando trovò un posto alla scuola della Piantà di Villar Pellice. Pastore era Roberto Jahier, personaggio gioviale con la passione per fotografia e cinema, due cose che entusiasmarono anche il giovane Scroppo con cui aveva subito stretto una fraterna amicizia che sarebbe durata tutta la vita. Lui e la moglie Emilia gli offrirono una stanza nel presbitero, dove nel tempo libero dipingeva con entusiasmo montagne e vallate verdeggianti e la neve, così rara in Sicilia e così abbondante alle Valli a quei tempi e che tanto gli piaceva. Come succedeva ovunque andasse, oltre a schizzare, disegnare e

dipingere, collaborava con slancio alle attività della chiesa suonando, cantando, organizzando gruppi giovanili e, se ce n'era bisogno, predicando. Nelle scuole di montagna il Provveditorato allora offriva tra gli strumenti didattici una specie di armonium portatile che lui e Jahier chiamavano "valigiofono" e che usavano per ravvivare il canto nelle riunioni quartierali. Quartieri che in realtà erano borgate spesso sperdute su picchi scoscesi. Nelle Memorie che ha iniziato a scrivere nel '92 e che ha lasciato incompiute alla morte nel '93, ricorda una visita invernale in una zona particolarmente impervia durante la quale iniziò a nevicare in modo fittissimo tanto da ricoprire interamente la strada in meno di mezz'ora. Nonostante gli insistenti inviti dei padroni di casa a passare da loro la notte i due decisero di tornare per non impensierire la famiglia. A balzi e rotoloni, guidati solo dalla fioca luce del Villar che dal basso irradiava qualche bagliore sulla neve giunsero a destinazione ore dopo, quando già il cielo si schiariva per l'arrivo dell'alba. A casa la signora Emilia con la governante Palmira li attendevano con una bevanda calda... Altre volte invece i due – amiconi nonostante la differenza di età – si recavano in bicicletta fino a Torino per vedere i loro film preferiti, specie quelli di Stanlio e Ollio (o Crick e Crock come si diceva allora). Tante volte mio padre mi ha raccontato delle risate che si facevano al ritorno ricordando gli episodi più comici. Come insegnante l'ho sentito dire da allievi e lui me lo ha confermato, il suo metodo era di usare disegno e musica come base per quasi tutte le materie. Storia e letteratura erano illustrate alla lavagna e i canti completavano l'insieme. Non c'è bisogno di dire che l'effervescente maestro era molto amato dagli allievi e che i risultati erano più che positivi. A questo periodo risale il paesaggio con neve dell'illustrazione (foto 2). L'idillio venne interrotto dal richiamo alle armi per la guerra in Nord Africa; dimesso e richiamato a più riprese fino al '43, vive tra Torino e la val Pellice, che predilige anche perché dotata di treno. Bobbio Pellice, con la sua corolla di monti, splendenti quando innevati, e la sua felice posizione nel ridente pianoro gli piace particolarmente. Quando nel dopoguerra – e dopo tante traversie tra cui l'occupazione tedesca e la Resistenza, di cui un triste episodio è illustrato nel noto e premiato "Incendio in Val Pellice. Rappresaglia nazista" del '44 e nel suo rifacimento dell'86 (foto 3)–, la sua novella sposa Lucia Gallo (matrimonio nel tempio di Corso Vittorio a Torino, 1947) decide di lasciare la città per tirare su l'eventuale prole all'aria buona, con gioia scoprono che la scuola di Bobbio ha un posto vacante. Lei si trasferisce in montagna e lui che nel frattempo è diventato assistente di Felice Casorati all'Accademia di Torino e si è avviato a una seria carriera pittorica, fa il pendolare in treno e corriera, d'estate sostituita dalla bicicletta. Ecco la spiegazione di una foto (foto 4) che amo moltissimo, scattata in occasione del mio battesimo, nel 1949: gita a Sibaud di un gruppo di cari amici di Filippo Scroppo: il pastore Genre, Casorati, Galvano, Carol Rama, il comandante partigiano Favout...

In questa cornice nello stesso anno avrà luogo la prima di oltre quaranta edizioni della Mostra d'Arte contemporanea che renderà famoso il nome di



(4) 1949 - Foto di gruppo a Sibaud

Torre Pellice a livello non solo nazionale. Il professore Attilio Jalla lo invita a spiegare l'arte contemporanea agli studenti del Liceo valdese nei cui locali verrà allestita la mostra, inaugurata da una seguitissima prolusione di Felice Casorati nell'Aula sinodale. L'iniziativa suscita molte reazioni e commenti, non tutti positivi, anzi... Scropo trova la cosa stimolante, decide di educare all'arte moderna una popolazione che ha grande cultura e tradizione nel campo della storia e della teologia ma che scarseggia in campo artistico. I successivi 40 anni saranno dedicati a questa "missione" a cui presto abbina il sogno – di fatto non ancora del tutto realizzato – di creare una galleria con una raccolta permanente di opere d'arte allora contemporanee. A tutti coloro che espongono e che conosce personalmente chiede in dono un'opera, giungendo a totalizzarne nel corso degli anni oltre 450, che nel 1975 devolve al Comune di Torre Pellice fondando così la "Galleria" che però in quanto tale purtroppo ancor oggi non esiste. Inoltre realizza anche alcune edizioni del popolare e divertente "Autunno pittorico" che consisteva nell'invito di una decina di pittori torinesi di chiara fama i quali in cambio di un pranzo in uno degli ottimi ristoranti locali, un piccolo "rimborso spese" e una medaglietta disegnata dallo scultore Cherchi, ritraevano un angolo, un monumento, un paesaggio di Torre Pellice o Valli. Le opere venivano poi messe in mostra a fine giornata, c'era una premiazione e alla fine gli artisti le lasciavano



(5) Filippo Scroppo con il pastore Ermanno Genre

alla cittadina che li aveva accolti. La scelta del periodo è spiegata ancora una volta nelle Memorie: «la stagione che amo di più è l'autunno per la ricca varietà dei toni caldi, infocati, prima che l'inverno, l'implacabile antagonista di quelle bellezze ne annulli la diffusa presenza...».

Le mostre si susseguono, belle e interessanti di decennio in decennio e occupano via via diversi spazi: spesso il Collegio, le nuove scuole elementari, una parte di quella che è oggi la Foresteria, l'hotel Gilly, la sede della Comunità montana... Per livello e serietà G. C. Argan le paragonerà alla Biennale di Venezia.

A Bobbio abitavamo sopra le scuole, quasi davanti al tempio, in un appartamento della chiesa valdese destinato ad uso degli insegnanti. Quando ci spostammo tutti a Torino non ci fu più consentito di tenerlo per i fine settimana e le vacanze e così ci trasferimmo nel vicino Subiasco. A Torre giungemmo nei primi anni '60, ma Bobbio è sempre rimasto nel cuore di ognuno di noi. Forse in quello di mio padre più di tutti. Lo ricordo da giovane in gita sui monti – Pra, Barbara, Granero, Boucie – con gli amici Genre, Paschetto, Coucourde, Favout, Melli, ma è a Torre nei suoi caffè, specie il Caffè d'Italia e il Bar Sport intento a discutere con Gustavo Malan o nell'edicola dell'amico Sappè che ancora adesso ogni tanto

mi sembra di vederlo. Sorridente, affabile, uno dei tanti giornali che comprava e leggeva, spiegato, l'immancabile tazzina vuota, un cane o due accanto.

Alla fine degli anni '80 Filippo cominciò a parlare della tomba, anche se a volte scherzando diceva che avrebbe preferito essere sepolto nel giardino di casa. Il primo posto a cui pensò fu proprio il cimitero di Bobbio Pellice, che anch'io amo molto, come amo tutti i piccoli cimiteri delle Valli, perché così diversi dalle mostruosità napoleoniche e assai più simili in garbo e sobrietà a quelli inglesi tanto cari al Foscolo. Per qualche assurdo inghippo burocratico da cui spero che l'Europa ci abbia ora liberati si poteva però acquistare un appezzamento in un cimitero solo se residenti nel Comune. Non restò che ripiegare sull'assai inferiore cimitero di Torre. Il disegno lo fece lui e per la realizzazione si rivolse all'architetto Piercarlo Longo, prematuramente scomparso e con cui c'era un rapporto di simpatia e di stima reciproca. Il risultato è molto gradevole, ne consiglio una visita. Accanto alla sua, anzi la nostra, per puro caso c'è la tomba di Gustavo e Frida Malan, entrambi suoi grandi amici. Sulla pietra grigia, la scritta «IN TENEBRIS LUX».

Il giorno del suo funerale, il 26 maggio 1993 nel ricordarlo nel tempio gremito di ammiratori, allievi e amici di ogni età, livello culturale e ceto sociale, il pastore Giorgio Tourn ha parlato dell'uomo credente che prevaleva sempre sull'artista, mai dimentico di Chi sia il vero Artista e unico Creatore e del suo duplice aspetto di seminatore e raccogliitore.

Filippo Scropo, ha detto, è stato soprattutto un seminatore, che ha con generosità e entusiasmo seminato la sua arte, i suoi quadri, le sue idee, ma da vero artista riformato non si è mai scordato che il vero unico seminatore è il Signore Gesù Cristo. L'arte non è stata il suo dio, il suo idolo, ma semplicemente l'adempimento quotidiano di una fatica che non ha davanti al Signore dignità maggiore di quella dell'operaio, dell'artigiano, del contadino.

«In mezzo alla nostra comunità evangelica» ha proseguito Tourn «Filippo Scropo è stato però anche il frutto di un raccolto. Se nella sua natale Riesi nessuno avesse seminato l'Evangelo, se in quel paese di minatori e contadini non ci fossero stati prima di lui degli uomini e delle donne che avevano faticato e passato la loro vita a seminare, non avremmo avuto un Filippo Scropo in mezzo a noi. Un Filippo Scropo nato a Riesi e morto a Riesi, senza quegli umili e pazienti seminatori alle spalle non sarebbe stato la persona che abbiamo conosciuto e amato, quello che è stato in mezzo a noi come una manciata di spighe ricche, vere, belle, perché altri avevano seminato senza raccogliere».

---

## CHIAVI DI LETTURA

### Patrimonio e strumenti di ricerca

---

# Dizionario biografico on-line dei Protestanti nel Risorgimento

di Sara Rivoira

Partire dalle biografie per raccontare un'epoca significa anche riconoscere il valore profondo che hanno le "storie" di singole persone e quanto possono essere significativi i loro percorsi di vita. D'altra parte, quando nell'ambito della storia delle chiese protestanti italiane si fa riferimento al Risorgimento, si pensa spesso a tutti quegli uomini e quelle donne che hanno unito la loro vocazione di credenti all'attività politica e all'impegno civile, sotto lo sguardo di un'Italia che si stava formando, che stava cambiando e nella quale il desiderio di "fare" diveniva per alcuni necessità<sup>1</sup>.

Risulta tuttavia spesso difficile ricomporre le vite di quei personaggi, soprattutto al di fuori della ristretta cerchia degli studi e degli studiosi del mondo protestante. La volontà di ricostruire e rendere accessibili quei profili è alla base del progetto elaborato da parte della Società di Studi Valdesi di un Dizionario biografico dei protestanti nel Risorgimento. Tale proposta si inserisce nell'ambito delle iniziative legate alla ricorrenza del centocinquantesimo dell'unificazione italiana e promosse dalla Commissione nominata dal Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste in collaborazione con vari istituti e centri. L'intento è quello di mettere a disposizione di un pubblico di studiosi più vasto possibile uno strumento di lavoro, utilizzando come canale di diffusione il web; la messa on-line, oltre a rendere maggiormente fruibile una fonte di lavoro così preziosa per gli studiosi della storia protestante, aumenta l'accessibilità dell'informazione anche al di fuori dell'ambito culturale protestante.

Entrare nella rete per uscire dalla nicchia in cui spesso sono confinati gli studi sugli evangelici e sul mondo protestante significa anche cogliere la sfida che lo sviluppo dei mezzi di comunicazione pone a chi si occupa di storia e di cultura, dove i nuovi canali di raccolta dell'informazione, che si sono ormai imposti anche

---

<sup>1</sup> Si veda a tale proposito la recente pubblicazione curata da D. BOGNANDI e M. CIGNONI, *Scelte di fede e di libertà. Profili di evangelici nell'Italia unita*, Torino, Claudiana, 2011.

nell'ambito della ricerca storica, significano l'allargamento dell'utenza e di contro l'aumento di una domanda informativa e formativa. Mettere contenuti sul web e quindi allargare la propria "utenza" necessita anche una riflessione sull'utilizzo di un vocabolario spesso "interno" che richiede una immediata disambiguazione e spiegazione. Se ad esempio per chi si occupa di studi protestanti – o per coloro che appartengono o conoscono la realtà protestante – può essere scontato che cosa si intenda per Comitato di Evangelizzazione della Chiesa valdese, può non esserlo per chi naviga nella rete o per gli studiosi che consultano la pagina del dizionario arrivandoci tramite le vie più diverse, prima fra tutte l'aver inserito un nominativo in un motore di ricerca. Parallelamente la pubblicazione sulla pagina web consente di creare dei collegamenti, cioè dei "link" a pagine nelle quali trovano spiegazione alcuni termini o dove viene ricostruita la storia e la fisionomia di particolari istituti, lo stesso vale per le persone. Si crea in tal modo una rete di accessi che aprono percorsi di ricerca multipli.

È importante sottolineare come il progetto che qui viene presentato e che sarà disponibile on-line tramite il sito della Società di Studi valdesi a partire dall'autunno 2011, non si configura come un semplice repertorio, fatto di persone la cui storia ha avuto una particolare importanza e le cui scelte potrebbero rivelarsi interessanti per chi si occupa di fatti di altra natura o per chi si dedica allo studio di personaggi che per varie ragioni sono entrati in contatto con il mondo protestante. Inoltre contrariamente a ogni spirito celebrativo, dedicarsi allo studio delle biografie significa seguire un corso storico nel quale la vita individuale, nel suo svilupparsi lungo un arco di tempo lungo e all'interno di un ambito spaziale ampio, incorpora gli avvenimenti della storia collettiva.

Un tempo la storia si costruiva proprio attraverso la ricostruzione delle vite di personaggi importanti, considerati cruciali per le vicende del loro tempo e le storie delle loro vite erano *exempla* attraverso i quali leggere un'epoca e più in generale la natura umana, e dunque trarne un insegnamento: le biografie erano un repertorio di esempi di vita, un repertorio di condotte da seguire o da evitare.

Superata quella visione, oggi sappiamo che se da una parte l'individuo non parla solamente per sé ma anche per il contesto in cui si colloca e per le categorie e i gruppi a cui appartiene, dall'altra il suo sentire e il suo agire non sono rappresentativi di tutta un'epoca<sup>2</sup>. In tal senso il caso singolo appare piuttosto come una finestra aperta sul contesto, una chiave di lettura di quel contesto, sia quando questi abbia raccontato egli stesso la sua storia (e si apre qui la complessa questione del *récit de vie*) sia quando siamo noi, nel presente, a ricostruire le tappe di quell'esistenza.

<sup>2</sup> Secondo la visione sociologica una vita veicola «caratteristiche dell'ambiente cui appartiene e delle relazioni che in esso si costruiscono» (M. OLAGNERO, *Vite nel tempo: la ricerca biografica in sociologia*, Milano, Carocci, 2004, p. 31), ma ciascuna esistenza richiede un'attenta storicizzazione e va letta sulla base del contesto specifico (cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi, 1976).

Non c'è dunque l'intenzione di racchiudere in piccoli ritratti la storia di un'epoca o la storia dei protestanti italiani, attraverso le gesta di alcuni individui. Se la biografia è un pezzo che compone il mosaico fatto dallo studio di comunità e di istituzioni, questo dizionario biografico andrà letto in relazione al contesto in cui si collocano le singole "storie" di vita che propone; non sarà possibile disgiungere il personaggio dal suo contesto sociale e familiare, ma neanche da quello culturale o politico, un ambiente complesso che deriva dall'intersezione di vari cerchi, i quali sono più o meno ampi: dalla famiglia alla compagine sociale, dalla chiesa di appartenenza allo scacchiere politico.

A dimostrazione di questa ricchezza e di quanto un dizionario come questo potrà essere davvero uno strumento di lavoro e un punto di partenza per altre ricerche, si vuole proporre qui un esempio (con tutte le limitazioni che la pagina scritta ha rispetto alla pagina web).

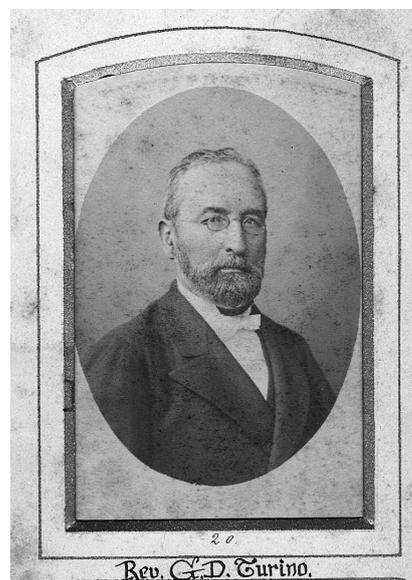
La biografia scelta ha come scenario di partenza le Valli valdesi, per svilupparsi su un territorio via via più ampio, toccando e contribuendo agli avvenimenti del Risorgimento italiano. Nella vicenda di Jean David Turin, un protestante delle Valli, si intravedono infatti tutti gli elementi di cui si è fino a qui parlato: una storia di vita che diviene espressione della storia di un'epoca.

Jean David TURIN  
(Giovanni Davide TURINO)  
(19 giugno 1824 – 19 febbraio 1909),  
pastore valdese a Costantinopoli, Nizza,  
Milano e Genova.

#### *Biografia*

Nacque a San Giovanni (ora Luserna San Giovanni) il 19 giugno 1824, figlio di Mathieu e di Madeleine Marguerite Gay, e dopo i primi studi al Collegio valdese di Torre Pellice seguì i corsi di teologia e di filosofia a Losanna presso la Facoltà dell'Église évangélique Libre del Cantone di Vaud, dove ebbe come maestro Alexandre Vinet.

Dopo la consacrazione pastorale, avvenuta a San Giovanni il 19 dicembre 1850 fu inviato allo scopo di perfezionare il suo italiano a Firenze e Livorno, dove colse l'occasione della sua permanenza per organizzare clandestinamente predicazioni evangeliche, all'epoca proibite nel Granducato, arrivando a cambiare spesso domicilio per eludere la polizia.



1887 - G. D. Turino  
Archivio Fotografico Valdese



Inizio XX sec. - San Giovanni in Conca  
Archivio Fotografico Valdese

maggio dello stesso anno, con l'arrivo a Costantinopoli delle truppe piemontesi inviate in occasione della guerra di Crimea, si assunse il compito di cercare e visitare negli ospedali militari i feriti protestanti.

L'anno successivo, per recuperare la salute minata da febbri malariche che lo portarono quasi in fin di vita, fu destinato alla chiesa valdese di Nizza, dove sposò Ellen Coxen, un'inglese nata a Rotterdam, da cui ebbe la figlia Dora.

Nel 1857 fu eletto pastore di Massello, restandovi fino al 1860, quando venne trasferito a Prarostino, sede che lasciò nell'agosto 1861 per cominciare il lungo e intenso periodo di pastore evangelista a Milano fino al 1884; da Milano, aiutato da alcuni colportori, un maestro evangelista e una lettrice biblica, Giuseppina Pusterla, si spinse subito verso Bergamo, Brescia e poi nel Comasco (nell'anno 1862-1863) dove costituì la piccola chiesa di San Fedele d'Intelvi, e a Pavia.

Dopo l'arrivo in Lombardia italianizzò il suo nome in Giovanni Davide Turino per accentuare il carattere nazionale della Chiesa valdese di cui era rappresentante, e iniziò a configurare la sua missione di evangelista istituendo due culti domenicali presso la sala di via Ambrosiana, frequentati complessivamente da un centinaio di uditori, e varie riunioni settimanali di carattere più informale; nel 1863 aprì una scuola elementare con venti bambini e una scuola serale per adulti, e negli anni successivi il modesto rifugio per malati protestanti istituito da Turino in poche stanze trovò una sede definitiva con la costituzione di un "Asilo evangelico per ammalati", aperto a italiani e stranieri.

Nel gennaio 1852 fu inviato, con l'aiuto economico della Chiesa Libera di Scozia e l'interessamento del pastore Robert Walter Stewart, a Costantinopoli, dove dapprima organizzò culti per la piccola comunità francese e contemporaneamente intraprese un'opera di evangelizzazione presso gli italiani, sia operai e artigiani, sia esuli politici ed ex garibaldini, residenti in quella città; l'eco della sua attività giunse in Italia attraverso varie relazioni da lui scritte in quegli anni in cui segnalò le iniziali difficoltà presso i compatrioti, ma anche il successo che incontrò l'istituzione di una scuola elementare evangelica, che dal 1854 contava una media di trenta alunni. La Società Biblica inviò negli stessi anni il colportore Costabel come collaboratore per la distribuzione di libri sacri e trattati evangelici.

Nel 1855 fu chiamato a predicare nella cappella della legazione dei Paesi Bassi, e dal

Nel 1867 si recò nel Veneto (soprattutto a Venezia e a Verona), e poi a Mantova, San Bartolomeo in Galdo e Guastalla, e prestò la sua opera per l'assistenza ai militari feriti nella battaglia di Bezzecca.

Nel 1871, fu incaricato di visitare Ancona, l'anno successivo di recarsi a Reggio Emilia e di controllare la situazione di Verona.

Nel 1873 visitò semestralmente Vercelli e Casale, lavorando con tale intensità che nel 1875 arrivò a predicare sette volte a settimana, mentre riuscì ad aprire a Milano un secondo locale di culto nel quartiere popolare di Porta Garibaldi.

Nel 1877, dovette provvedere insieme al suo coadiutore Paolo Longo anche ai culti domenicali a Como, e nel 1880-1881 si spinse a evangelizzare Valenza e Vigevano. L'anno 1881 vide l'inaugurazione solenne di un nuovo tempio a Milano, costruito acquistando le rovine della chiesa medievale di San Giovanni in Conca, di cui fu conservata la facciata.

Dopo il lungo servizio in Lombardia, Turino fu nominato pastore a Genova dal 1885 al 1895 e infine a Sampierdarena (che già curava da Genova) dal 1895 al 1909.

Inoltre fu delegato in varie occasioni per rappresentare la Chiesa valdese in congressi ecclesiastici all'estero: in un giro di tutta la Gran Bretagna con Jean Pierre Revel nel 1867 e 1868, in Scozia nel 1873, in Inghilterra insieme a Jean Pierre Pons nel 1878; dal 1876 al 1880 soggiornò a più riprese in negli Stati Uniti per raccogliere denaro per in favore delle opere dell'evangelizzazione, in particolare per l'acquisto della chiesa di San Giovanni in Conca a Milano (nel 1881).

Fu membro del Comitato di evangelizzazione negli anni 1871-1873 e dal 1880 al 1885. Emeritato nel 1899, morì a Genova il 19 febbraio 1909.

#### Fonti archivistiche:

Archivio Tavola Valdese (ATV), Serie IX, cartella 18, *Giovanni Davide Turino*.

#### Pubblicazioni principali

G. D. Turino, *I membri della Chiesa Evangelica Italiana in Venezia ai parrocchiani dei SS. Giovanni e Paolo*, Venezia, Grimaldo, 1867

#### Bibliografia

G. Spini, *Risorgimento e Protestanti*, Torino, Claudiana, 1998.

R. Venturi, *I valdesi a Milano dall'Unità alla Prima guerra mondiale*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, a.a. 1973-1974.

*Riassunto storico della evangelizzazione valdese durante i primi cinquant'anni di libertà (1848-1898)*, Pinerolo, Tipografia Chiantore-Mascarelli, 1899.

# La Beidana e il sito [www.bibliografia-valdese.com](http://www.bibliografia-valdese.com)

di Albert de Lange

Nel 2002 la Fondazione Centro Culturale Valdese e la Società di Studi Valdesi hanno deciso di creare una nuova bibliografia valdese, per sostituire quella di Augusto Armand Hugon e Giovanni Gonnet del 1953, tuttavia non in forma stampata, ma in forma computerizzata. Questa nuova bibliografia è stata messa in rete a partire dall'agosto 2003. L'indirizzo web è: [www.bibliografia-valdese.com](http://www.bibliografia-valdese.com).

Questa nuova bibliografia si distingue per molti aspetti dalla bibliografia del 1953: è disponibile solo online (anche se è facilmente riproducibile a stampa), non si limita a riportare i titoli delle opere ed alcuni dati bibliografici, ma offre ulteriori informazioni (per esempio recensioni, traduzioni, ulteriori edizioni, commenti critici e perfino immagini, in particolare frontespizi), comprende non solo manoscritti, articoli e libri come quella del 1953, ma anche carte geografiche, immagini di storia valdese, cd, dvd e links a altri siti Internet.

C'è ancora un'altra differenza fondamentale. La bibliografia del 1953 era sostanzialmente l'opera di due persone. La nuova bibliografia invece è interattiva. Questo vuol dire che ciascuno può dare il proprio contributo, anche da migliaia di chilometri di distanza. Solo grazie al contributo di molti collaboratori di tutto il mondo il sito [www.bibliografia-valdese.com](http://www.bibliografia-valdese.com) presenta al momento più di ottomila titoli, comprendenti quasi tutte le opere concernenti i valdesi apparse nel periodo 1510-1710 e tutti i libri ed articoli pubblicati dopo il 1998.

Essendo una bibliografia interattiva sono sempre possibili l'aggiornamento e la correzione dei titoli già esistenti e anche questo è un grande vantaggio rispetto a una bibliografia stampata.

«La beidana», in particolare grazie all'impegno di Ilaria Quartino e Albert de Lange e con il sostegno finanziario del Centro Culturale Valdese, è stata completamente inserita nel sito; l'indice tematico, finora pubblicato ogni dieci fascicoli, potrà quindi essere sostituito da questo strumento, che consente una ricerca più rapida, sicura e completa. Per questa pubblicazione in forma digitale infatti sono

stati schedati gli autori, i titoli e i soggetti degli articoli, ma anche di tutti gli altri contributi, dunque anche delle diverse rubriche come Incontri e Zona Cesarini. Inoltre sono inserite le schede di tutti i libri che sono stati segnalati e recensiti ne «la beidana».

Nel frattempo il sito [www.bibliografia-valdese.com](http://www.bibliografia-valdese.com) si è sviluppato come uno strumento indispensabile per la ricerca sulla storia valdese e la vita nelle valli valdesi sotto tutti i suoi aspetti. Centinaia di persone usano ogni settimana il sito, che si dimostra utile sia per gli “addetti ai lavori”, sia per chi voglia avere una prima idea di ciò che è stato pubblicato su un dato argomento, per iniziare una ricerca o anche semplicemente per curiosità.

**Avete rinnovato  
l'abbonamento a «la beidana»**



**ABBONAMENTI 2011**

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Esteri ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti – solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» – vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese. Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

**La beidana ha un nuovo indirizzo di posta elettronica:  
[beidana@alice.it](mailto:beidana@alice.it). Scriveteci!**

---

# TUTUN PËRTAN...!

## Parole e cose dell'occitano

---

### Viòl e via ën val San Martin Sentieri e strade in val Germanasca

di Raimondo Genre<sup>1</sup>

*Lâ via nova ou via grosa*

Un mandavo, fin aprèe la guèro, *Vio grôso* ou *Vio novo*, lâ via qu'avièn ramplasà lâ vèllhâ via dî carét. Euro, nou dièn *Vio prouvinchâlo*. L'ê lâ via què van â Prîe, a Prâl, a Masèel, a Manèllho. L'ê dè via què soun îtâ faita subit aprèe la Primmo Guèro moundialo. La vio dè Manèllho il èro îtâ cumensâ drant la Guèro, cant Manèllho fèzio cumuno. Uno cumuno riccho, pèrquè il avio bièn dè bòc (cant lí bòc èrèn uno richésol) e bièn dè galaria dè péiro douso e quèlli qu'avièn lâ couchèsioun pagavèn a la cumuno un tant pèr miriou qu'î pourtavèn vio. La vio il è créouc îtâ funiò dâ Vintecat-tre dè l'aoutre siècle.

Lou prim prougèt dè la vio dè Masèel, l'èro què î countinuése dâ Sère dè Manèllho, ma peui, lí masèelin an pâ vougù e il è peui îtâ faito ën partènt dâ Pont Rabiour vèr la fin dè lh'ann Vint.

Ma lh'à dècò lâ via nova dè *Ruclaret*, dè *Traversa-San Martin-Bouvièl*, dè *Salso*, dè *Raoudourét*, dè lâ *Fountana*,

*Le strade nuove o "grosse"*

Fin dopo la guerra, si era soliti definire *strada grossa* o *via nuova* le strade di nuova costruzione, che avevano sostituito le vecchie strade adatte solo per i carretti. Adesso diciamo *strada provinciale*. Sono le strade che portano a Perrero, Prali, Massello, Maniglia, tutte aperte dopo la prima guerra mondiale. La strada di Maniglia era stata iniziata prima della guerra, quando Maniglia era ancora comune a sé. Un comune ricco: ricco di boschi (quando i boschi rappresentavano una ricchezza!) e di miniere di talco e chi aveva la concessione (comunale!) versava al Comune un tanto al miriagrammo estratto. La strada è stata finita nel Ventiquattro del secolo scorso.

Il primo progetto della strada di Massello prevedeva che essa proseguisse dal Serre di Maniglia, ma poi i massellini non sono stati d'accordo ed è stata tracciata sul finire degli anni Venti, partendo dal ponte Rabbioso.

Ma esistono anche le strade "nuove" di Riclaretto, di Traverse-San Martino-Bovile, di Salza, di Rodoretto, delle Fontane, ... che sono state tutte aperte dopo gli anni Cinquanta.

Per alcune si è atteso che arrivassero le "pale" (si diceva anche "draga") della FIAT o della Provincia, ma alcune sono state iniziate quando si lavorava ancora "a mano" con piccone e badile, spostando terra e pietre con la carriola.

---

<sup>1</sup> Il testo è tratto da un intervento tenuto alla Scuola Latina di Pomaretto il 21 ottobre 2009 all'interno dei Corsi di cultura e lingue minoritarie organizzati dal Centro Culturale Valdese di Torre Pellice (edizione 2009/2010).

quë soun îtâ feita toutta aprèe lh'ann Sincanto.

Për calcuna la s'è atëndù quë lh'aribése lâ "pala" (un dizìo d'cò "dragga") dë la FIAT, ou dë la Prouvincho, ma diversâ lâ soun îtâ coumënsâ a man, ooub pic e palo, spoustant la tèro e lâ péira ooub lâ brouëtta.

#### *Lâ via dî sooudà*

La vio novo dë Faié ê îtâ feito dâ gouvèrn ëntër lh'ann Trënto e Caranto ën previzioun dë la guèro contro la Franso. Uno vio dë vintesinc quilometre, qu'aribbo a 2450 mette, darèire dî Tërze Laou, feito toutto a man, ooub la chaousâ ën péiro. Euiro il ê îtâ toutto bën butâ da la Prouvincho, ën founsioun dâ Parc dë la Chalancho.

Da jac l'èro uno vio militar, î passavo toutto leunh dë lâ bourjâ, ma lî Faioulin an agù boun fâ a fâ lâ deiviouïra përaguê la vio a meizoun.

Dëcò la vio qu'anavo dai *Guiggou* a *la Ribbo* e â *Bô dâ Col* èro îtâ feito dai sooudà e peui eilargìo, surtout fin a la plaso dë la Sejjovio, e asfaltâ, ma aprèe *la Ribbo* il ê ëncaro coum il èro drant la guèro.

Lî "sooudà" an dëcò fait la vio quë dâ *Rivét* vai a *Raoudourét* e peui a *la Balmo* e a *l'Alp*; il èro eitréito e pâ tranzitabblo ooub lî mézzou d'euiro, ma il ê îtâ asfaltâ e eilargìo pluziourâ vè da la cumuno e da lh'abitant, surtout dî viëlagge pi aout e dë *la Balmo*. Dëcò eisì, fâ lâ deiviouïra përmênâ la vio ënt î viëlagge l'è pâ îtâ un proublème.

Èntò dire quë dë *l'Alp* â col dë *Raoudourét* la bello mulatièro l'è ëncaro la mémo qu'è îtâ feito ën lh'ann Trënto.

#### *Le strade militari*

La "nuova" strada di Faetto è stata fatta costruire dal governo tra gli anni Trenta e Quaranta, in funzione della guerra contro la Francia. Una strada di venticinque chilometri, che sale fino a 2450 metri, dietro i Tredici Laghi, costruita tutta "a mano" con la massiciata in pietra. Per questo si è conservata bene fino ad ora. Ultimamente è stata completamente sistemata dalla Provincia di Torino in funzione del Parco provinciale della Cialancia. Siccome si trattava di una strada militare, passava rigorosamente lontano (per quanto possibile) dalle borgate, ma gli abitanti di Faetto, negli anni Sessanta, hanno avuto facile compito nell'allacciare gli abitati alla carrozzabile, ora anche parzialmente asfaltata.

Anche quella che andava da Ghigo a Ribba e a Bout du Col era stata fatta dall'esercito ed è poi stata più volte allargata, soprattutto fino al piazzale della Seggiovia, ed asfaltata; ma da Ribba a Bout du Col è rimasta come nell'Anteguerra, anzi ultimamente è parecchio peggiorata...

I soldati avevano anche costruito la strada che dal *Rivét* sale a Rodoretto e poi alla *Balma* ed a *l'Alp*; era una strada stretta e non transitabile con automobili e camion, ma è stata allargata diverse volte e fatta asfaltare dal comune di Prali e dagli abitanti, soprattutto delle borgate più alte e della *Balma*. Anche in questo caso, fare gli allacciamenti alle borgate non ha rappresentato un problema.

Bisogna dire che da *l'Alp* al colle di Rodoretto è rimasta la bella mulattiera, così come era stata costruita alla fine degli anni Trenta.

*La vio dë Bouviël*

Uno storio difrënt pë'r la vio dë Bouviël, quë mërïtto d'èse countiâ. Doun Richardoun, lou prëire dë *San Martin*, qu'èro un vër artiste, à fait coustruï ooub lou travalh voulountari dë la pouplasioun uno bèllo vio larjo da pougué pasâ ouu lî carét dai Vroc a lâ Croû, soubbre l'Eiraso. Èn vrità, da sout â Granie la vio î dëvïo calâ a Viëloséccho e ai Clos, ma peui, saou pâ përqüé, il à tirà dréit vër lou Prie, dount il è zamé aribâ, forsi a caouzo dë la guèro dâ Caranto.

*La vio vëllho dë la val San Martin*

Souvënt un à aouvì dire quë dâ tëm্প pasâ lh'ei fouro pâ dë via lou lonc dë l'aigo grôso e quë la vio prënsipalo la fouse quëllo a mézzo coto. Ma la fouro pâ proppi vë. Dint soun libbre *Radici di Pietra*, Ettore Peyrounël dî Clos, a la pajo 176, noû moutro un'èstampo dë l'intrâ dâ Miloseisënt dount un vé claramënt uno vio quë callo da Roccho Blanco (l'èro la vio dî marmou), travërsïo dooutréi vë l'aigo grôso, un poc a sënëtro un poc a dréito, aribbo â Poumaré e peui ën Péirouzo.

Èntër Péirouzo e lou Prie l'è papi fasille dë vë dë toc dë la vio vëllho, forovïo dë dint â Poumaré vélh, a la Laouzo, ai Clos Daval, ai Trousiè, dint la part vëllho dâ Prie.

Uno vë pasâ lou Prie, la vio countinuavo vër lou sëmëntéri e lou Chaoudan, î travërsïavo l'aigo grôso sù dâ pont quë lh'à ëncaro euïro (uno vë al èro ën bôc) peui î pasavo a la Chalancho (un vé ëncaro lâ rouiëra dî carét),

*La strada di Bovile*

Una storia diversa è quella della costruzione della strada di Bovile, che merita di essere raccontata. Don Richiardone, il parroco di San Martino, che era un vero artista, ha fatto costruire, tutto con lavoro volontario degli abitanti di *Bovile* e *San Martino*, una bella strada carrettabile dai *Vrocchi* alle *Croci*, a monte de l'*Eirassa*. Per la verità, giunta sotto *Granero*, la strada avrebbe dovuto proseguire per *Villasecca* e *Chiotti*. Ma poi, per motivi che ignoro, ha cambiato percorso ed è proseguita verso *Perrero*, dove non è mai arrivata, forse per il sopraggiungere della guerra.

*La strada "vecchia" della val Germanasca*

Spesso si è detto che forse un tempo non c'era una strada di fondovalle, lungo il Germanasca, ma che la via principale fosse quella che corre a mezza costa, sul versante a solatio. Ma, forse, questa affermazione non è del tutto esatta. Nel suo libro *Radici di pietra*, Ettore Peyronel, di Chiotti, a pagina 176, ci presenta una stampa risalente all'inizio del 1600, dove è indicata chiaramente una strada che scende da Rocca Bianca (versante di Faetto), attraversa il torrente su diversi ponti, arriva a Pomaretto e poi a Perosa, per proseguire verso Porte.

Da Perosa a Perrero non è facile rintracciare tratti della vecchia strada, salvo negli abitati di Pomaretto (vecchio borgo), alla Lausa, ai Chiotti inferiori, a Trossieri e nella parte vecchia di Perrero.

Superato Perrero, la strada proseguiva verso il cimitero, il *Chaoudan*, attraversava il Germanasca sul ponte ora in pietra, ma un tempo doveva esserci un ponte in legno, e raggiungeva *La Chalancho* (ora si usa chiamarla la *Pro Loco*), dove è ancora possibile vedere i solchi scavati dalle ruote dei carri che trasportavano a valle il talco. Più avanti, tornava ad attraversare il Germanasca (di Prali),

touërnavo travërsiâ l'aigo (lou pont dë la Queirâso) ën laisant a drëito la dei-viuiro pë'r Masèel e tiravo drëit cazi lou lonc dë l'aigo vër lou Lavoou e Poumeifré.

Aprèe Pomeifré un afrountavo lou Saout dâ Loup, lou famou e dangeroù toc dë vio quë porto a La Réiso, dë dount partiën lî cartoun charjà dë péiro douso.

Peui la vio travërsiavo douâ vë l'aigo e mountavo sù dâ Bric d' la Laouzo (dount un laiso la màquino pë'r anâ vëzità Scopriminiera). Pâ bién pi anant, un pasavo Roccho Eiclapâ (da l'aze dë Sërvélh!) e un laisavo, a drëito, la vio dë lh'Eichaleiras quë poutavo a Raoudourét. Travërsiâ lou Rivét un aribavo â moulin dë Chantorano e â pont sù dâ riou dë Raoudourét, proppi sout a la bèllo cascaddo. Peui un dëvio mountâ l'Adrëit dî Marmou pë'r aribâ â Pont d' lâ Chabbra, a la Stasioun, a la Baracco dë Roccho e a la Viëlo. Un po ëncaro fâ cazi tutto quëtto vio, aprèe quë lî pont soun ità ërfait e la vio poulidâ. Aprèe la Viëlo la vio novo à bounamënt mallhà la vio vëllho, ma un po souivre la pïto dë fount fin ai Guiggou.

Sù la vio vëllho dë Masèel lh'à pâ bién da dire, pë'rquë la vio novo l'à cazi toutto malhà. Un vé ëncaro calquë toc vër lou pont Rabiour, sout â Bésé, â pont dî Plancho. Peui il à disparëisù fin a Lâ Laramuza, dount uno vë i fëziën laouza pë'r lî cubèrt. Eisì la vio së divizavo: a drëito î mountavo sù lâ roccha e poutavo â Caire (la gléizo catolico) e â Chabèrs, la primmo bourjà dë Masèel; a sënétro, un pasavo lou pont e a travërs uno bèllo faouaréo un anavo sie â Chanasalso, sie a Salso.

lasciava sulla destra la deviazione per Massello e proseguiva sulla sponda sinistra del torrente, verso il *Lavòou e Pomeifré*.

Dopo *Pomeifré* si affrontava il *Saout dâ Loup*, il famoso e pericoloso tratto di strada che conduceva a *La Réiso*, da dove partivano i pesanti carri carichi di talco. Anche in questo tratto, ora nuovamente percorribile, si notano ancora i profondi solchi scavati dalle ruote dei carri.

Dopo *La Réiso* la strada attraversava due volte il torrente per poi salire sul *Bric dë la Laouzo* (dove ora ci sono i parcheggi di Scopriminiera). Subito dopo, proseguiva in falso piano, attraversava la strettoia di *Roccho Eiclapâ* (famosa la leggenda dell'asino di Serrevecchio), lasciava sulla destra il bivio della strada degli *Eichaleiras* che saliva a Rodoretto. Attraversato il *Rivét*, si arrivava al mulino di *Chantorano* ed al ponte sul rio di Rodoretto, proprio di fronte alla bella cascata. Poi si risaliva *l'Adrëit dî Marmou* per arrivare al *Pont d' lâ Chabbra*, alla Stazione (l'arrivo delle teleferiche del talco proveniente da *La Frâcho* e dai *Pla(n)é*), alla *Baracco dë Roccho* (qui si pesava il talco...) e a Villa. Si può ancora percorrere questo tratto di strada dopo che i ponti sono stati rifatti ed il percorso ripulito e messo in sicurezza. Dopo Villa la "strada nuova" ha praticamente cancellato la vecchia strada, ma si può percorrere la pista da fondo fino a Ghigo. Sulla vecchia strada di Massello non c'è molto da dire, perché la strada carrozzabile ha quasi interamente cancellato il vecchio tracciato. Si scorgono ancora brevi tratti a valle del ponte Rabbioso, sotto al Bésé, al ponte dei Plancia. Dopo, la vecchia strada è scomparsa fino a *Lâ Laramuza*, dove un tempo si preparavano lose per i tetti. Qui la strada si divideva: sulla destra superava la balza rocciosa (e franosa) e conduceva â *Caire* (dove c'è la chiesa cattolica) ed al Ciaberso; a sinistra si superava il ponte sul Germanasca e si attraversava una bella faggeta che, superato un secondo ponte, conduceva sia a Campolasalza, sia a Salza. Purtroppo i ponti sono crollati o sono stati portati via dalle piene e non si può più percorrere questo tratto di

Maleirouzamënt, li pont soun cheuit ou i soun ità malhà da l'aigo e un po papì lei pasà. Ènvécche, pilhant la vio què vai a Masèel, un po èncaro aribà a toutta là bourjà, fin a Balsillho.

*La vio vèllho dè l'adréit*

Souvënt un aouvo dire què la vio prènsipàlo dè la val San Martin l'èro quèllo dè l'adréit. Saou pâ si la fouse parélh, ma dè sègur la vio (mulatiëro) què parto dà Poumaré e aribbo fin a Prâl (e èn Franso!) il èro bién traficà da om e bèstia. Dooupeui qu'il è èncaro toutto pèrcouribblo vouz èspièggou dount î paso. Dè la gléiso dà Poumaré, èn pasant drant a l'Eicolo Latino e a l'Eicolo Grando, un travèrsio toutto la part vèllho; pasà lou Malpà (li Ramie) e la Laouzo lou lonc dè la vio vèllho, un aribbo à pont Batrèl (uno vè lh'avio li nai pèr lou charbou e la glasiëro ma, proubablamënt, dècò un post pèr batre lou charbou, qu'aourio dounà lou nom à post) e, a la tète dà pont, un pillho la vio què mounto a la Touëro, la Bâtio, Coumbo Crôzo, Viëlosèccho Damount, San Martin, Travèrsa, Sô dî Ribet, La Baiso, lou Sère, lou Valoun, Chanasalso, Deidie, Coulét d' là Fontana, Coulét dè Sèrvélh, la Viëlo dè Raoudourét, là Séa dè Galmount, lou Counh, li Guiggou.

L'è un itinèrari un poc lonc, ma què mèritto propi la péno.

strada. Invece si può ancora percorrere agevolmente la strada che porta a tutte le borgate di Massello, fino ad arrivare a Balsiglia.

*La "vecchia strada" del versante a solatio*

Spesso si sente affermare che la principale strada di accesso alla val Germanasca era quella del versante a solatio. Non so se corrisponda al vero, ma la mulattiera (perché di questo si tratta) che parte da Pomaretto ed arriva fino a Prali (ma anche in Francia) era sicuramente molto frequentata da persone ed animali. Poiché è ancora interamente percorribile, vi presento il suo percorso. Dal tempio, passando davanti alla Scuola Latina ed a l'Eicolo Grando, si attraversa tutta la parte "vecchia" di Pomaretto, si supera il Malpà (e i vigneti del Ramie) e la Laouzo lungo la antica strada; arrivati al ponte Batterello (un tempo c'erano i maceratoi della canapa e la ghiacciaia, ma probabilmente anche un battitoio per la canapa, da cui il nome), si imbecca la strada che sale a Torre, Bastia, Comba Crosa, Villasecca superiore, San Martino, Traverse, Chiabrano, Baissa, Serre, Vallone, Campolasza, Didietro, colletto delle Fontane, colletto di Serrevecchio, Serrevecchio, Villa di Rodoretto, colletto di Galmount, Cugno, Ghigo. È un itinerario piuttosto lungo, ma che ripaga ampiamente della fatica.

*Lî coulégamënt ëntër lâ bourjâ*

Naturalmënt toutta lâ bourjâ èrèn coulégâ ëntër lour, oou lâ mianda, oou champ e pra, da uno ënfinità dë via e dë viôl quë sërviën përgënt e bèstia, e qu'èrèn mantëngüa ubërta e ën boun ordre l'ità e l'uvèrn, surtout ooub lâ journâ foursouza (reuidia).

Lâ *via dë la léo* l'èro dë via feita përproufitâ lou pi pousibble dë la pëndënso dë la mountanho përmënâ aval, surtout doou qu' l'ê tërén, sù la léo: bôc, fén, drujjo, triffa, poum... Tant përfâ calquë eizëmple: dâ Peui â Poumaré; da Bouviël ai Clos; dai pra dâ Murét a Traversa e â Priè; dai pra dë mountanho â Foorënc, a la Baiso, â Sère; dai pra dë Coulmian a lâ diversâ bourjâ dë Masèel. Abitudmënt sù lâ *via dë la léo* un fëzio la chaousâ ënt î post pi dréit e lh'eisëgoou, përevità quë l'aigo laz èsgairése.

A Prâl e Raoudourét un avio pâ l'abituddo dë mënâ la léo përtërèn, un mënavo fén e bôc l'uvèrn ooub la néou.

*Lâ via dë la peiro douso e dî mineur*

Drant quë la s' fëzése lî courdoun përtaspourtâ la péiro douso a la vio dî cartoun e, peui, a la vio grôso, la péiro î vënio souvënt mënâ ooub lâ léa. L'èro lou câs dë lâ galariâ dâ Croouzét, dë la Frâcho, d'Ënvio, da la Moulotto (Manëllho). Cant la lh'èro dë néou, î mënävën la péiro douso ooub la léo fin â Priè.

Përanâ travalhâ, lî mineur aviën lour via e lour viôl. Lî faioulin, përanâ ai Malzas, î mountävën da lâ Grangët-

*Il collegamento tra le diverse borgate*

Naturalmente tutte le borgate erano collegate tra di loro, con le baite (alpeggi), con campi e prati, da una un gran numero di strade, mulattiere e sentieri, percorse da persone ed animali, mantenute aperte ed in buono stato d'estate e d'inverno, soprattutto grazie alle "comandate" (corvées) o giornate forzose.

Le *strade delle slitte* erano costruite sfruttando la massima pendenza del terreno per trasportare a valle, soprattutto in estate, sulla slitta: legna, fieno, letame, patate, mele... Solo per fare qualche esempio, citerei quelle che scendevano dal *Podio a Pomaretto*, da *Bovile* ai *Chiotti*, dai prati del *Muret a Traverse e Perrero*; dai prati di montagna a *Forengo*, a *Baissa, Serre*; dai prati di *Coulmian* alle diverse borgate di *Massello*. Nelle zone più ripide, la strada era selciata e fornita di opportune cunette, per evitare l'eccessiva erosione delle acque meteoriche e per facilitare lo scorrimento delle slitte.

A Prali ed a Rodoretto non c'era la consuetudine del trasporto con la slitta nel periodo estivo, ma si preferiva trasportare fieno e legna in inverno, con la neve.

*Le strade dei minatori*

Prima che si costruissero le teleferiche, per trasportare il talco fino alle strade accessibili con i carri, e poi alle strade carrozzabili, veniva spesso trascinato a valle con le slitte e, dove questo non era possibile, a spalle, soprattutto dalle donne e dai bambini. Era quello che si verificava a *Crosetto, la Frâcho, Envie, la Moulotto* (Maniglia). Quando c'era la neve, il talco veniva trasportato fino a *Perrero* con le slitte.

Per andare al lavoro, i minatori percorrevano le "loro" mulattiere ed i "loro" sentieri. Gli abitanti di *Faetto*, per andare al lavoro ai *Malzas*, salivano da *Grangette, Pomarat,*

ta, Poumarat, Coumbo Moulin, Pountio Croc. Lou viôl ê ità drét poulidà e la zono mèritto uno proumènaddo!

Lî salsin e lî masèelin, pèr anâ travalhâ a Lâ Fountâna, î cavalhâvèn lou Coulét l' ità e l'uvèrn, bèlle ouu la néou.

Driëramènt lî voulountari dâ C.A.I. e dâ Sèquërs alpin an poulidà e butà èn sègurèssu la vio dâ Saout dâ Loup fin a La Réiso e lou viôl què poutavo a lâ galarìa Santo Barbo e Gianfranco e a lâ Fountâna.

#### *Lâ via dî marmou*

Notro valaddo àourni lou marmou pèr la coustrusioun dâ dom dè Turin e dè bién d'aoutri palai, dè monumènt e dè pont. Lî marmou î vènièn sie da Malaouro (Lâ Fountâna), sie da Roccho Blancho. Lou marmou dè Roccho Blancho vèniò prelevà a La Maiëro (la Coulétto), à col dè Crôjouvènt (Faié). Lî ouvriè avièn fait uno vio (una lizza) pèr èrbèlà aval lî bloc dè marmou sù d'uno grôso léo tirâ da dè buouas.

Èn partènt dâ Croûzét l'ê èncaro pousibble anâ a Crôjouvènt èn souivènt la vio dî marmou. A la chavo dè marmou dè la Maiëro un po aribâ èn maquino èn pasant dai Guiggou, lh'Adrèit, Sapatlé.

#### *Lâ mulatiëra e lî viôl*

Drant què lh'ei aribese lâ via grôsa la gènt anavo da uno bourjà a l'aoutro, ènt î champ e prà, à bôc e a l'aigo, calavo à Priè ou èn Pèirouzo sèrvènt-se dè mulatiëra e viôl. L'ê pâ pènsabbile dè nèn fâ uno listo, bèlle moc aprousi-

*Comba Molino, Punta Croc.* Il sentiero è stato ripristinato di recente con lavoro volontario e la zona si presta per una gita oltremodo interessante. I minatori di *Salza e di Massello*, per andare al lavoro a Fontane, oltrepassavano il Colletto due volte al giorno, estate ed inverno, anche con la neve.

Ultimamente i volontari del C.A.I. e del Soccorso Alpino hanno ripristinato la carra-reccia del *Saout dâ Loup* fino a *La Réiso* ed il sentiero che saliva alle gallerie *Santa Barbara e Gianfranco*.

#### *Le strade del marmo*

La nostra valle ha fornito il marmo per la costruzione della facciata del duomo di Torino, di diversi altri palazzi, monumenti e ponti. I marmi provenivano sia da *Malaura* (Fontane), sia da *Rocca Bianca*. Il marmo di Rocca Bianca veniva prelevato dalle cave di *Maiera* (Prali) o da quelle di *Crôjouvènt* (Faietto). Gli operai avevano costruito una lizza per scendere a valle i grossi blocchi di marmo su grandi slitte trainate dai buoi.

Partendo da *Crosetto*, è possibile raggiungere la cava dei marmi seguendo il tracciato della lizza e la strada dei cavatori.

La cava di marmo della *Maiera* si può raggiungere in auto, passando da *Ghigo, Indiritti, Sapatlé*.

#### *Le mulattiere e i sentieri*

Prima delle strade carrozzabili, la gente andava da una borgata all'altra, nei campi e nei prati, per legna ed per acqua, scendeva a Perrero o a Perosa percorrendo mulattiere e sentieri; non è quindi neanche pensabile, in questa sede, fare una pur sommaria descrizione.

mativo. Vou sênhalou moc calquë bèllî përqùers.

Lî viôl dî Ramîe. La vio vëllho dâ Peui e lou viôl quë parto dai Faoure, mounto a Tréi Aval, vai â Murét. La vio quë parto dai Masèel, vai â Fort Loui e peui a l'Albaréo (Ruclarét). Da Coumbogarin un po pilhâ uno vio e peui un viôl quë vai â Laouzoun. D'eisî un vai sie a Portochalancho e ai Tërze Laou, sie a Roccho Blanco, laou d'Ënvîo, Tërze Laou, col Julian, la Gran Gullho, Laou Vèrt, tout sù d'uno bèllo mulateïro militaro ëncaro bén counsèrvâ.

E, peui, lâ via quë portën ai col. Dâ Jourdan â col Julian, â col d'Abries, â col d' la Lonjo. Dë Raoudourét â col dë Raoudourét ooub uno bèllo mulateïro militaro e â col d' La Valëtto ën souvënt un viôl bén marcâ. Dë Balzillho sù mulateïro un po anâ â col dâ Bet (lâ vëllha galaria!), â col dâ Pî, â col dë l'Albërjan. Dë Manëllho â col Clapie...

Për finî, vourîou souvënî quë souvënt lâ via e lî viol avîen un nom qu'eu-iro vai se përdënt: la Pascâlo, dâ Bouërc vër Chabrans; la Vio dî Mort da Viëlo-sëccho Damount â semëntéri dë San Martin; lou Viôl dî M'nistre, dai Guigou a Raoudourét, lh'Eichaleiras...

Lî vëllhî nom së përdën, përfourtuno quë d'Aoutour selëbbre nën parlën dint lour libbre. L'ê lou câs dë Oriana Fallaci dint soun drîe travalh: *Un cappello pieno di ciliegie*.

Mi limiterò a segnalare qualche percorso interessante: i sentieri del Ramîe, la mulattiera del Podio, ed il sentiero che dai *Faoure* sale a Punta Tre Valli e poi prosegue fino al *Muret*; la mulattiera che, partendo dai *Masselli*, sale a *Forte Louis* e all'*Abarea* (Riclarétto). Da *Combagarino* si può seguire la strada che poi diventa sentiero e ci porta al *Laouzoun*. Da qui si può salire sia a *Portacialancia* ed ai *Tredici Laghi*, sia a *Rocca Bianca*, *Lago d'Envie*, *Tredici Laghi*, potendo proseguire per il *Colle Giulian*, la *Gran Guglia* ed il *Lago Verde*. Tutto il percorso si snoda su una bella mulattiera militare ancora ben conservata.

Da *Giordano*, diverse mulattiere ci portano al *colle Giulian*, al colle d'*Abries*, alla *Longia* ed al passo *Frappier*.

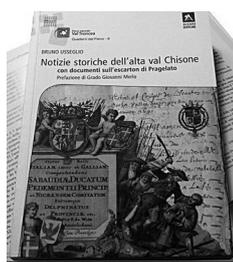
Da *Rodoretto* si sale, su mulattiera, al colle omonimo e, su sentiero, al colle della *Valletta*; da *Balsiglia* si raggiungono, su buona mulattiera, il colle del *Bet*, il colle del *Pis*, il colle dell'*Albergian*; da *Maniglia* il colle *Clapier*.

Per terminare, voglio segnalare che spesso strade e sentieri erano conosciuti con un nome noto a tutti i valligiani. Molti di questi nomi si sono persi o si stanno dimenticando. Per porvi un modestissimo rimedio, ne segnalo alcuni: Il sentiero dei mulini, a *Masello*; *La Pascâlo*, dal Borgo di *Perrero* verso *Chiabrano*; La strada dei morti, da *Villasecca* superiore al cimitero di *San Martino*; *Lou viôl dî M'nistre*, da *Ghigo* a *Rodoretto*, *lh'Eichaleiras*...

Fortuna che qualche importante Autore cita i nostri sentieri, destinandoli a "gloria imperitura". È il caso di alcuni dei sentieri sopra citati, che *Oriana Fallaci* ha inserito nel suo ultimo libro, uscito postumo, *Un cappello pieno di ciliegie*.



## SEGNALAZIONI



Bruno Usseglio, *Notizie storiche dell'alta Val Chisone, con documenti sull'escarton di Pragelato* – Prefazione di Grado Giovanni Merlo – Quaderno n° 8 del Parco naturale Val Troncea, Pinero-  
lo, Alzani 2010.

Condivido in pieno il termine usato da Grado Giovanni Merlo, autore della prefazione al volume, per definire il libro in questione: *un regalo*. In un universo bibliografico estremamente vasto e variegato relativo alla Val Chisone, nel quale si potrebbe ipotizzare un possibile “nulla di nuovo sotto il sole”, l'autore in effetti ci fa un regalo: una quantità notevole di materiale storico che è stato accumulato, filtrato, meditato e sintetizzato per noi fruitori. Il libro, frutto di un approfondito lavoro di ricerca, potrà e dovrà essere in futuro un riferimento basilare per chiunque (valligiano o turista, ricercatore di storia locale o studente) voglia avvicinarsi alla storia, piccola o grande, dell'alta Val Chisone. Due parti principali compongono il volume. Nella prima – *La valle nel corso dei secoli* – Bruno Usseglio ripercorre la storia del territorio valchisonese dalla preistoria agli anni Sessanta del XX secolo, condensandola in meno di 200 pagine. È evidente che un'operazione di questo genere avrebbe potuto cadere facilmente nella trappola dell'esposizione puramente divulgativa e aneddotica (come è successo per altre opere sul tema), ma l'autore riesce invece a uscirne brillantemente, con un'esposizione lineare ed approfondita, con continui rimandi bibliografici ed archivistici a sostegno di quanto espo-

sto. Basti pensare alle quasi 900 note presenti in questa sezione.

La seconda parte – *L'escarton pragelatese nel XVII e XVIII secolo* –, forse di più ostica lettura per chi non frequenta abitualmente questo tipo di argomento, è invece dedicata ad un esame minuzioso dei dati contenuti in cinque registri dell'assemblea di valle dell'alta Val Chisone e in un registro con la copia dei verbali della comunità di Usseaux. Questi documenti, che coprono un arco di tempo che va all'incirca dalla metà del Seicento alla seconda metà del Settecento, contengono un'enorme massa di dati relativi ai conti economici dell'*escarton du Val Pragella*. Un'attenta lettura critica del materiale trascritto ha permesso (e permetterà ancora ad altri che volessero applicarvi) di estrapolare chiare sintesi e precisi spaccati della vita economica e sociale di una comunità alpina per un periodo di oltre 150 anni, all'incirca dall'ascesa al trono di Luigi XIV alla Rivoluzione francese.

Le due parti del libro sono separate da un'interessante sezione (anche se ovviamente incompleta per ragioni di spazio/costo) dedicata alla rappresentazione cartografica storica della Val Chisone e del territorio circostante. Una bibliografia, aperta ai contenuti multimediali, e la riproduzione di un certo numero di pagine dei registri contenenti i conti dell'escarton di Pragelato completano l'opera. A proposito di quest'ultima parte di immagini documentarie, mi permetto una critica. Queste rappresentazioni non aggiungono nulla all'essenza del libro: le dimensioni ridotte, che rendono difficile la lettura del testo manoscritto, e la scarsità di quanto riprodotto rispetto al totale, non invogliano il lettore che ad un esame poco più che superficiale.

Ettore Peyronel



10 maggio 1944. *L'Eccidio di Castelnuovo Pinasca*, Provincia di Torino, s.l., [2006], pp. 56.

Alunni ed insegnanti della Scuola Primaria Statale "Hurbinek" di Pinasca, *Con un pezzo di legno sotto il braccio. Le scuole di Pinasca e l'educazione fascista*, Comitato Provinciale Resistenza, Costituzione, Democrazia – Provincia di Torino, s.l., [2008], pp. 96.



Come già si diceva («la beidana» n. 69, p. 91) questo genere di pubblicazioni

rileva l'importanza della ricerca storica in ambito educativo, in quanto sensibilizza i bambini e li mette in contatto con frammenti di un passato più o meno recente che coinvolge spesso persone e luoghi da essi conosciuti.

In questi due volumetti, in particolare, il ruolo dei bambini emerge ancora più chiaramente attraverso la presenza dei loro disegni, che costituiscono un elemento particolarmente interessante, in quanto raffigurano gli aspetti (episodi o frasi) maggiormente impressi nella loro memoria.

Affiancandosi alle fotografie, ai documenti d'epoca e a testimonianze dirette (soprattutto quella di Riccardo Richiardone, che fornisce la base del racconto), i disegni dei bambini raccontano infatti con efficacia la vicenda, nella quale vennero catturati, torturati e poi fucilati, sotto il ponte di Castelnuovo, dodici partigiani, tre dei quali rimasti ignoti, gli altri provenienti da diversi Comuni del torinese.

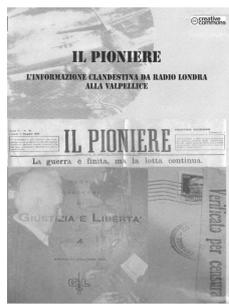
Nel secondo libretto i disegni degli alunni non costituiscono un vero e proprio racconto, ma si affiancano ai documenti, alle fotografie e ad una ventina di interviste che

integrano un testo esplicativo più corposo, il quale prende in esame le diverse scuole delle borgate di Pinasca (oltre alla scuola del capoluogo, "la scuola del pilone", Gran Dubbione-Serremoretto, Tagliaretto, Podio, Sollieri, Giborgo, Gialletto, Rivoira, Albarea) inserendole nel contesto dell'istruzione durante il regime fascista.

Anche in questo caso, dunque, è interessante notare l'accostamento tra documenti del passato e documenti del presente, che suggerisce l'intento di mantenere vivo un mondo, riattualizzandolo.

Soprattutto in questo secondo libro (ma implicitamente anche nel primo) la ricerca è stata inserita in una riflessione più ampia sul concetto di democrazia e quindi sul suo confronto con la dittatura: il risultato, come si legge nell'introduzione, è stato la scoperta di «un mondo meraviglioso fatto di ricordi dei testimoni e di notizie che ci sono apparse sensazionali tanto erano lontane nel contenuto dal nostro modo di intendere la scuola. Altri avvenimenti invece ci sono sembrati attuali, quasi a significare che alcuni aspetti problematici del "pianeta scuola" hanno mantenuto nel tempo la loro carica di complessità» (p. 10).

Sara Tourn



DVD - *Il Pioniere. L'informazione clandestina da Radio Londra alla Valpellece*, di Manuela Cidda e Francesco Momberti, con la collaborazione di Paola Congia e Rebecca Sansoè, Kastagne produzioni 2007. Testimonianze

di Liliana Balmas, Eldina Bellion, Adriana Bianciotto, Sergio Giaccon, Giulio Giordano, Franco Pasquet, Renette Rostan, Jean Louis Sappè, Gina Saracco, Renzo Sereno, Giorgio Tourn, Domenica Vottero.

Guardando e ascoltando le testimonianze di coloro che oggi sono tranquilli signori

(e signore) dai capelli bianchi, salta all'occhio la giovanissima età che compare nelle didascalie con i loro nomi: quattordici, diciassette, vent'anni.

Naturalmente si tratta dell'età al tempo della partecipazione alla Resistenza, e indubbiamente la scomparsa di coloro che all'epoca erano più adulti ha influenzato la scelta dei testimoni, ma l'effetto è un po' spiazzante, e sembra suggerire l'idea che quella sia la reale età degli intervistati. L'immagine e la sensazione che emerge da queste testimonianze è infatti di una freschezza verso la quale non si può non provare una punta di invidia. Non avevamo paura di niente, eravamo forse un po' spericolati e incoscienti, rispondono alla classica domanda dell'intervistatore su come riuscivano a compiere, poco più che ragazzini, azioni pericolose e di grande responsabilità: forse proprio perché, essendo così giovani, non si rendevano del tutto conto delle possibili conseguenze dei loro comportamenti.

Viene davvero da chiedersi se erano solo "altri tempi", o anche "altre persone", di cui, come si dice spesso, "si è perso lo stampo". E non si può non provare un senso di nostalgia – certo non per quei tempi tremendi, ma per lo spirito con cui venivano affrontati, per l'entusiasmo di quei giovani che avevano poco ed erano disposti a metterlo in pericolo e anche a perderlo, nel nome di un'idea, di un progetto.

Il filmato non racconta quindi soltanto "Il Pioniere", il giornale pubblicato in val Pellice tra il 1944 e il 1946 a cura della V divisione Giustizia e Libertà, ma l'ambiente in cui è nato e si è diffuso, le persone che lo hanno stampato (nella storica tipografia Alpina di Torre Pellice, proprio di fronte alla caserma dove erano stanziate le truppe nazifasciste), e distribuito, nascosto nelle borse, a cavallo di una bicicletta.

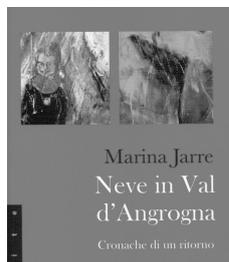
Dal documentario emergono diverse anime della Resistenza: non tanto la lotta armata, che resta sullo sfondo, ma la formazione politica e soprattutto il percorso culturale e sociale verso un ideale di libertà, giustizia, pace, conoscenza (contrapposta ad una ignoranza inculcata dagli insegnanti e dalla scuo-

la). Si racconta la lotta di una generazione di giovani, cresciuti e formati sotto il fascismo, che ne rifiutarono il modello, cercando di costruire un'alternativa.

L'ampiezza di vedute si rifletteva anche nel giornale, sul quale venivano pubblicate anche le decisioni delle Giunte comunali, notizie di interesse generale, che lo rendevano diverso da un semplice organo del Partito d'Azione, da un giornale di propaganda.

Guardando questo filmato oggi, nell'anniversario dell'Unità d'Italia, nell'impressione di una dominante stanchezza culturale e sociale, sorge il pensiero (la speranza) che forse qualcosa di quella Italia si è ritrovata nelle piazze che hanno festeggiato il 16 e 17 marzo: non solo l'Italia dei Mille, ma anche dei giovani e delle giovani che permisero un secondo Risorgimento del nostro Paese.

Sara Tourn



Marina Jarre, *Neve in Val d'Angrogna*, Claudiana (Collana Calamite), 2011

Giovedì 26 gennaio 1871, giorno di tempo cattivo, Maddalena Coisson viene registrata nella Sala

Comunale di Angrogna. Era nata il giorno prima, da Gio Daniele Coisson e da Caterina Monet che morirà tre settimane dopo quando i giorni ancora non avevano dimenticato il gelo e la neve.

Incomincia così l'ultimo libro di Marina Jarre, *Neve in Val d'Angrogna*, con una delle tante Maddalene o Madlene che incontreremo nelle fitte pagine del racconto. Donne, ma anche uomini, tanti Pol e Jan e Jac e Pièrè e altri ancora, che ci vengono incontro come una folla, ciascuno con il proprio pezzo di storia, noti gli uni agli altri, persi e ritrovati oppure definitivamente persi nelle morti dolorose consumate tra mura di prigione o sui carri dell'esilio, nel gelo dell'inverno.

Coïsson è il cognome capofila che distribuirà protagonisti in tutto il libro e che seguiremo durante quegli anni difficili — inimmaginabili anche per i valdesi avvezzi alle persecuzioni —, che tra gli ultimi decenni del Seicento e l'inizio del secolo successivo raccontano l'epopea dell'esilio e del Glorioso Rimpatrio. In questa folla da grande affresco ci si perde e ci si ritrova continuamente. Si colgono voci e racconti, passato e presente alternati con quel gusto del ricordo che riempiva le veglie nelle stalle e che di quel mondo orale trattiene il fascino della semplicità, dello stupore, dell'avventura. Frammenti depositati in pagine di emozione, tra paesaggi di terra e anima, scanditi lungo un tempo diverso dalla semplice conta di mesi, un tempo in cui c'è posto per un unico sogno, quello del ritorno. Il Glorioso Rimpatrio già aveva fatto da sfondo all'altra storia raccontata da Marina Jarre in *Ascanio e Margherita*. Ora riprende la scena e si presenta come storia plurale, animata a partire da tutti i documenti che l'autrice ha consultato: registri dei pastori, censimenti, dati catastali del fisco piemontese, verbali dei processi, liste di prigionieri, resoconti di roghi, impiccagioni e guerriglia, lettere e documenti dei fratelli in fede dell'Europa protestante.

*Neve in val d'Angrogna* è un libro senza pausa. Un intrico di nomi e luoghi cui ci si deve affidare fin dall'inizio abbandonando la ricerca di una storia lineare dei protagonisti. Loro entrano ed escono, balzano tra gli anni e gli eventi con la stessa agilità con cui erano soliti muoversi tra i dirupi, i boschi, e i magri campi delle loro montagne. Bisogna lasciarsi andare alle loro parole, ai loro pensieri che Marina Jarre attraversa e ricomponne come se fosse nella testa e nella pancia di questi montanari, nei loro caratteri misurati e schivi, nella loro incrollabile e sobria fede nel Signore che non abbandona, nella saggezza e nel dolore delle donne. Dalle prigionie del Piemonte sabauda alla Svizzera e poi verso altra accoglienza europea, si dipanano la miseria, la sofferenza — per i corpi violati, per i figli rapiti, per i legami spezzati, per gli amori incompiuti —, l'adattamento a un destino incomprensibile, mai disgiunti dalla speranza

del ritorno. Dopo, quando il tempo del lutto volgerà alla fine e la vita riprenderà piano il suo passo, quando si ricostruiranno le case, si riprenderà a coltivare, a fare il miele, a innestare le viti, a sposarsi, a fare figli, a morire nel proprio letto, a mettere le scarpe giuste, una per il piede sinistro e una per il destro, tutto questo patire perderà il tratto del dramma e le tante storie troveranno il loro epilogo. Intanto, qualcosa di più grande era successo: perché quel gruppo di montanari che aveva subito lo sradicamento, la prigionia, le lacerazioni, l'esilio, che aveva affrontato l'avventuroso attraversamento della catena alpina, combattuto una guerriglia con forze impari e finalmente aveva rimesso piede nella propria terra, ha radicato per sempre un minuscolo gruppo di popolazione riformata in Piemonte e in un'Italia ancora da farsi.

Maria Rosa Fabbrini

«Bollettino della Società di Studi valdesi», anno CXXVII, giugno 2010.

Il primo fascicolo dell'annata 2010 costituisce l'avvio di un progetto di ricerca sul tema dei confini del territorio storicamente identificato come Valli valdesi del Piemonte. Un'area che «nel tempo ha assunto geografie parzialmente variabili sino a divenire un territorio dai confini stabili determinati non tanto da fattori fisici o politici, ma dalla presenza maggioritaria di una popolazione di confessione protestante» (dalla premessa di Marco Fratini, Daniele Jalla e Matteo Rivoira, *Confini*, pp. 3-4), un tema su cui negli anni recenti hanno tentato di dare un contorno alcune ricerche anche relative alla produzione cartografica di quel periodo cruciale per questo territorio che fu il XVIII secolo. Sono però rimaste aperte due questioni: «da un lato quella della presenza, all'interno delle Valli valdesi, di confini e frontiere interne, sia da un punto di vista territoriale sia da un punto di vista sociale e culturale; e, dall'altra, quella l'appartenenza delle Valli valdesi a ambiti più estesi, variabili, tanto da un punto di vista temporale, quanto dei punti di vista

attraverso cui può essere individuato e denominato un ambito, un areale, una zona, un territorio». L'obiettivo della ricerca è di tentare di «collocare le Valli valdesi in uno o più areali più ampi, dalla geografia variabile a seconda del tempo e dell'ottica disciplinare con cui le si osserva, e al tempo stesso di individuare l'esistenza e la permanenza di confini e frontiere interne, di limiti e discontinuità che comunque le caratterizzano».

Nel fascicolo trovano spazio due primi saggi, che propongono letture differenti. Il saggio di Marco Battistoni, *Confine religioso e scambio economico: conversioni, credito e mercato della terra nella Val San Martino del secolo XVIII* (pp. 5-42) ripercorre le tappe della costruzione del confine confessionale che nel corso del tempo si consolida e viene scelto come tratto pertinente nella definizione di un territorio come quello delle Valli valdesi, studiando il caso concreto del villaggio di Faetto in Val Germanasca nei decenni centrali del '600. Il secondo, a firma di Elisa Gosso e Pier Paolo Viazzo, *La zangola e il pianoforte: confini religiosi e confini sociali nelle Valli Valdesi* (pp. 43-89), contribuisce a delineare «la trama di quei confini interni alle menti e alle rappresentazioni degli attori locali che influenzano la percezione dei diversi gruppi».

Segue la sezione di "Rassegne e discussioni" con i contributi di Stefania Gargioni, *A proposito di alcuni volumi recenti sulle guerre di religione francesi* (pp. 91-96); Gianmario Italiano, *L'uso pubblico della storia nella contemporaneità: su due libri recenti* (pp. 97-102).

Concludono il fascicolo le *Recensioni* (pp. 103-115) e la *Vita della società* (pp. 117-126).

«Bollettino della Società Storica Pinerolese», serie terza, anno XXVII, 2010.

Il fascicolo contiene una prima sezione di saggi: Marco Calliero, *Edifici religiosi in Pinerolo nel '500. Chiese, cappelle e monasteri: dislocazione e strutture materiali* (pp. 5-52); Beatrice Maria Fracchia, *La gestione*

*delle infrastrutture della Provincia di Pinerolo nel XVIII secolo* (pp. 53-68); Paolo Cavallo, *Il canto fratto a Pinerolo e nei comuni limitrofi. Attestazioni di una presenza fra Medioevo e Età Contemporanea* (pp. 69-96); Giuseppe Ferrara, Fulvia Furinghetti, Maria Ortica, *Alessandro Padoa: un insegnante tra dimensione internazionale e problemi locali* (pp. 97-108); Claudio Rigon, *Arnaldo Pittavino e Adolfo Rivoir, giovani ufficiali sull'Ortigara nel giugno-luglio del 1916* (pp. 109-112); Gian Vittorio Avondo, *"Il noto comunista Azzario": biografia di un perseguitato politico* (pp. 113-140); Andrea Balbo, *Tra scuola e università: storia di un classicista, Umberto Boella* (pp. 141-154).

Una seconda sezione avvia una panoramica sulle istituzioni culturali del Pinerolese con le schede di Dario Castellano, *La biblioteca diocesana "G. Bonetto". L'inizio di una storia* (pp. 155-156), e Paola Dema, *La biblioteca dei Padri Oblati di Maria Vergine di Pinerolo* (pp. 157-158).

La sezione intitolata "Convegni" contiene i testi di due relazioni presentate ad altrettante iniziative pubbliche organizzate dalla Società storica nel corso dell'anno: Ilario Manfredini, *Le grottesche cinquecentesche del Castello di Vinovo: nuovi spunti di ricerca* (pp. 159-168); Giuseppe Noto, *I trovatori e il vino. La presenza del vino nella letteratura medievale nella lingua d'oc* (pp. 169-176).

La sezione sulle ricerche archivistiche propone l'articolo di Silvio Genero, *San Secondo di Pinerolo, Prarostino, Roccapiatte e Osasco nel censimento del 1931. Una fotografia statistica dei residenti e degli emigrati* (pp. 177-227).

Seguono le recensioni bibliografiche (pp. 228-235), un ricordo di Giovanni Visentin ad opera di Paolo Cavallo (p. 236) e una risposta di Corrado Gavinelli, *Una questione di metodi (e di modi). Replica alle considerazioni critiche dell'architetto Carminati sulle fortificazioni pinerolesi*, alla discussione aperta nel fascicolo precedente (pp. 237-253).

---

# ATTIVITÀ DE «LA BEIDANA»

a cura di Manuela Rosso

---

## Presentazione de «la beidana» a Maggiolibri

Nell'ambito della rassegna Maggiolibri, promossa dal Comune di Pinero-  
lo, martedì 3 maggio si è tenuta nel Salone dei Cavalieri la presentazione al  
pubblico della rivista.

L'assessore alla cultura Paolo Pivaro ha introdotto la serata con un benve-  
nuto alla redazione, sottolineando la peculiarità di «una rivista fatta da giovani»,  
«un'esperienza positiva», che «rielabora e filtra» la storia, la cultura di un territo-  
rio, per poi raccontarle e riproporle al territorio stesso.

Le redattrici Sara Rivoira e Sara Tourn hanno poi presentato – supporta-  
te da immagini e schematizzazioni – una breve storia de “la beidana”, le varie  
fasi di sviluppo, gli obiettivi, i temi affrontati, fornendo anche qualche dato nu-  
merico relativo alla tiratura (di circa mille copie), alla diffusione e promozione  
nelle Valli.

Punto focale, il concetto di «quotidiano che si fa tessuto storico», cioè l'at-  
tenzione verso la Storia intesa in ogni sua sfaccettatura e verso «i racconti di vita,  
la cultura materiale, l'oralità», con l'obiettivo «di dissodare nuovi terreni di ricer-  
ca e temi poco sviluppati», con un approccio corale ed eterogeneo.

«La rivista si apre – ha detto Sara Tourn – alla collaborazione con persone di  
diversa formazione e provenienza» e a «tematiche e storie che non hanno (solo)  
direttamente a che fare con il mondo valdese», e tenta di non chiudersi in un'*en-  
clave* territoriale o culturale, pur rimanendo profondamente radicata al proprio  
territorio e al *background* culturale d'appartenenza.

Nell'intento di salvaguardare e valorizzare la propria «identità», il proprio  
patrimonio storico-culturale, essa ricerca nuovi modi per creare momenti di  
scambio, d'incontro e d'approfondimento, anche attraverso «la ricerca di fonti»,  
come ad esempio la raccolta di memorie o le interviste.

Durante un vivo dibattito con il pubblico, sono emerse parole come «perife-  
ria», «marginalità», «periferizzazione culturale»: grandi temi per riflettere ancora  
una volta sul ruolo delle Valli, sul significato dell'aggettivo «valdese», su come  
si possa fare cultura in montagna, di quali e quante possano essere le risor-  
se di questo ambiente, di come si possa fare divulgazione, creando scambi ed  
interazioni con il resto del territorio, alle diverse scale, dal pinerolese all'Italia  
nel suo insieme.

Hanno collaborato a questo fascicolo de «la beidana»:

- **Federico Emidio Bo**, nato a Torino nel 1985, si è laureato in Filologia Romanza presso l'Università di Torino presentando come tesi una proposta di edizione critica di due sermoni inediti dell'antico corpus valdese. Frequenta attualmente il primo anno della Scuola di Dottorato Europea in Filologia Romanza con sede a Siena e collabora con la Casa Editrice Claudiana ad un progetto di edizione dei sermoni valdesi ancora inediti.

- **Elio Canale**, nato a Reggio Calabria nel 1944, risiede a Torre Pellice. Laureato in Pedagogia all'Università di Messina. Dal 1990 è Preside del Collegio Valdese di Torre Pellice, dove insegna Storia delle Religioni Mondiali.

- **Annalisa Coïsson**, nata ad Asmara (Eritrea) nel 1931, dal missionario Enrico e da Ida Mathieu, è stata insegnante di scuola elementare in Angrogna, Torino, Bricherasio, Bobbio e Luserna San Giovanni. Si è occupata della Scuola Domenicale dei Coppieri dal 1960 al '91 e del gruppo Missioni-CEvAA, di cui è presidente, dal 1986 ad oggi.

- **Lucilla Coïsson**, nata a Torre Pellice nel 1947, vissuta a Milano e Torino, è stata insegnante di scuola media a Grugliasco. Ha collaborato con il SIE (servizio istruzione educazione della Federazione delle Chiese Evangeliche) per le tavole di lavoro negli anni '80.

- **Albert de Lange**, nato nel 1952 a Zwolle nei Paesi Bassi, dal 1970 al 1977 studia alla Facoltà riformata di teologia di Kampen. Dal 1986 al 1990 collabora presso la Società di Studi Valdesi di Torre Pellice per preparare le manifestazioni del Trecentenario del Glorioso Rimpatrio. Dal 1990 in Germania, oggi a Karlsruhe, dove lavora come freelance storico di chiesa. Per la sua bibliografia e attività si veda: [www.albert-de-lange.de](http://www.albert-de-lange.de)

- **Maria Rosa Fabbrini**, storica, specializzata in metodologia della ricerca, si occupa da anni di storia valdese. Ha curato e pubblicato lavori per la Fondazione Centro Culturale Valdese, il Touring Club Italiano, l'Archivio Casorati, Priuli & Verlucca. Vive a Torre Pellice.

- **Marco Tullio Florio**, nato nel 1928, medico ortopedico-traumatologo. Ha esercitato a Napoli fino al 1992. Andato in pensione, ha lavorato per la C.Ev.A.A. presso l'Ospedale protestante di Ndoungué (Camerun), come volontario. Predicatore locale nella Chiesa Valdese, ha conseguito il Diploma "a distanza" presso la Facoltà Valdese di Teologia, nel 2004.

- **Raimondo Genre**, nato a Marsiglia nel 1935, risiede a Perrero (To). Maestro elementare in pensione, si occupa di lingue minoritarie, storia e cultura locale, escursionismo e ambiente. È stato consigliere comunale e sindaco di Perrero. Come assessore della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca ha seguito il progetto per la realizzazione di “Scoprini- niera” e dell’Ecomuseo delle Miniere e della Valle Germanasca. È stato presidente dell’Asso- ciazione Culturale “La Valaddo” di Villaretto Chisone (Roure-To).

- **Marie France Maurin**, nata ad Ispre (Francia) nel 1938, laureata in italiano, ha in- segnato alcuni anni in Francia e giunta in Italia ha tenuto corsi di francese ad insegnanti. È stata predicatora locale in servizio pastorale temporaneo presso le chiese valdesi di Tramonti e Imperia ed ha fatto parte dei consigli FFVM e FDEI e della commissione esecutiva del II Distretto.

- **Ettore Peyronel**, nato a Perrero nel 1951 e residente a Riva di Pinerolo, ricercatore di storia locale e redattore de «La Valaddo», è autore di alcuni libri e articoli sulle vicende stori- che delle valli pinerolesì.

- **Erica Scropo**, nata a Torre Pellice nel 1948, è cresciuta a Bobbio Pellice fino ai sei anni e poi a Torino fino al '79, quando si è spostata a Cambridge. Dall'82 all'88, è stata la pri- ma Direttrice di Radio Beckwith Evangelica. Laureata in Storia contemporanea è publicista e per anni ha combinato l'insegnamento nelle Superiori con il giornalismo. Dal 1988 dirige la Waldensian Church Mission e la Waldensian Review. Collabora a vari quotidiani e riviste e divide il suo tempo tra Cambridge e Torre Pellice.

## La redazione

- **Tatiana Barolin**, nata a Pinerolo nel 1979, risiede a Bobbio Pellice, è laureata in Lingue e Letterature straniere all'Università di Torino; ha conseguito il master in Lingue, cultura e società nella tutela delle lingue minoritarie del Piemonte.

- **Ines Pontet**, nata a Torre Pellice nel 1965, risiede a Villar Pellice. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro Culturale Valdese. È coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007).

- **Samuele Revel**, nato a Pinerolo nel 1983, giornalista pubblicista dal 2009, è collaboratore del settimanale «L'Eco delle Valli Valdesi - Riforma» e della rivista nazionale di montagna «Montagnard free press».

- **Sara Rivoira**, nata a Pinerolo nel 1979, è laureata in Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Pisa e dottore di ricerca in storia. Diplomata alla scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Torino, dal 2009 è archivista presso l'Archivio della Tavola Valdese.

- **Manuela Rosso**, nata a Pinerolo nel 1980, laureanda in Architettura al Politecnico di Torino, collabora dal 2007 con l'associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto, per cui si occupa di elaborazioni grafiche e della rassegna stampa. Occasionalmente pubblica articoli di carattere culturale su «L'Eco delle Valli Valdesi - Riforma» e su «Dislivelli», newsletter d'informazione dell'omonima associazione.

- **Sara Tourn**, nata a Pinerolo nel 1982, abita a Rorà; è redattrice de «L'Amico dei Fanciulli» ed è laureata in Culture Moderne Compareate all'Università di Torino. Collabora con il Centro Culturale Valdese e si occupa di attività culturali per il Comune di Rorà.

**II Convegno di studi sulla  
Riforma e sui  
movimenti religiosi in Italia**

**Società di Studi Valdesi  
Torre Pellice**

2-4 settembre 2011

**Il protestantesimo italiano  
nel Risorgimento:  
influenze, miti, identità.**

La Società offre dieci borse di soggiorno per la partecipazione  
al convegno. La richiesta e il curriculum vanno presentati  
entro il 10 luglio 2011.

Per contatti: [segreteria@studivaldesi.org](mailto:segreteria@studivaldesi.org)

**Convocazione Assemblea**

L'Assemblea ordinaria della  
Società di studi valdesi,

è convocata per  
**sabato 20 agosto 2011**

alle ore 9:00 in prima convocazione e  
**alle ore 17:00 in seconda  
convocazione** - presso la Casa Unionista,  
in via Beckwith 5, Torre Pellice.

Il Seggio